

CAPITOLO 2

DUE ANNI DI PANDEMIA: L'IMPATTO SU CITTADINI E IMPRESE

Nel nostro Paese, colpito più di altri paesi europei, due anni di pandemia hanno avuto un considerevole impatto su cittadini e imprese, ma emergono evidenti segnali di ripresa.

L'eccesso di mortalità, particolarmente elevato nel 2020 tra la popolazione anziana e in condizioni di fragilità, è stato mitigato nel 2021 dall'avvio della campagna vaccinale, che in Italia ha raggiunto livelli di copertura molto elevati.

La pandemia ha avuto conseguenze su tutte le componenti della dinamica demografica: dal quasi dimezzamento dei matrimoni celebrati, all'ulteriore calo delle nascite, alla contrazione dei movimenti migratori.

Sono cambiate anche le abitudini della popolazione, gli stili di vita, le relazioni parentali e amicali, la fruizione del tempo libero. Già nel 2021, tuttavia, sono emersi chiari segnali di un ritorno alla quotidianità pre-COVID, sebbene con indizi di cambiamenti comportamentali che potrebbero perdurare nel tempo.

Riflessi importanti si sono osservati anche sul mercato del lavoro, da un punto di vista sia quantitativo sia qualitativo, con l'esacerbarsi delle disuguaglianze a sfavore di segmenti della popolazione già in condizioni di vulnerabilità.

L'Italia si posiziona tra i paesi Ue dove è stata più marcata la riduzione degli occupati tra il 2019 e il 2020. Le misure messe in atto dal Governo a sostegno dell'occupazione hanno contenuto in modo significativo le perdite occupazionali del lavoro privato, incidendo tuttavia di meno sui segmenti già poco tutelati del mercato del lavoro, quali i dipendenti a tempo determinato e gli indipendenti.

La crisi pandemica è stata breve ma ha lasciato il segno anche sul tessuto produttivo. Infatti, benché l'attività economica sia già tornata sui livelli di fine 2019, oltre il 30 per cento delle imprese più piccole ha perso capacità produttiva, con incidenze maggiori nelle attività dei servizi, più colpite dall'emergenza sanitaria. Di converso, per la sua natura peculiare, questa crisi ha dato un impulso forte a sperimentare cambiamenti tecnologici e organizzativi importanti, destinati a consolidarsi.

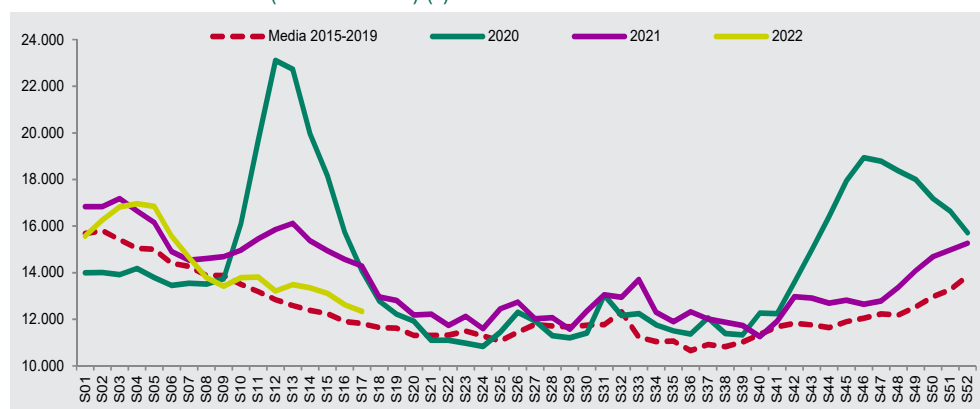


DUE ANNI DI PANDEMIA: L'IMPATTO SU CITTADINI E IMPRESE

2.1 L'ANDAMENTO DELLA PANDEMIA

In Italia, dall'inizio dell'epidemia (marzo 2020) fino alla fine di aprile 2022 sono stati segnalati al Sistema di sorveglianza Integrata COVID-19 dell'Istituto superiore di sanità oltre 16 milioni di casi confermati di infezione da SARS-CoV-2; più del 60 per cento (quasi 10 milioni) sono stati diagnosticati nei primi 4 mesi del 2022, a causa della predominanza delle varianti *omicron* e *omicron2* a elevatissima trasmissibilità. Nello stesso periodo, sono stati segnalati circa 160 mila decessi associati alla diagnosi di infezione: il 48 per cento è avvenuto nel 2020, il 37 per cento nel 2021 e il 15 per cento a gennaio-aprile 2022. Se si considera l'eccesso di mortalità totale¹, da inizio pandemia alla fine di aprile 2022, il numero di decessi supera di 180 mila unità la media 2015-2019. Nel 2020 il totale dei decessi per il complesso delle cause

Figura 2.1 Decessi per settimana per il complesso delle cause. Anni 2020-2022 e media 2015-2019 (valori assoluti) (a)



Fonte: Istat, Base dati integrata mortalità giornaliera comunale
(a) I dati relativi al 2021 sono provvisori; i dati relativi al 2022 sono stimati.

1 Lo studio dell'eccesso di mortalità è una misura essenziale per monitorare l'impatto della pandemia sia a livello nazionale sia tra paesi. Si è scelto di utilizzare le misure di eccesso di mortalità totale poiché queste sono più confrontabili rispetto a quelle basate sulla mortalità per COVID-19, influenzate dalle differenze nella raccolta e trattamento dei dati di sorveglianza e di mortalità per causa nei vari paesi. Inoltre, gli indicatori basati sulla mortalità totale sono utili per comprendere l'impatto del COVID-19 non solo sui decessi direttamente attribuibili al virus, ma anche per tenere conto della mortalità indiretta, legata al funzionamento parziale dei servizi sanitari e a cambiamenti economici, sociali e comportamentali più ampi nella popolazione. I dati utilizzati provengono dalla nuova base dati integrata sulla mortalità giornaliera comunale, che diffonde il numero di decessi per tutte le cause disaggregati per comune, data di evento, genere e classe di età con circa 45 giorni di ritardo data. I dati vengono diffusi con carattere provvisorio perché a ogni successivo aggiornamento la base dati viene rivista per tener conto del consolidamento progressivo dei dati. Per poter confrontare i dati provvisori del 2021 e dei primi mesi del 2022 si è adottata la stessa metodologia per calcolare il numero dei decessi giornalieri anche del periodo 2011-2020. Tali dati possono essere infatti correttamente utilizzati come termine di confronto con i dati provvisori del 2021-2022 ma in nessun caso sono da considerarsi come rettifiche dei dati del bilancio demografico già diffusi dall'Istat per gli stessi anni.

è stato il più alto mai registrato nel nostro Paese dal secondo dopoguerra: 746.146, ovvero 100.526 in più rispetto alla media 2015-2019 (+15,6 per cento di eccesso).

Nel 2021 il totale dei decessi per il complesso delle cause è stato di 709 mila, in calo rispetto al 2020 (-37 mila, pari al -5,0 per cento), ma ancora più elevato rispetto alla media 2015-2019 (+63 mila, pari al +9,8 per cento). Gran parte dell'eccesso di mortalità del 2021 è stato osservato nel primo quadrimestre, quando la copertura vaccinale era ancora molto bassa, ed è dovuto soprattutto all'incremento registrato nelle ripartizioni centro-meridionali, colpite dalla pandemia prevalentemente a partire da ottobre 2020, con l'inizio della seconda ondata (Tavola 2.1). Il Nord, invece, era stato più colpito nella prima ondata, con un eccesso di mortalità di +24,6 per cento nel 2020.

Tavola 2.1 Decessi per ripartizione geografica. Anni 2020, 2021 e media 2015-2019 (valori assoluti e differenza percentuale)

RIPARTIZIONE GEOGRAFICA	Media 2015-2019	2020	2021 (a)	Differenza percentuale 2020 vs. 2015-2019	Differenza percentuale 2021 vs. 2015-2019	Differenza percentuale 2021 vs. 2020
Nord	301.885	376.181	326.534	24,6	8,2	-13,2
Centro	131.647	141.550	143.024	7,5	8,6	1,0
Mezzogiorno	212.087	228.415	239.477	7,7	12,9	4,8
Italia	645.620	746.146	709.035	15,6	9,8	-5,0

Fonte: Istat, Base dati integrata mortalità giornaliera comunale
(a) Dati provvisori.

Nei primi quattro mesi del 2022, sebbene si registri ancora un lieve eccesso di mortalità rispetto alla media 2015-2019, continua in tutte le ripartizioni il calo dei decessi avviatosi negli ultimi mesi del 2021, quando la campagna vaccinale aveva già coperto con il ciclo primario circa il 70 per cento della popolazione (Tavola 2.2).

Tavola 2.2 Decessi per ripartizione geografica. Gennaio-aprile 2020, 2021, 2022 e media 2015-2019 (valori assoluti e differenza percentuale)

RIPARTIZIONE GEOGRAFICA	Media 2015-2019	2020	2021 (a)	2022(b)	Differenza percentuale 2022 vs. 2015-2019	Differenza percentuale 2022 vs. 2021
Nord	109.229	149.032	124.067	112.975	3,4	-8,9
Centro	47.721	48.942	53.236	49.211	3,1	-7,6
Mezzogiorno	78.859	79.425	88.577	84.978	7,8	-4,1
Italia	235.809	277.399	265.880	247.164	4,8	-7,0

Fonte: Istat, Base dati integrata mortalità giornaliera comunale
(a) Dati provvisori.
(b) Dati stimati.

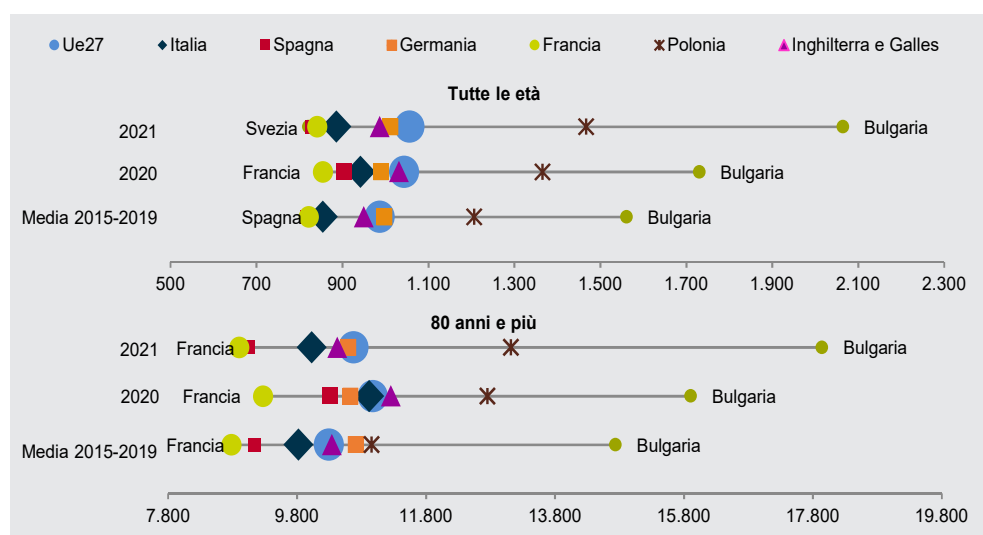
2.1.1 I numeri del confronto europeo

Guardando ai paesi dell'Ue27, il totale dei decessi in eccesso ha oltrepassato i 500 mila nel 2020 e i 650 mila nel 2021, con un contributo dell'Italia che è passato dal 19 per cento circa del primo anno di pandemia, a meno del 10 per cento nel 2021. Dato confermato dai primi due mesi del 2022², con i 6 mila decessi in più rispetto allo stesso periodo del 2015-2019, a fronte dei circa 60 mila in più dell'Ue27. Nel quinquennio pre-pandemico, considerando i tassi

² Per l'analisi di confronto europeo, si considerano i decessi fino al 28 febbraio 2022 poiché non per tutti i paesi Ue sono disponibili dati più aggiornati.

di mortalità standardizzati³ per età, l'Italia si collocava tra i paesi Ue27 a più bassa mortalità (Figura 2.2). Nel 2015-2019 il tasso medio standardizzato era infatti pari a 854 decessi per 100 mila abitanti, il più basso dopo Spagna (820) e Francia (821), mentre la media europea era di circa 986. Nel 2020 l'Italia ha perduto in parte la sua posizione di vantaggio, con il tasso salito a 941 decessi per 100 mila abitanti, rispetto agli 854 della Francia, dato più basso del 2020 di tutta l'Ue27. Nonostante questo peggioramento, il nostro Paese è rimasto comunque ben al di sotto della media europea pari a 1.043 decessi per 100 mila abitanti. Nel 2021, il tasso italiano cala sensibilmente (885), a fronte di un'ulteriore crescita del tasso medio Ue27 (1.056). Nei primi due mesi del 2022 il *trend* decrescente del tasso standardizzato italiano prosegue e inizia anche a livello europeo: tuttavia il tasso Ue27 continua ad attestarsi su un livello più elevato rispetto all'Italia.

Figura 2.2 Tassi di mortalità standardizzati per età in alcuni paesi europei e nella media Ue27 per tutta la popolazione e per le persone di 80 anni e più. Anni 2020 e 2021 e media 2015-2019 (decessi per 100 mila abitanti della stessa età)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati Eurostat (DEMO_R_MWK_05, DEMO_PJANGROUP, PROJ_19NP), Office for National Statistics e DESTATIS

Il vantaggio di mortalità in Italia nel periodo pre-pandemico riguardava tutte le fasce di età. Nel 2020 ciò non succede più. La posizione del nostro Paese nel panorama europeo risulta significativamente diversa a partire dai 70 anni d'età. In particolare, per le persone di 80 anni e più il tasso di mortalità in Italia è salito da una media di 9.820 decessi per 100 mila abitanti del periodo 2015-2019 a 10.915 nel 2020, avvicinandosi alla media Ue27 di 10.972. Nel 2021 il tasso italiano si è poi ridimensionato sensibilmente, passando a 10.024 decessi per 100 mila abitanti (rispetto al valore di 10.672 della media Ue27), ma il divario con il valore minimo raggiunto in Ue27 dalla Francia (8.897) resta molto ampio.

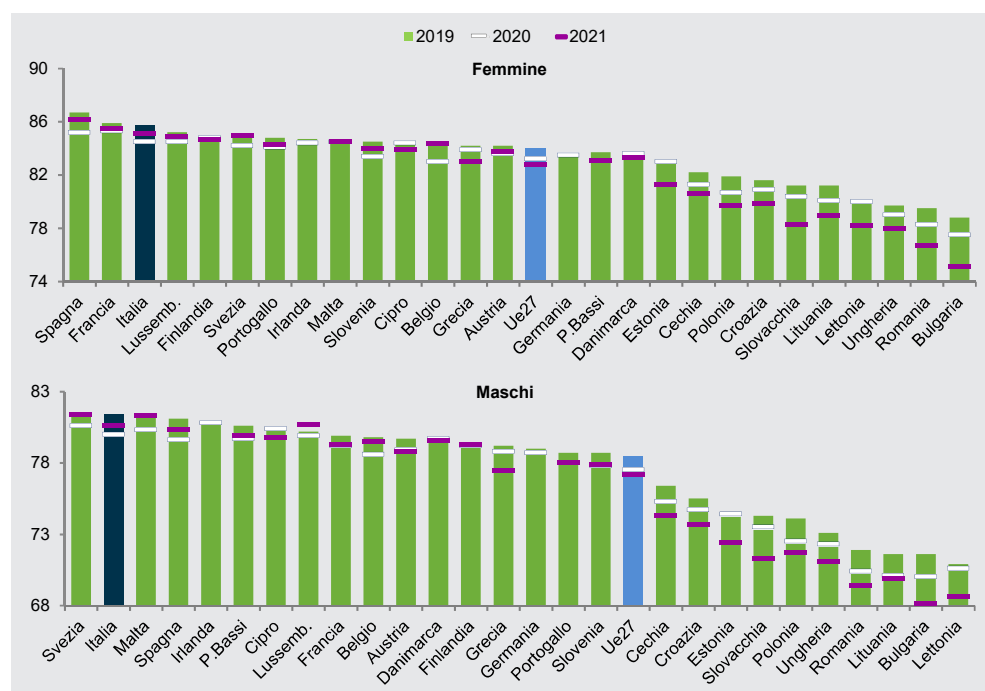
L'elevato eccesso di mortalità registrato nei due anni di pandemia si è tradotto in una diminuzione della speranza di vita in quasi tutti i paesi europei, seppure di entità e durata differenziata. L'Italia e la Spagna hanno subito un calo della speranza di vita nel 2020 e un accenno di ripresa nel 2021. Viceversa, alcuni paesi, in particolare dell'Est Europa, dove gli effetti della

3 I tassi standardizzati sono stati calcolati con il metodo diretto, con classi di età quinquennali fino a 85 anni e più, utilizzando come standard la popolazione europea 2013: queste misure consentono di effettuare confronti tra paesi al netto degli effetti di ammontare e struttura per età della popolazione.



pandemia in termini di mortalità in eccesso si sono visti soprattutto nelle ondate successive (cfr. par. 2.1.2), mostrano un calo accentuato della speranza di vita specialmente nel 2021. Altri paesi come Finlandia e Danimarca, infine, non hanno registrato variazioni di rilievo della speranza di vita nel biennio pandemico, rimanendo sui livelli del 2019 (Figura 2.3).

Figura 2.3 Speranza di vita alla nascita nei Paesi europei e nella media Ue27 per genere. Anni 2019-2021 (in anni; valori ordinati rispetto al 2019) (a)



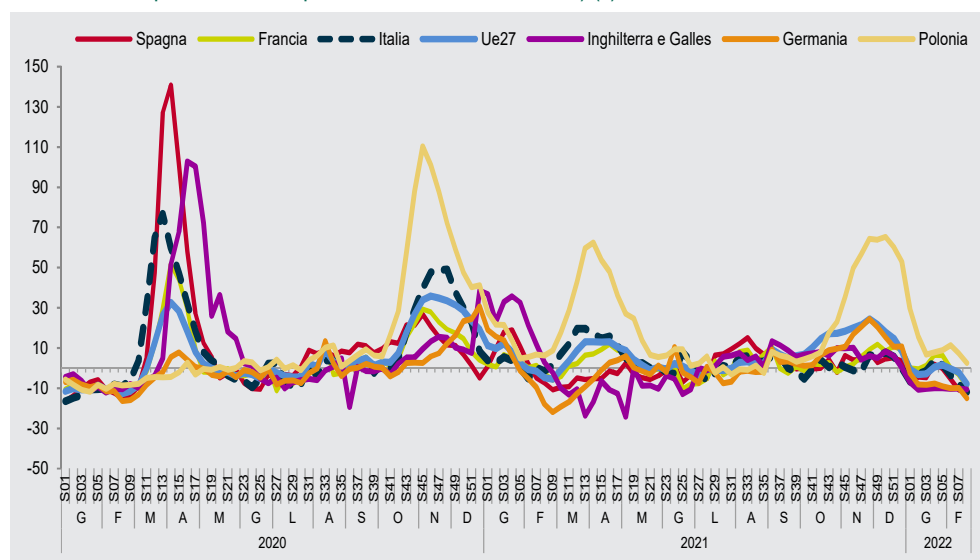
Fonte: Eurostat, Mortality Statistics
(a) Il dato relativo al 2021 è provvisorio.

2.1.2 Le ondate della pandemia nei diversi paesi

Per confrontare più dettagliatamente l'andamento dell'epidemia nei vari paesi, si è utilizzata la variazione percentuale del tasso settimanale di mortalità standardizzato per età, calcolata dall'inizio del 2020 alla fine di febbraio 2022, rispetto alle analoghe settimane del 2015-2019⁴. In Italia e Spagna, tra i paesi più colpiti dalla prima ondata, il picco si registra nei mesi di marzo e aprile 2020. Nei paesi dell'Est Europa, l'epidemia ha prodotto i suoi effetti più devastanti solo nei mesi successivi (Figura 2.4).

4 Le popolazioni settimanali (esposti) sono state ottenute distribuendo uniformemente la differenza tra la popolazione al primo gennaio e quella al 31 dicembre tra le 52 settimane dell'anno. Tutti gli anni sono stati considerati composti da 52 settimane; nel 2016 e 2020, la 53esima settimana non è stata considerata nel calcolo. Per la Germania, poiché i decessi sono disponibili per classi quinquennali solo a partire da 30 anni di età, per il calcolo dei tassi standardizzati sono stati stimati i decessi per classi quinquennali da 0 a 29 anni, riproponendo i decessi totali nelle classi quinquennali secondo la struttura per età, genere e anno di calendario della popolazione europea. La variazione percentuale è utilizzata anche per confrontare i tassi standardizzati complessivi osservati negli anni 2020 e 2021 rispetto al tasso medio del 2015-2019. Queste misure consentono di valutare l'impatto nei vari paesi al netto delle diverse strutture per età; l'analisi condotta a intervalli settimanali permette di evidenziare le ondate della pandemia e gli andamenti osservati in diversi gruppi di paesi e in fasce di età.

Figura 2.4 Tassi di mortalità standardizzati per età in alcuni paesi europei, in Inghilterra e Galles e nella media Ue27 per settimana. Gennaio 2020 - febbraio 2022 (variazione percentuale rispetto alla media 2015-2019) (a)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati Eurostat, Office for National Statistics e DESTATIS

(a) Dati provvisori. La media europea non include i dati dell'Irlanda perché non disponibili. Dati sui decessi estratti il 5 maggio 2022.

In particolare, confrontando la mortalità settimanale con quella media dello stesso periodo del 2015-2019, l'aumento più pronunciato della prima ondata si osserva in Spagna, con un incremento del tasso standardizzato all'inizio del mese di aprile del 140,8 per cento. Segue, tra i paesi Ue27, l'Italia che tocca il punto di massimo della prima ondata a fine marzo (+76,8 per cento). Un picco di mortalità nel mese di aprile si osserva anche per il Belgio (+93,0 per cento), i Paesi Bassi (+65,2 per cento), la Francia (+51,7 per cento) e la Svezia (+40,5 per cento). La prima ondata è, invece, di entità decisamente più contenuta in Portogallo, Austria e Germania che registrano variazioni del tasso standardizzato di mortalità rispetto al periodo pre-pandemico, rispettivamente, del 15,7 per cento, del 10,7 per cento e del 7,9 per cento. I paesi dell'Est Europa, in questa prima fase, non registrano variazioni nella mortalità. Ne risulta un picco medio europeo di +32,6 per cento nella settimana del 30 marzo 2020.

Anche in Inghilterra e Galles⁵ il picco della prima ondata è stato particolarmente elevato (+102,8 per cento a metà aprile). Inoltre in queste regioni, l'eccesso di mortalità ha riguardato un periodo particolarmente esteso (10 settimane), analogamente a quanto avvenuto in Svezia (12 settimane), rispetto alle 6 settimane registrate nella media Ue27, alle 8 dell'Italia e alle 9 della Spagna.

Durante il periodo estivo, tra fine maggio e luglio 2020, i tassi di mortalità sono gradualmente tornati alla normalità in tutta l'Ue27, ma tra agosto e settembre ha avuto inizio una seconda ondata pandemica, con una variazione del tasso di mortalità che raggiunge nella media Ue27 il +35,8 per cento nella seconda settimana di novembre 2020, rappresentando la variazione più elevata del 2020. Questa seconda ondata ha avuto effetti più contenuti sulla mortalità nei paesi più colpiti dalla prima: in Italia il picco arriva a +49,1 per cento a fine novembre. Al contrario nei paesi dell'Est Europa (Polonia, Bulgaria, Slovenia e Repubblica Ceca), il tasso standardizzato è più che raddoppiato rispetto al dato medio 2015-2019 dello stesso periodo.

⁵ Si considera Inghilterra e Galles in quanto i dati sui decessi per l'intero Regno Unito non sono disponibili sul sito dell'Office for National Statistics e sono disponibili solo fino al 2020 sul sito Eurostat.

In Inghilterra e Galles la seconda ondata è iniziata con un eccesso di mortalità più contenuto a novembre (+15 per cento nella seconda metà), ma persistente e duraturo nel tempo, raggiungendo un punto di massimo del +38,6 per cento a fine dicembre e protrahendosi fino a metà febbraio del 2021. In Italia, invece, l'ondata si era già esaurita a fine anno.

Nel 2021 l'eccesso di mortalità ha seguito, nei vari paesi, un andamento stagionale analogo a quello dell'anno precedente ma con picchi meno pronunciati rispetto al 2020: nella media Ue27, la terza ondata si è osservata intorno al mese di aprile (+13 per cento circa), mentre la quarta si è evidenziata a fine anno (+24,4 per cento a inizio dicembre). In Italia, il picco annuale di mortalità del 2021 è stato raggiunto tra marzo e aprile (+19,6 per cento), attestandosi su valori non trascurabili, ma decisamente più contenuti rispetto al 2020. A livello Ue27, i valori più elevati dell'eccesso di mortalità di questo periodo sono stati registrati ancora una volta nei paesi dell'Est, con incrementi percentuali del tasso standardizzato che ad aprile hanno superato il 60 per cento in Polonia e l'80 per cento in Bulgaria, con un'estensione temporale di circa 3 mesi in entrambi i paesi. Dopo l'estate, sono ancora i paesi dell'Est Europa a mostrare eccessi di mortalità più pronunciati, con la Romania che nella seconda metà di ottobre ha raggiunto il +122,0 per cento, seguita da Bulgaria e Slovacchia (rispettivamente +90,8 per cento a inizio novembre e +78,9 per cento a inizio dicembre). La Polonia, anche in questo caso, ha mostrato un picco superiore al 65 per cento. D'altra parte è proprio in molti di questi paesi che sono stati osservati i valori più bassi di copertura vaccinale (cfr. par. 2.1.5).

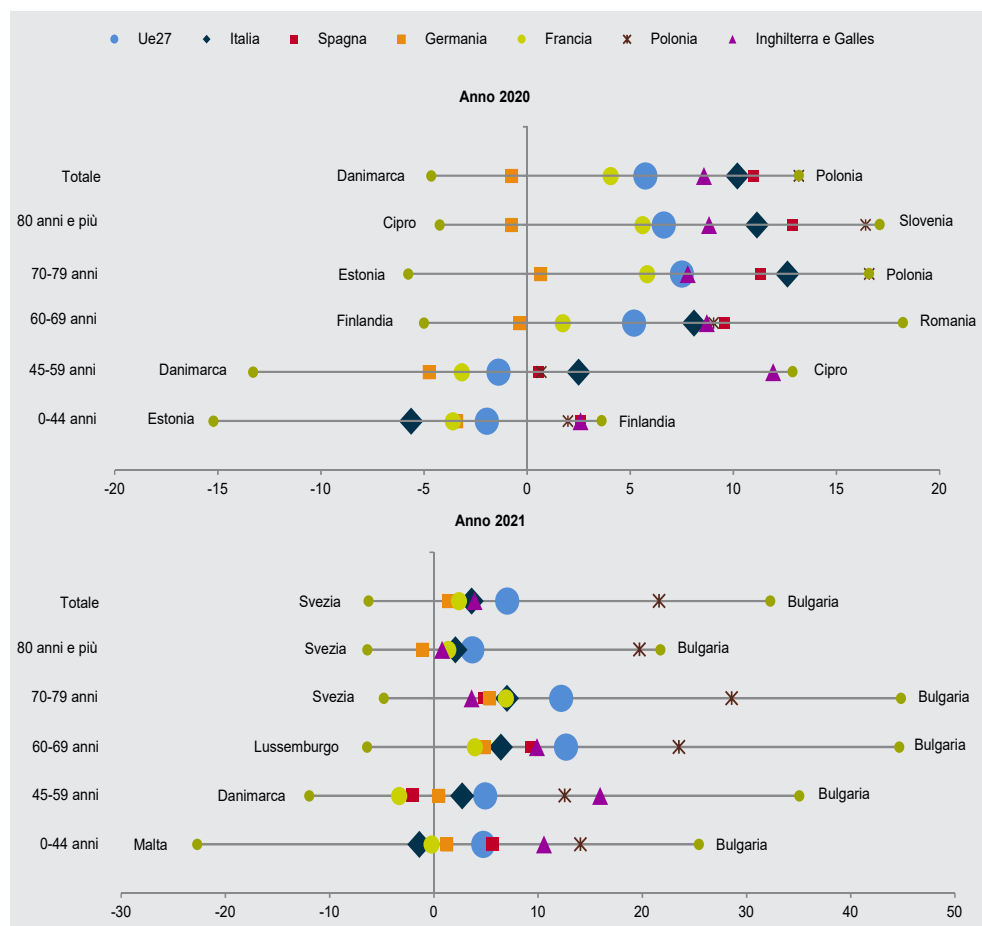
2.1.3 I diversi andamenti tra paesi per genere e per età

L'analisi per genere mostra come nella media Ue27 l'eccesso di mortalità basato sui tassi standardizzati sia stato leggermente più elevato tra gli uomini, sia nel 2020 (+6,3 per cento rispetto a +5,0 per cento tra le donne) sia nel 2021 (+7,0 per cento rispetto a +6,5 per cento tra le donne). Questa differenza a svantaggio degli uomini si osserva in Italia solo nel 2020, mentre nel 2021 le differenze si annullano. In alcuni paesi dell'Est Europa lo svantaggio degli uomini è particolarmente accentuato, in Polonia ad esempio nel 2020 la variazione del tasso standardizzato era del +15,7 per cento tra gli uomini, rispetto al +11,2 per cento tra le donne, ma si è annullata nel 2021. In Francia, al contrario, non si osservano differenze di genere in nessuno dei due anni, mentre in Spagna nel 2020 l'eccesso è maggiore per le donne, e nel 2021 per gli uomini.

L'andamento dell'eccesso di mortalità ha mostrato variazioni significative anche per classi di età, non tutte colpite allo stesso modo (Figura 2.5). In Italia, nel 2020, l'eccesso di mortalità si è manifestato a partire dalla classe di età 45-59 anni (+2,5 per cento), fino a superare il 12 per cento tra i 70-79 anni e l'11 per cento a partire dagli 80, a fronte di incrementi della mortalità più contenuti nelle corrispondenti classi di età nella media Ue27 (+7,5 per cento per i 70-79enni; +6,6 per cento a partire dagli 80 anni).

Nel 2021, in Italia l'eccesso di mortalità è risultato simile a quello del 2020 nella classe 45-59 anni (+2,7 per cento), mentre è diminuito negli altri segmenti di età, con riduzioni particolarmente rilevanti a partire dagli 80 anni. Ciò è avvenuto anche in altri paesi che hanno avviato tempestivamente la campagna vaccinale tra gli anziani, come la Francia, la Spagna, e anche in Inghilterra e Galles. Nel complesso dell'Ue27, nel 2021 l'eccesso di mortalità è ulteriormente aumentato in tutte le classi di età, a eccezione delle persone di 80 anni e più. In questa fascia di età, solamente i paesi dell'Est Europa hanno sperimentato un ulteriore incremento, con un eccesso, per esempio, di +19,7 per cento in Polonia (era +16,4 per cento nel 2020). In Spagna, invece, dove nel primo anno di pandemia l'eccesso di mortalità tra le persone di 80 anni e più è stato anche superiore a quello osservato nel nostro Paese, con una variazione positiva del 12,9 per cento rispetto alla media 2015-2019, nel secondo anno non si è registrato eccesso.

Figura 2.5 Tassi di mortalità standardizzati per classi di età in alcuni paesi europei e nella media Ue27. Anni 2020 e 2021 (variazione percentuale rispetto alla media 2015-2019) (a)



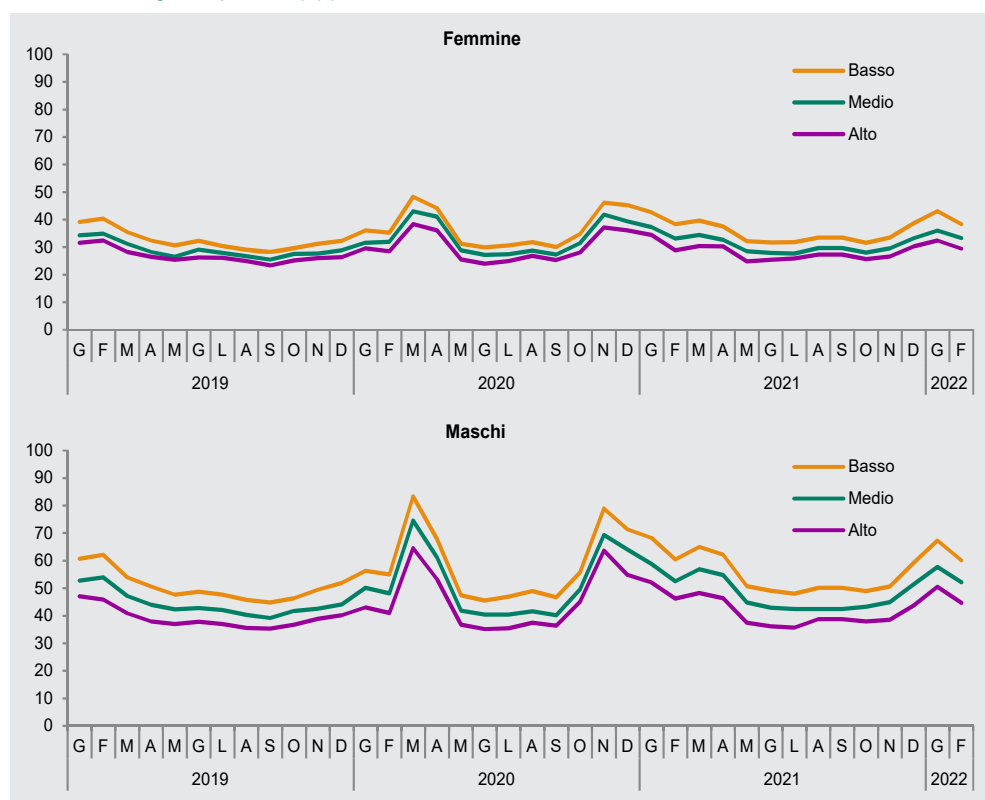
Fonte: Eurostat, Mortality Statistics
(a) Il dato relativo al 2021 è provvisorio.

Restringendo l'analisi alla popolazione europea più giovane (fino a 44 anni), l'eccesso di mortalità è emerso soprattutto nel 2021 (+4,7 per cento nella media Ue27) e ha interessato solo alcuni paesi. In particolare, ha superato il 25 per cento in Bulgaria, quasi il 20 per cento in Ungheria, il 15 per cento in Polonia e Slovacchia e il 10 per cento in Inghilterra e Galles. In Italia, invece, in questa classe di età non si è registrato alcun eccesso di mortalità, anzi nel 2020 si è osservata una importante riduzione della mortalità (-5,6 per cento in Italia e -1,9 per cento in Europa). Situazione analoga a quella dell'Italia si osserva in Francia (-3,6 per cento nel 2020 e nessun eccesso nel 2021). Le limitazioni alla mobilità imposte dalle misure di contenimento hanno infatti portato a un crollo della mortalità per incidenti stradali e altre cause traumatiche, che ha compensato l'incremento della mortalità diretta e indiretta per COVID-19, osservata seppure in misura contenuta anche a queste età.

2.1.4 Le disuguaglianze nella mortalità per genere, titolo di studio e paese di nascita

Nella maggior parte dei paesi, inclusa l'Italia, chi è più povero di competenze e di risorse economiche tende ad ammalarsi più spesso, avere una mortalità più elevata e quindi una vita media più breve. Anche le variazioni di mortalità avvenute nel periodo di pandemia sono segnate dalle disuguaglianze socio-economiche. Durante le fasi più intense di diffusione del virus in Italia (tra marzo e aprile 2020, tra ottobre e dicembre 2020, tra marzo e aprile 2021 e tra dicembre e gennaio 2022), i tassi di mortalità aumentano per tutti i livelli di istruzione: tuttavia si rileva un incremento, seppur contenuto, delle disuguaglianze di mortalità, a svantaggio delle persone con basso livello di istruzione.

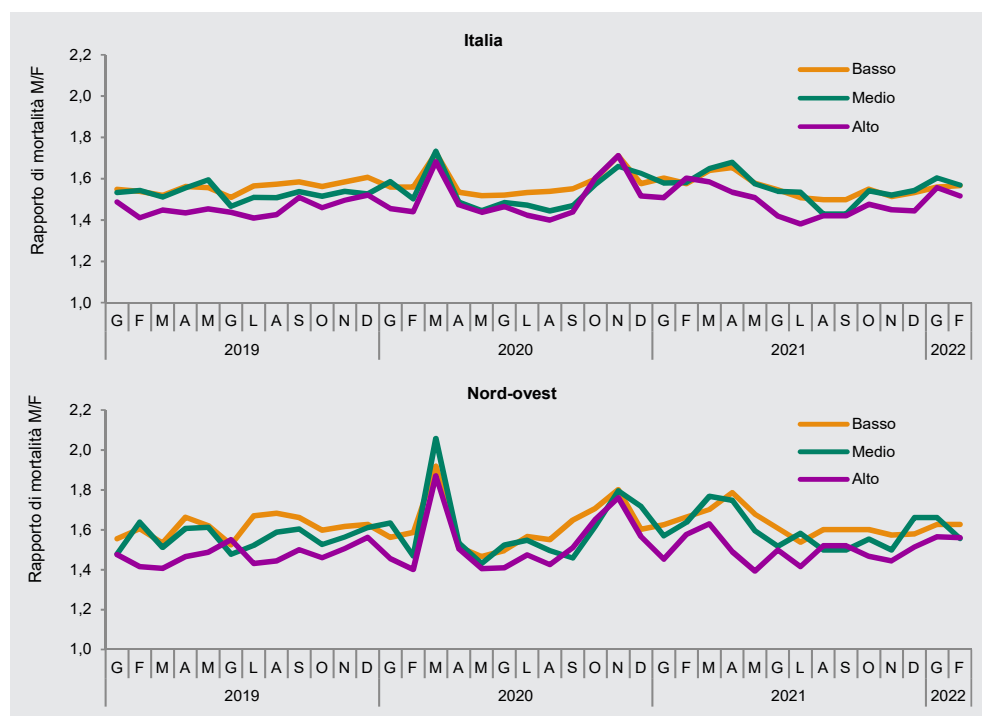
Figura 2.6 Tassi standardizzati di mortalità delle persone di 35 anni e più in Italia per genere, mese e livello di istruzione. Gennaio 2019-febbraio 2022 (valori per 1 milione di giorni-persona) (a)



Fonte: Istat, Registro di base delle persone fisiche (RBI) e *follow-up* dati sulla mortalità periodo gennaio 2019-febbraio 2022 (a) La coorte comprende gli individui di 35 e più al 1° gennaio 2019, residenti in Italia.

Riguardo alle disuguaglianze di genere si è invece riscontrato un aumento dei differenziali di mortalità durante le ondate pandemiche che si sono succedute fino a febbraio 2022. Nei mesi più critici della pandemia i divari di genere, normalmente già sfavorevoli agli uomini, sono infatti ulteriormente aumentati, indipendentemente dal livello di istruzione: il rapporto di genere del tasso di mortalità (M/F) mediamente pari a 1,5, supera 1,7 nei mesi di marzo e novembre del 2020, e nel mese di aprile 2021. Le disuguaglianze di genere sono maggiori nelle aree che hanno registrato i maggiori incrementi di mortalità nella prima fase della pandemia (Nord-ovest) (Figura 2.7).

Figura 2.7 Rapporto del tasso standardizzato di mortalità tra uomini e donne (M/F) delle persone di 35 anni e più per mese e livello di istruzione in Italia e nel Nord-ovest. Gennaio 2019-febbraio 2022 (a)



Fonte: Istat, Registro di base delle persone fisiche (RBI) e *follow-up* dati sulla mortalità periodo Gennaio 2019-Febbraio 2022

(a) La coorte comprende gli individui di 35 e più al 1° gennaio 2019, residenti in Italia.

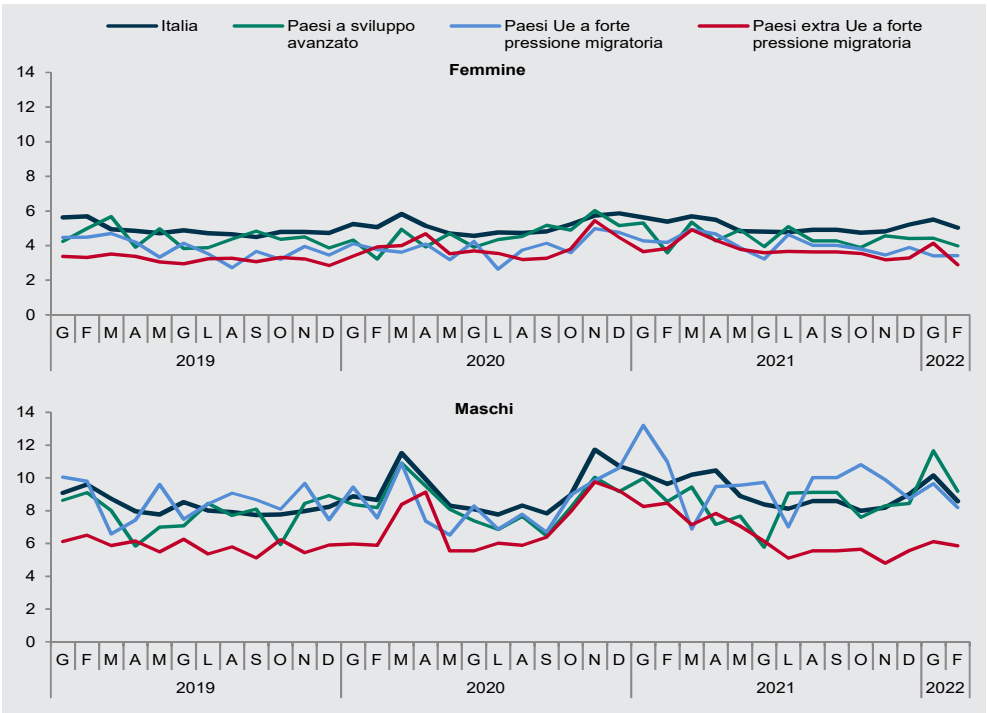
Riguardo invece alle disuguaglianze tra gli stranieri, i nati in paesi extra-Ue a forte pressione migratoria (FPM), presentano generalmente, a parità di età, i più bassi livelli di mortalità, nonostante siano mediamente più vulnerabili, con minore stabilità economica, maggior rischio di marginalizzazione e maggiore difficoltà di accesso ai servizi di diagnosi e cura. Questa apparente contraddizione è nota come il paradosso epidemiologico del “migrante sano”. Sono infatti le persone relativamente più sane a lasciare il paese di nascita per emigrare all'estero.

Tra gennaio 2019 e febbraio 2022 (Figura 2.8), i tassi di mortalità dei nati in paesi extra-Ue a FPM da 35 a 64 anni si sono mantenuti inferiori a quelli dei nati in Italia e negli altri Paesi a Sviluppo Avanzato (PSA). Tuttavia, i nati in Paesi extra Ue a FPM hanno conosciuto un incremento della mortalità superiore a quello della popolazione nata in Italia e nei PSA: in particolare durante le ondate pandemiche di marzo-aprile 2020 (prima ondata) e ottobre 2020-aprile 2021 (seconda e terza ondata), sono stati registrati incrementi importanti della mortalità che hanno fatto sì che i livelli di mortalità dei nati in Paesi extra Ue a FPM si avvicinassero notevolmente a quelli dei nati in Italia e in altri PSA, sia per gli uomini sia per le donne.

L'analisi delle variazioni nei tassi di mortalità rispetto al quinquennio 2015-2019 (Figura 2.9) evidenzia infatti come, in corrispondenza delle ondate pandemiche, siano state le persone nate in aree extra-Ue a FPM a far registrare i maggiori incrementi del tasso di mortalità (marzo-aprile 2020: +49 per cento uomini e +32 per cento donne; ottobre 2020-aprile 2021: +43 per cento uomini e +33 per cento donne). Nella popolazione nativa e tra i nati nei PSA gli incrementi sono stati più contenuti: per esempio, a marzo-aprile 2020 l'aumento è stato del 30 per cento circa negli uomini e del 13 per cento nelle donne, in entrambi i gruppi.

Durante l'ultima ondata pandemica (ottobre 2021-febbraio 2022), gli incrementi della mortalità sono risultati generalmente più contenuti per effetto della crescita della copertura vaccinale. In particolare, tra gli uomini nati in Paesi extra-Ue a FPM si nota un'inversione di tendenza rispetto alle precedenti ondate, con tassi di mortalità ben al di sotto di quelli osservati per gli altri segmenti della popolazione (Figura 2.8), un calo anche rispetto al periodo pre-pandemico (-4 per cento; Figura 2.9) e un andamento più favorevole rispetto a quelli nati in Italia e in altri paesi. Tale risultato potrebbe essere spiegato con il fatto che questo gruppo di soggetti, di per sé già caratterizzato dall'effetto "migrante sano", dopo aver subito gli incrementi di mortalità più pesanti durante le prime ondate della pandemia, sia risultato meno vulnerabile di fronte all'urto della successiva ondata di contagi, potendo anche beneficiare degli elevati livelli di copertura vaccinale raggiunti nella popolazione complessiva.

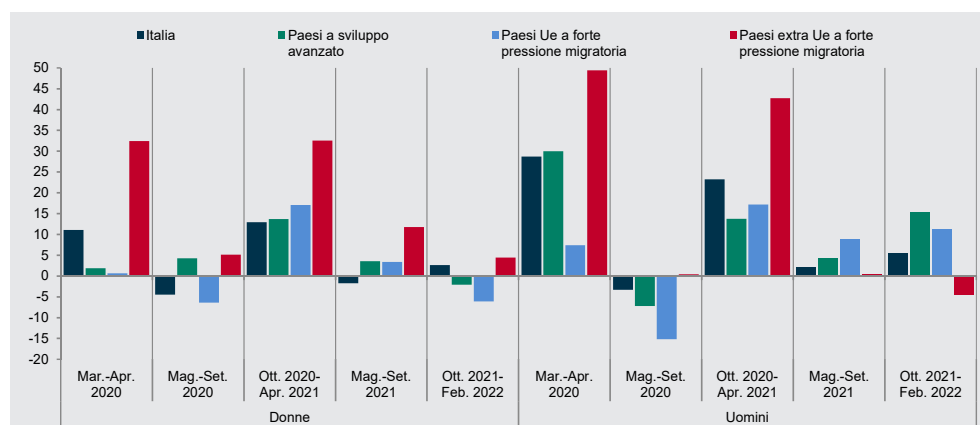
Figura 2.8 Tassi di mortalità standardizzati per età in Italia delle persone di 35-64 anni per mese, paese di nascita e genere. Gennaio 2019-febbraio 2022 (valori per 1 milione di giorni-persona) (a)



Fonte: Istat, Registro di base delle persone fisiche (RBI) e *follow-up* dati sulla mortalità periodo Gennaio 2019-Febbraio 2022

(a) La coorte comprende gli individui tra 35 e 64 anni al 1° gennaio 2019, residenti in Italia.

Figura 2.9 Tassi di mortalità standardizzati per età in Italia delle persone di 35-64 anni rispetto al periodo pre-pandemico, per fase della pandemia, genere e paese di nascita. Marzo 2019-febbraio 2022 (variazioni percentuali) (a)



Fonte: Istat, Registro di base delle persone fisiche (RBI) e *follow-up* dati sulla mortalità periodo gennaio 2019-febbraio 2022 (a) La coorte comprende gli individui tra 35 e 64 anni al 1° gennaio 2019, residenti in Italia.

L'analisi delle cause dei decessi tra 35 e 64 anni di età nei primi sei mesi del 2020⁶ evidenzia quanto le differenze nella mortalità riscontrate tra italiani e stranieri presentino una natura più complessa di quanto non appaia al primo sguardo. Sebbene infatti, come già osservato, la mortalità complessiva sia più bassa tra gli stranieri anche durante le ondate pandemiche, così non è per alcune specifiche cause di morte (Figura 2.10).

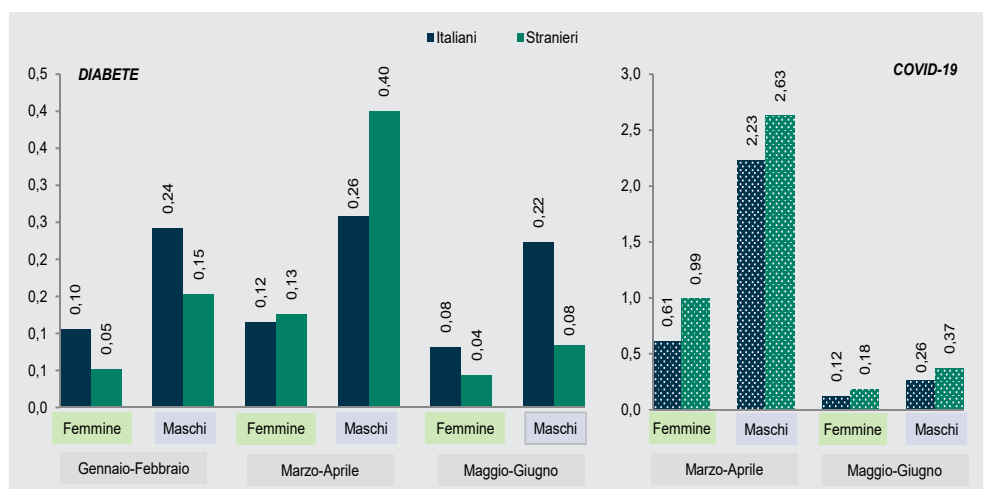
Ad esempio la mortalità per diabete a gennaio-febbraio 2020 è più elevata tra gli italiani rispetto agli stranieri, mentre a marzo-aprile è molto più alta nei secondi. Nella prima ondata pandemica si osserva un raddoppio del tasso per questa causa di morte negli stranieri mentre resta pressoché invariato tra gli italiani. A maggio-giugno la direzione dello svantaggio torna a essere quella pre-pandemica, con tassi più elevati nella popolazione italiana. Questo potrebbe essere spiegato dal fatto che, nella prima fase della pandemia, il maggiore ricorso a strutture sanitarie legato a casi di infezione da SARS-CoV-2 abbia di fatto permesso di identificare tra la popolazione straniera casi gravi di diabete non precedentemente diagnosticato, ma ritenuto la principale causa del decesso in soggetti giovani o adulti, anche in presenza di COVID-19. È noto infatti come la sottodiagnosi del diabete sia maggiore tra la popolazione immigrata che incontra difficoltà, dovute principalmente dalle barriere linguistiche, a farsi visitare dal medico generico e/o da uno specialista.

Inoltre, prendendo in esame la mortalità dovuta al COVID-19⁷, nel nostro Paese il virus ha colpito più duramente gli stranieri: nei primi due mesi della pandemia i tassi di mortalità risultano infatti più elevati tra gli stranieri rispetto agli italiani, del 20 per cento negli uomini e del 60 per cento nelle donne. A maggio e giugno 2020 la mortalità da COVID-19 si riduce notevolmente, ma il divario tra italiani e stranieri permane con una mortalità del 50 per cento più alta tra le donne e del 40 per cento tra gli uomini stranieri rispetto agli italiani.

6 A marzo del 2022 sono stati rilasciati i dati provvisori delle cause di morte del primo semestre del 2020 (<https://www.istat.it/it/archivio/240401>). L'ultimo dato definitivo disponibile si riferisce ai decessi del 2019 nel rispetto del Regolamento UE della Commissione 328/2011 e del Regolamento CE 1338/2008 del Parlamento e del Consiglio Europeo.

7 Per mortalità da/per COVID-19, si intende la mortalità in cui il COVID-19 è la causa iniziale di morte, ovvero quella ritenuta responsabile del decesso.

Figura 2.10 Tassi di mortalità standardizzati per età in Italia della popolazione di 35-64 anni per diabete e COVID-19 per genere, periodo di evento e paese di nascita. Gennaio-giugno 2020 (valori per 1 milione di giorni-persona)



Fonte: Istat, Indagine su decessi e cause di morte

Possibili spiegazioni del maggiore aumento della mortalità generale e da COVID-19 tra i nati in aree extra-Ue con FPM possono essere quindi ricercate nel diverso ruolo di alcuni fattori, quali ad esempio il sovraffollamento abitativo, la precarietà del lavoro e la scarsa sicurezza degli ambienti lavorativi, aspetti che possono aver favorito la diffusione delle infezioni o il ritardo nelle diagnosi. Da considerare infine anche il fattore linguistico che può aver influito negativamente sulla capacità di recepire prontamente le indicazioni fornite dalle autorità sanitarie e sull'accesso a test diagnostici e diagnosi tempestive.

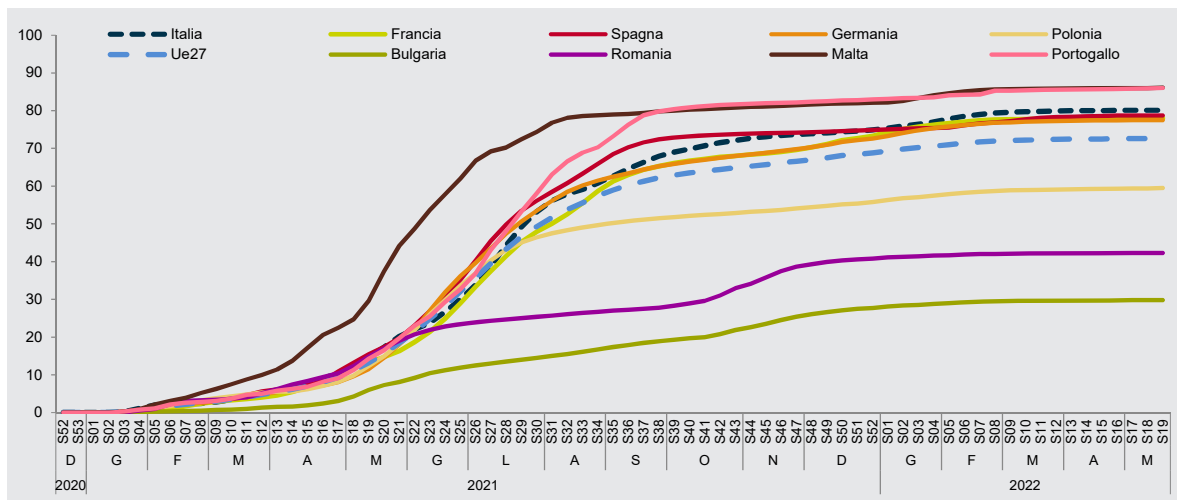
2.1.5 La copertura vaccinale e la consapevolezza dei cittadini

La campagna vaccinale avviata nell'Ue dalla fine di dicembre 2020 ha coinvolto gruppi di popolazione sempre più ampi, con un impatto molto positivo sulla riduzione della mortalità correlata al COVID-19. Tuttavia i livelli di copertura vaccinale raggiunti nei singoli paesi sono molto diversi. Ad aprile 2022, considerando il totale della popolazione, si va infatti da percentuali di copertura con ciclo vaccinale primario pari o superiori all'85 per cento (Portogallo e Malta) fino al 29,8 per cento in Bulgaria e al 42,3 per cento in Romania (Figura 2.11). L'Italia, con l'80,1 per cento di vaccinati, si colloca al terzo posto della graduatoria, seguita da Spagna (78,7 per cento), Francia (78 per cento) e Germania (77,5 per cento).

La percentuale dei vaccinati con ciclo primario raggiunge livelli più elevati nella popolazione di 60 anni e più: in Italia è pari al 91,9 per cento, e in Portogallo e Irlanda è prossima al 100 per cento. Anche in questo caso Romania (46,8 per cento) e Bulgaria (38,2 per cento) rimangono molto indietro. Considerando la dose di richiamo *booster*⁸, l'Italia è il paese con l'incidenza più elevata nell'Unione (67,3 per cento).

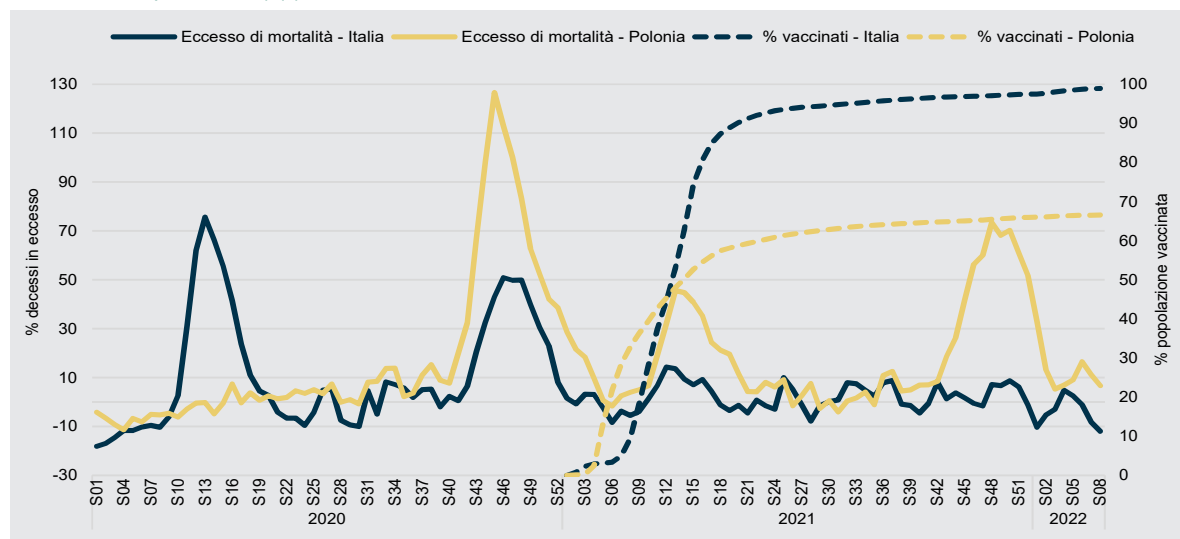
L'efficacia della campagna vaccinale nel contenere gli effetti sulla mortalità, soprattutto tra le persone di 80 anni e più si evidenzia nel confronto tra l'Italia, in cui si sono raggiunte coperture vaccinali pressoché totali in questa fascia di età, e i paesi che hanno di poco superato il 60 per cento di persone vaccinate, come ad esempio la Polonia (Figura 2.12).

Figura 2.11 Persone che hanno completato il ciclo vaccinale primario per COVID-19 in alcuni Paesi europei e nella media Ue27 per settimana. Settimana 52 del 2020 - settimana 19 del 2022 (valori percentuali) (a)



Fonte: European Centre for Disease Prevention and Control
(a) Dati estratti il 25 maggio 2022.

Figura 2.12 Eccesso di mortalità standardizzato delle persone di 80 anni e più per settimana (scala sinistra) e percentuale di persone di 80 anni e più vaccinate con almeno una dose in Italia e Polonia (scala destra). Anni 2020 e 2021 (variazioni percentuali rispetto alla media settimanale 2015-2019 e valori percentuali) (a)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati Eurostat (www.ourworldindata.org)

(a) Dati provvisori. Dati sui decessi estratti il 5 maggio 2022; dati sulle vaccinazioni estratti il 17 maggio 2022.

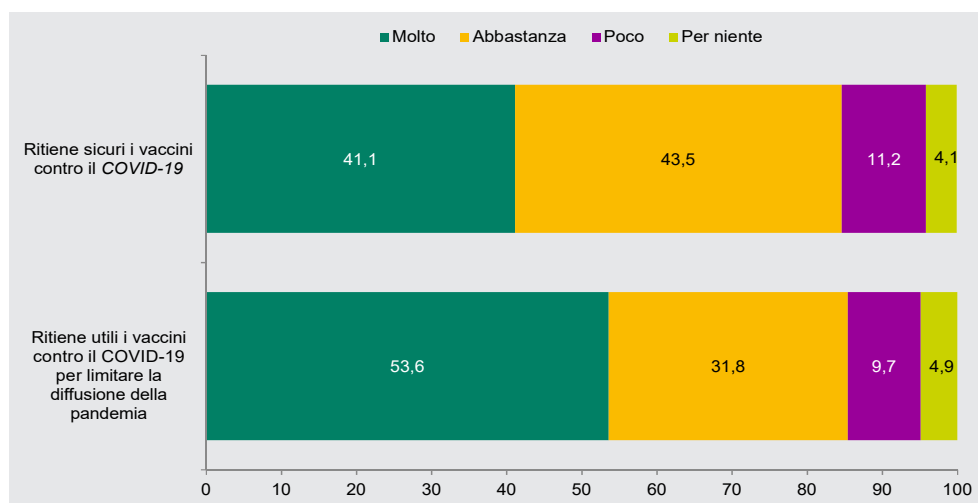
La campagna vaccinale e le misure restrittive adottate per contenere la diffusione dell'epidemia hanno trovato in Italia un forte consenso tra la popolazione. Sulla base dei dati raccolti dall'indagine Eurobarometro⁹ a febbraio 2022 il nostro Paese si colloca al primo posto nel contesto internazionale, sia per il giudizio favorevole a una eventuale obbligatorietà delle vaccinazioni (73 per cento contro il 56 per cento della media europea), sia per il consenso all'adozione di misure restrittive per l'accesso a luoghi/eventi verso quanti rifiutano di vaccinarsi (82 per cento contro il 71 per cento).

La diffusa e generalizzata adesione dei cittadini alle politiche adottate nel nostro Paese per fronteggiare l'emergenza sanitaria è confermata dai risultati della terza edizione dell'indagine Istat "Diario della giornata e attività ai tempi del coronavirus" condotta durante la quarta ondata pandemica, tra dicembre 2021 e gennaio 2022¹⁰. Circa l'85 per cento della popolazione adulta (41 milioni di persone con almeno 18 anni) riconosce l'utilità dei vaccini nel contenere la diffusione della pandemia nel nostro Paese e li ritiene sicuri (Figura 2.13). Più in dettaglio il 53,6 per cento li ritiene "molto" utili e il 41,1 per cento li ritiene "molto" sicuri.

L'indagine non solo conferma la netta prevalenza dei cittadini favorevoli all'eventuale obbligatorietà dei vaccini, ma rileva anche che tre cittadini su quattro manifestano preoccupazione per la scelta di alcuni di non vaccinarsi. Inoltre più dell'80 per cento si è detto d'accordo con la necessità di mostrare il green pass o l'esito negativo al tampone COVID-19 per viaggiare in aereo/treno, alloggiare in albergo, andare a cinema, teatro, concerti, mangiare in un ristorante e andare a lavoro¹¹, senza significative differenze in base alle caratteristiche socio-demografiche.

Le opinioni espresse si inseriscono in un quadro di diffuso rispetto delle principali pratiche igienico-sanitarie raccomandate per contrastare la diffusione del virus. Mediamente i cittadini in Italia, tra dicembre 2021 e gennaio 2022, si sono lavati le mani 11 volte al giorno e le hanno disinfettate 5 volte, come in pieno *lockdown*.

Figura 2.13 Persone di 18 anni e più per opinioni sull'utilità e la sicurezza dei vaccini contro il COVID-19. Dicembre 2021-gennaio 2022 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Diario della giornata e attività ai tempi del coronavirus

Ciononostante già durante la quarta ondata epidemica si registra un allentamento delle misure di protezione: resta stabile intorno all'80 per cento la quota di quanti indossano la mascherina sempre in spazi chiusi in presenza di persone non conviventi, ma si riduce rispetto a un anno prima l'uso assiduo della mascherina all'aperto (dal 93,2 al 65,3 per cento), così come cala (dal 90,8 al 61,1 per cento) il numero di quanti riescono a mantenere sempre la distanza di almeno un metro dalle persone non conviventi. Analogamente si è ridotta drasticamente la quota di cittadini che hanno constatato il rispetto del distanziamento fisico di almeno un metro da parte altrui (42 per cento a fronte dell'89,1 per cento) o il divieto di assembramento (47,7 per cento contro l'87,8 per cento di un anno prima).

¹⁰ Le altre edizioni sono state condotte ad aprile 2020 (I edizione) e nel periodo compreso tra dicembre 2020 e gennaio 2021 (II edizione). Per ulteriori informazioni si veda <https://www.istat.it/it/archivio/264633>.

¹¹ Come previsto dalla normativa vigente durante la rilevazione.

2.2 LE CONSEGUENZE DEMOGRAFICHE

La pandemia ha avuto un impatto rilevante su tutte le componenti della dinamica demografica: all'elevato eccesso di mortalità, accompagnato dal quasi dimezzamento dei matrimoni celebrati e dalla forte contrazione dei movimenti migratori nel 2020, si aggiungono nel 2021 gli effetti recessivi dovuti al calo delle nascite.

Nei due anni di pandemia la perdita di popolazione residente¹², ascrivibile alla dinamica demografica negativa (forte eccesso di decessi sulle nascite e contrazione del saldo migratorio), appare in tutta la sua drammaticità: -658 mila persone tra il 1° gennaio 2020 e il 31 dicembre 2021¹³, con un deficit doppio rispetto a quello riscontrato nel biennio 2018-2019 (-296 mila). È soprattutto il Nord, che fino allo scoppio della pandemia presentava una dinamica demografica tendenzialmente positiva, a sperimentare gli effetti negativi dell'emergenza sanitaria, registrando nel 2020 una riduzione del proprio contributo alla crescita della popolazione dello 0,5 per cento rispetto al 2019 e dello 0,3 per cento tra l'inizio e la fine del 2021. Al Centro il calo della popolazione è rimasto pressoché costante in entrambi gli anni (-0,4 per cento), mentre nel Mezzogiorno, interessato dall'ondata epidemica solo a partire dall'autunno del 2020, la perdita complessiva di popolazione si è mantenuta in linea con i livelli di decremento medio annuo pre-pandemia, e ciò solo per effetto della contrazione dei trasferimenti di residenza, interni e internazionali, storicamente a svantaggio di questa area geografica.

I nuovi record minimi delle nascite (405 mila nel 2020 e 399 mila nel 2021) e l'elevato numero di decessi hanno avuto un forte impatto sulla dinamica naturale, già costantemente negativa nell'ultimo decennio. Il saldo naturale, già pari a -335 mila unità nel 2020, si è sommato a un ulteriore decremento di 310 mila unità nel 2021, determinando un deficit di "sostituzione naturale" di 645 mila persone, simile a quello record del 1918 (-648 mila), quando l'epidemia di "spagnola" contribuì a determinare quasi la metà degli 1,3 milioni di decessi registrati in quell'anno.

2.2.1 Il crollo dei matrimoni

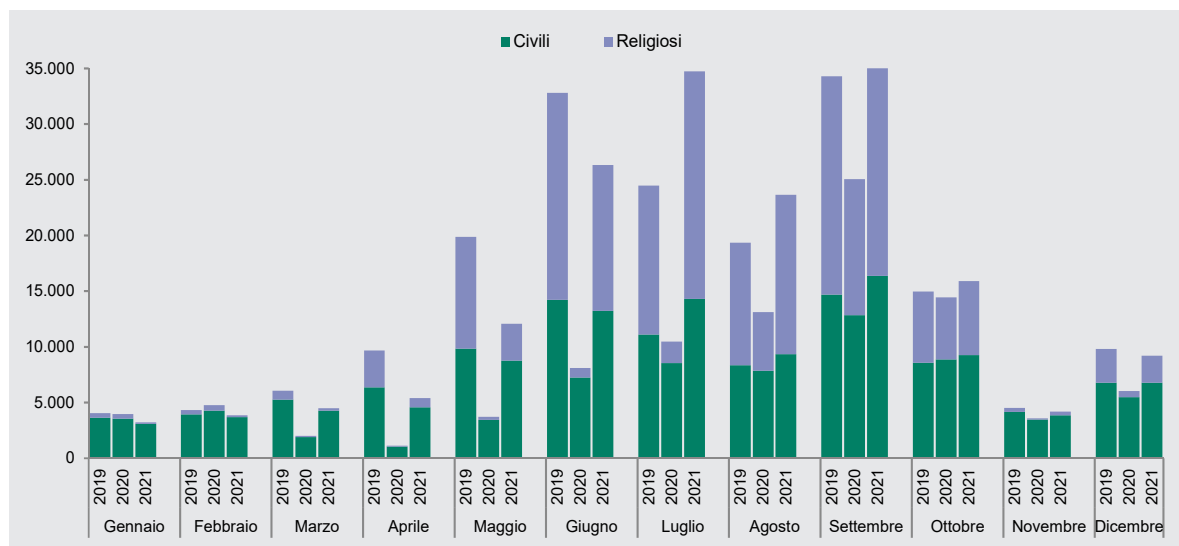
La crisi sanitaria con la conseguente crisi economica e incertezza per il futuro ha disincentivato la realizzazione nel breve periodo dei progetti familiari e riproduttivi da parte dei giovani (cfr. par. 3.1.2). Nel 2020, per effetto delle misure di contenimento della diffusione dell'epidemia, si è registrata una drastica contrazione dei matrimoni¹⁴: solo 97 mila, il 47,4 per cento in meno rispetto al 2019, con punte di minimo ad aprile e maggio, quando le variazioni si sono attestate al -88,5 per cento e al -81,3 per cento (Figura 2.14). La ripresa delle celebrazioni nei mesi estivi (giugno-settembre 2020), anche a seguito dell'allentamento di alcune delle restrizioni, non è stata sufficiente a recuperare quanto perso nei mesi precedenti. Un nuovo calo nel numero dei matrimoni celebrati si è osservato anche nell'autunno 2020, quando il sopraggiungere della seconda ondata epidemica è andato a sommarsi alle crescenti difficoltà di natura economica.

12 Ai fini delle analisi della dinamica demografica condotte nel paragrafo 2.1, per l'anno 2021 sono stati utilizzati i dati provvisori del Bilancio demografico mensile gennaio-dicembre 2021, pubblicato il 14 marzo 2022, e quelli anticipatori del Bilancio demografico mensile gennaio-marzo 2022, acquisiti da Istat e consolidati al 10 maggio 2022. Questi dati consentono di condurre analisi accurate ma potranno successivamente essere rivisti con la chiusura definitiva della raccolta dei flussi 2021-2022 (Istat, 2022c).

13 Parzialmente mitigata nei suoi effetti dai recuperi statistici di popolazione del Censimento permanente della popolazione, edizione 2020 (Istat, 2021f).

14 Istat, 2022b.



Figura 2.14 Matrimoni totali per rito e mese di celebrazione. Anni 2019-2021 (valori assoluti) (a)

Fonte: Rilevazione dei matrimoni per gli anni 2019 e 2020; Rilevazione degli eventi di stato civile per il 2021

(a) Dati 2021 provvisori. Per esigenze di comparabilità, non sono stati considerati i matrimoni celebrati il giorno 29 febbraio dell'anno bisestile 2020.

L'impatto negativo della crisi sanitaria sul numero delle celebrazioni nuziali ha riguardato nel 2020 soprattutto quelle con rito religioso (-67,9 per cento) e i primi matrimoni (-52,3 per cento). A livello territoriale la ripartizione più colpita è stata il Mezzogiorno (-54,9 per cento).

Nel 2021 il numero di matrimoni raddoppia e raggiunge, secondo i dati provvisori, 179 mila unità¹⁵. Tuttavia, la crescita non è stata sufficiente a colmare quanto perso nell'anno precedente. Un ritorno ai livelli del 2019 si è osservato solamente per i matrimoni celebrati con rito civile, meno penalizzati dalle limitazioni imposte per il contenimento della pandemia.

Anche le unioni civili (tra persone dello stesso sesso) sono diminuite nel 2020 del 33,0 per cento rispetto al 2019 e hanno recuperato, pur se non completamente, nel 2021 (-6,2 per cento rispetto al 2019).

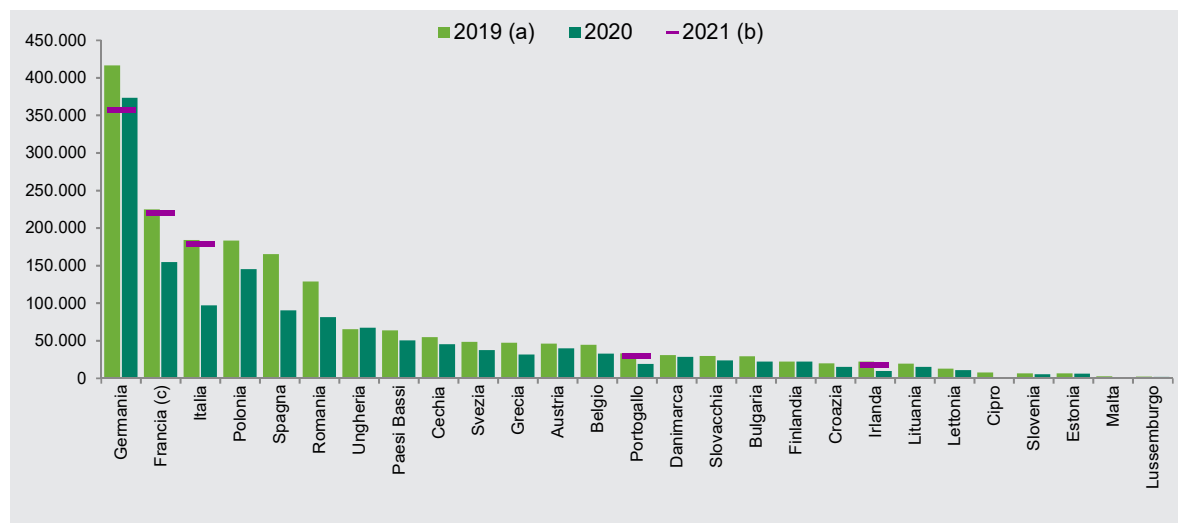
I primi dati provvisori relativi al trimestre gennaio-marzo 2022¹⁶ indicano per i matrimoni un recupero dell'11,1 per cento rispetto allo stesso periodo del 2021, ancora non sufficiente a colmare il divario con il 2019. Di contro, la crescita delle unioni civili nei primi tre mesi dell'anno è stata tale da superare sia i valori corrispondenti del 2021 (+20,6 per cento), sia quelli osservati nei primi tre mesi del 2019 (+7,6 per cento).

Il calo dei matrimoni è stato osservato in tutti i paesi Europei, ma con intensità variabili: in Spagna i matrimoni del 2020 sono inferiori del 45,3 per cento rispetto al 2019, in Portogallo del 43 per cento, in Grecia del 33 per cento. In Francia, dopo un netto calo delle celebrazioni nuziali nel 2020 (-31 per cento rispetto al 2019) dovuto, in analogia con quanto osservato in Italia, alle restrizioni introdotte per il contenimento della pandemia, nel 2021 il numero di matrimoni è quasi tornato ai livelli pre-pandemici (214 mila celebrazioni) (Figura 2.15). In Germania la diminuzione dei matrimoni del 2020 è stata molto più contenuta (-10 per cento), ma si è accentuata nel 2021 (-14 per cento rispetto al 2019).

¹⁵ Dati provvisori della Rilevazione degli eventi di stato civile, acquisiti da Istat e consolidati a febbraio 2022. Questi dati consentono di condurre analisi accurate ma potranno successivamente essere rivisti con la chiusura definitiva della raccolta dei flussi della Rilevazione dei matrimoni, anno 2021 (Istat, 2022c).

¹⁶ Dati anticipatori della Rilevazione degli eventi di stato civile, acquisiti da Istat e consolidati al 15 maggio 2022. Questi dati consentono di condurre analisi accurate ma potranno successivamente essere rivisti con la chiusura definitiva della raccolta dei flussi della Rilevazione dei matrimoni, anno 2022.

Figura 2.15 Matrimoni celebrati nei paesi europei. Anni 2019-2021 (valori assoluti)



Fonte: Eurostat; Insee per i dati della Francia; DESTATIS per i dati della Germania; CSO per i dati dell'Irlanda; INE, PORDATA per i dati del Portogallo

(a) I dati del Belgio fanno riferimento al 2017.

(b) Dati provvisori.

(c) I dati 2021 si riferiscono al periodo gennaio-novembre.

La pandemia sembra aver inciso meno sull'instabilità coniugale anche perché, in particolare nel caso dei provvedimenti presso i Tribunali, la conclusione dei procedimenti del 2020 ha riguardato separazioni e divorzi iniziati negli anni precedenti. Il principale impatto ha quindi verosimilmente riguardato gli aspetti di natura logistico-burocratica dovuti al periodo di chiusura degli uffici e alle restrizioni alla mobilità. Complessivamente il calo delle separazioni e dei divorzi che si è verificato nel 2020 rispetto all'anno precedente è stato rispettivamente del 18,0 per cento e del 21,9 per cento. I dati provvisori 2021 evidenziano un aumento rispetto al 2020 (+22,4 per cento per le separazioni e +24,5 per cento per i divorzi) e un ritorno a livelli simili a quelli del 2019.

2.2.2 Il calo delle nascite

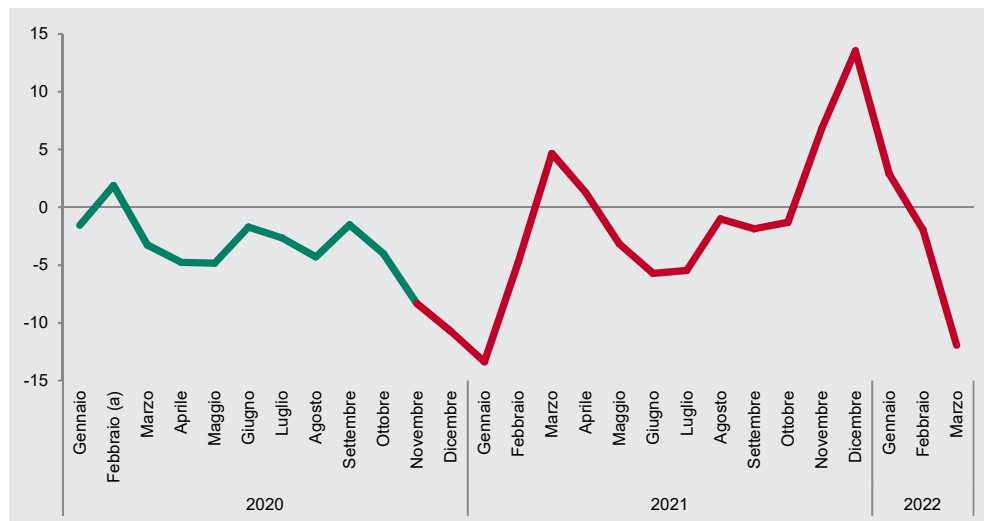
In Italia, oltre i due terzi delle nascite avvengono all'interno del matrimonio. Il dimezzarsi delle nozze nel 2020 e la diminuzione ancora maggiore di coppie giovani al primo matrimonio hanno ristretto ulteriormente il numero di potenziali genitori (cfr. par. 3.1.3). Ciò potrebbe avere effetti rilevanti di breve e medio termine sulla natalità dei prossimi anni, già in costante calo dopo il 2008, anno di massimo relativo più recente delle nascite.

Del resto, il calo dei nati osservato nel corso del 2020 (-3,6 per cento rispetto al 2019) è dovuto solo in parte limitata alla pandemia (Figura 2.16). Le prime evidenze di ripercussione sulle nascite possono, infatti, essere osservate solo a partire dagli ultimi due mesi dell'anno, (essendo riconducibili ai concepimenti di marzo e aprile 2020). Il clima di incertezza innescato dal primo *lockdown* potrebbe avere contribuito al rinvio dei piani di genitorialità e all'evidente calo registrato a dicembre 2020: -10,7 per cento¹⁷. L'andamento delle nascite nel corso del 2021 consente di chiarire ulteriormente l'influenza dell'epidemia sulla natalità¹⁸.

¹⁷ Istat, 2021g.

¹⁸ Castagnaro e Prati, 2022.

Figura 2.16 Nati per mese di nascita. Anni 2020-2022 (variazioni percentuali rispetto allo stesso mese dell'anno precedente) (a)



Fonte: Istat, Bilanci demografici

(a) Dati provvisori per il 2021 e il 2022. Il confronto con i nati di febbraio 2020 si riferisce ai primi 28 giorni per esigenze di comparabilità.

Il crollo delle nascite, particolarmente accentuato tra le donne con meno di 30 anni (cfr. par. 3.1.2), si è protratto in modo più marcato nei primi sette mesi del 2021, per poi rallentare verso la fine dell'anno.

L'illusoria impressione di superamento dell'emergenza percepita a maggio 2020 può aver determinato l'aumento dei nati a marzo 2021: +4,7 per cento rispetto allo stesso mese dell'anno precedente (+11,1 per cento al Sud). Il Nord-ovest è l'unica ripartizione che ha continuato a mostrare nel 2021 una variazione negativa, seppur molto più contenuta rispetto ai mesi precedenti (-0,4 per cento). A livello nazionale, il *trend* rimane ancora debolmente positivo ad aprile, per poi tornare negativo soprattutto nei mesi di giugno e luglio (con una riduzione di oltre il 5 per cento), in corrispondenza dei concepimenti avvenuti nel corso della seconda ondata. I dati provvisori del primo trimestre 2022 mostrano una nuova repentina inversione di tendenza con un calo che raggiunge il suo massimo nel mese di marzo 2022 (-11,9 per cento rispetto allo stesso mese del 2021).

Non tutti i paesi si trovano nella stessa situazione dell'Italia rispetto al calo delle nascite. La Spagna ha un profilo simile perché non ha ancora recuperato il calo della natalità del 2020. Dopo la diminuzione delle nascite tra la fine del 2020 e febbraio 2021, malgrado alcuni mesi di ripresa, il 2021 si è chiuso con un decremento dell'1 per cento rispetto al 2020 e del 6 per cento rispetto al 2019. Francia e Germania attraversano invece un'altra fase. In Francia, in controtendenza al calo osservato tra il 2015 e il 2020, nei mesi successivi si è osservato un aumento che ha portato nel 2021¹⁹ a 738 mila nascite, 3 mila in più rispetto al 2020 (+0,4 per cento). La Germania presenta una situazione ancora più favorevole. Nel 2021 a un calo dei matrimoni (-4,2 per cento rispetto al 2020) è corrisposto un balzo nel numero dei nati, circa 795 mila bambini, il dato più alto dal 1997 (quando i nati erano stati circa 812 mila), con un incremento del 2,0 per cento rispetto alla media 2018-2020. In particolare la crescita è apparsa più elevata tra i terzogeniti (+3,9 per cento).

19 Secondo le stime effettuate a fine novembre 2021.

2.2.3 La mobilità territoriale

Di un certo rilievo sono anche le conseguenze che le misure volte a contenere la diffusione dei contagi hanno prodotto sulla mobilità territoriale, soprattutto nel 2020. L'impatto della pandemia sui flussi migratori è strettamente legato sia all'effetto diretto delle restrizioni alla mobilità internazionale, attuate per contrastare la diffusione del virus, sia all'influenza negativa dovuta al clima di incertezza e difficoltà che ha ostacolato i progetti migratori. Nel 2020 la mobilità sul territorio si è ridotta in tutte le sue forme. Le emigrazioni sono state poco meno di 160 mila (-10,9 per cento sul 2019), le immigrazioni circa 248 mila (-25,6 per cento su anno precedente) e la mobilità interna ha riguardato 1 milione e 334 mila trasferimenti (-10,2 per cento).

Primi segnali di ripresa della mobilità sembrano emergere dall'osservazione dei dati del 2021. I movimenti tra comuni hanno coinvolto 1 milione e 412 mila persone, +5,9 per cento rispetto al 2020. Più rilevanti sono state le ripercussioni sui movimenti internazionali: 286 mila le iscrizioni dall'estero (+15,7 per cento rispetto al 2020) e 129 mila le cancellazioni per l'estero (-19 per cento), con un saldo migratorio in ripresa (+157 mila, quasi il 79 per cento in più rispetto al 2020).

Al netto degli aggiustamenti anagrafici (iscrizioni e cancellazioni per altri motivi), nel 2021 la dinamica migratoria complessiva (movimenti interni e con l'estero) ha mostrato lievi segni di recupero, suggerendo un lento ritorno ai livelli pre-COVID. Infatti, dopo un'iniziale variazione negativa in corrispondenza dei primi 5 mesi dell'anno (-3,0 per cento rispetto allo stesso periodo 2015-2019), nel periodo estivo si è registrata una moderata ripresa (+4,5 per cento), frenata poi nell'ultimo trimestre dell'anno (-2,4 per cento). Nel 2021, nel complesso, l'ammontare dei trasferimenti interni e con l'estero è risultato pressoché stabile rispetto al quinquennio 2015-2019 (-0,4 per cento) e in leggero aumento rispetto al 2020 (+5,0 per cento).

La lettura dei dati anticipatori dei primi 3 mesi del 2022, in confronto con lo stesso periodo del 2021, conferma una tendenza all'aumento delle iscrizioni dall'estero (+26,1 per cento) e un'ulteriore contrazione delle cancellazioni per l'estero (-19 per cento), determinando un saldo migratorio estero pari a +50 mila unità, quasi il doppio rispetto al dato del primo trimestre 2021.

2.3 L'IMPATTO SULLA VITA QUOTIDIANA

L'emergenza sanitaria ha modificato le abitudini di vita e ha avuto un impatto importante sui vari aspetti della quotidianità che probabilmente condizionerà anche il nostro futuro. Ciò è successo sull'organizzazione della giornata, sugli stili di vita, sul modo in cui sono state coltivate le relazioni parentali e amicali, sulle relazioni familiari, sul tempo libero, sul lavoro, ecc. Dal confronto tra le edizioni di indagine sul diario della giornata²⁰, emergono chiari segnali di un ritorno alla quotidianità pre-COVID, sebbene non tutto sia tornato come prima, né è possibile prevedere se e quando ciò accadrà. Alcuni cambiamenti negli stili di vita potrebbero consolidarsi, ed essere destinati a durare nel tempo, altri, invece, scomparire nei prossimi mesi o anni. Gli stessi cittadini ne sono consapevoli: ancora durante la quarta ondata, la piena normalità del periodo pre-pandemico è stata riconquistata solo da una persona su 10. Per oltre i due terzi della popolazione la vita è tornata solo parzialmente alla normalità, per il 21 per cento (oltre 10 milioni di persone) non è affatto tornata alla normalità e nella gran parte dei casi la prospettiva temporale perché ciò accada è superiore a un anno, mentre per il 6,5 per cento addirittura non si tornerà mai alla normalità pre-COVID.

20 L'Indagine "Diario della giornata e attività ai tempi del coronavirus" ha come obiettivo la misurazione dell'impatto della pandemia sulla vita dei cittadini. Per ulteriori informazioni si veda: <https://www.istat.it/it/archivio/264633>.

2.3.1 La giornata durante il *lockdown*

Nel 2020 l'invito a restare a casa, diventato obbligo in alcuni momenti, ha modificato le abitudini, impattando fortemente sulla giornata della maggior parte della popolazione. Molti individui si sono visti costretti a riconfigurare il piano delle proprie attività, ripiegando il proprio tempo su quelle che era possibile svolgere prevalentemente all'interno delle mura domestiche²¹.

Durante il *lockdown*, la quasi totalità della popolazione di 18 anni e più ha avuto del tempo libero da dedicare ad attività ricreative, mentre solamente il 28 per cento è uscito per le motivazioni consentite dal decreto "iorestoacasa"²². In una giornata media hanno lavorato circa 8 milioni e 400 mila persone: una quota dimezzata rispetto a quella rilevata nel corso di indagini analoghe²³. Il 44,0 per cento di chi ha lavorato il giorno precedente l'intervista lo ha fatto da casa. Questa attività insieme agli spostamenti è tra quelle che hanno risentito maggiormente delle restrizioni imposte: infatti il tempo dedicato al lavoro è diminuito per il 26 per cento degli individui ed è cresciuto solo per il 13,7 per cento. Neppure le attività fisiologiche sono state indenni dai cambiamenti: principalmente perché è stato possibile dedicarvi più tempo del solito. Un terzo dei cittadini si è potuto svegliare più tardi e un quinto ha potuto dormire di più. Soprattutto gli uomini hanno approfittato della possibilità di riposare di più e di prendersela più comoda al risveglio. Più di un cittadino su quattro ha dedicato una maggiore quota del proprio tempo ai pasti che, grazie alla presenza della famiglia al completo, sono spesso diventati momenti conviviali anche nei giorni feriali. Non è cambiato solo il tempo dedicato, ma anche la quantità e qualità dei pasti: il 25 per cento degli individui ha mangiato di più (39,5 per cento tra i giovani fino a 34 anni), il 6,6 per cento cibi meno salutari.

Tra le attività di lavoro familiare la preparazione dei pasti è quella che ha coinvolto più persone (63,6 per cento). Vivere in una famiglia riunita per più ore della giornata ha indotto anche a dedicare maggior tempo alla cucina: lo ha fatto un terzo dei rispondenti, senza differenze di genere. In effetti durante la prima fase dell'epidemia si sono riscoperte alcune delle nostre tradizioni gastronomiche, come la pizza, il pane o i dolci fatti in casa, come evidenziato anche dall'innalzamento della domanda di farine e sfarinati per uso domestico. Le pulizie della casa hanno coinvolto oltre un cittadino su due (54,4 per cento) e il 40 per cento di quanti vi si sono dedicati dichiarano di averlo fatto per più tempo del solito. La più frequente compresenza tra le mura domestiche e la chiusura delle scuole ha determinato anche un sovraccarico del lavoro di cura dei bambini svolta dall'85,9 per cento degli adulti in famiglie con bambini tra 0 e 14 anni. Il 67,2 per cento vi ha dedicato più tempo che in passato, senza differenze di genere. Infine, tra le usuali attività di lavoro familiare, la spesa è quella che ha coinvolto meno persone (un cittadino su 10) ma, come prevedibile, circa un cittadino su due ha dichiarato di avervi dovuto dedicare più tempo, soprattutto a causa delle lunghe attese in fila.

In generale una più frequente compresenza tra le mura domestiche ha creato le condizioni per una maggiore condivisione del lavoro familiare tra uomini e donne, sebbene non abbia riguardato tutte le attività. Ciononostante è rimasto elevato il divario di genere.

Il distanziamento fisico non si è tradotto in distanziamento sociale e i rapporti con parenti e amici sono stati coltivati a distanza, telefonicamente o tramite videochiamate, spesso dedicando a questa modalità di interazione più tempo che in passato. Tre cittadini su quattro hanno curato le loro relazioni sociali come hanno potuto, in un momento in cui le visite e gli incontri con familiari e amici non erano consentiti. Si è anche registrato un diffuso incremento del tempo dedicato che ha riguardato il 63,5 per cento di chi ha sentito amici e circa il 60 per cento di chi ha sentito i parenti.

²¹ Istat, 2020c.

²² Dpcm n. 6, del 9 marzo 2020.

²³ Si tratta del 16,7 per cento degli adulti, contro il 34,0 per cento rilevato nel corso dell'ultima Indagine Istat, Uso del tempo. Anni 2013-2014.

Le attività di tempo libero sono state profondamente influenzate dalle restrizioni che hanno indotto a privilegiare attività di *leisure* poco condivise e prevalentemente *indoor*. Tuttavia, la dilatazione del tempo libero e ritmi di vita meno frenetici hanno anche consentito di rilassarsi, recuperare tempo per sé e dedicarsi ad attività ricreative spesso rimandate o poco coltivate per mancanza di tempo.

La veloce e forzata ricomposizione della giornata che ha caratterizzato la prima fase della pandemia è avvenuta in un contesto di forte coesione familiare e ha fatto emergere il ruolo positivo svolto dalla famiglia, come luogo di affetti in cui rifugiarsi in un momento in cui la preoccupazione di contrarre l'infezione e la paura generata da un evento pandemico di portata mai conosciuta avevano sconvolto la quotidianità di tutti.

2.3.2 La giornata durante la quarta ondata

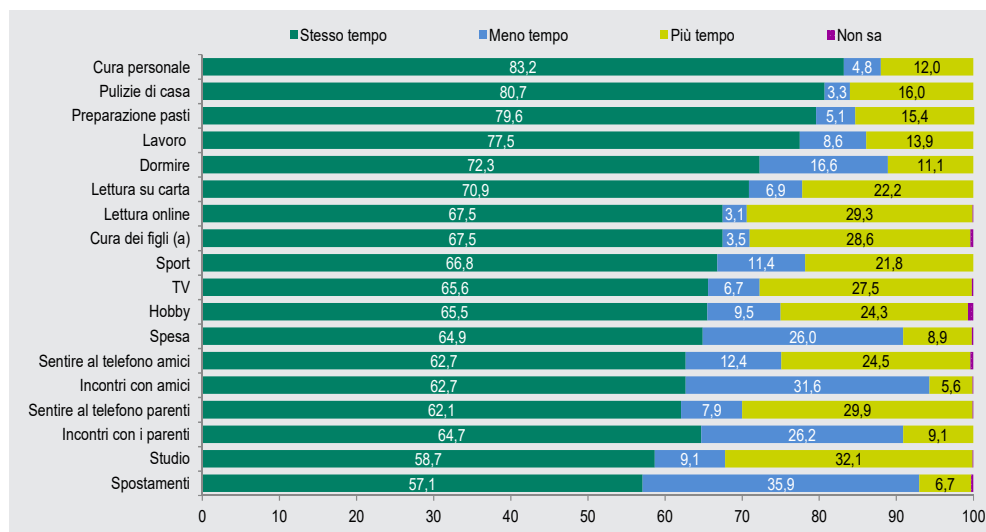
Gli stravolgimenti della vita quotidiana conseguenti al *lockdown* si sono attenuati nei mesi successivi. Già nel corso della seconda ondata epidemica, tra dicembre 2020 e gennaio 2021, dalla descrizione delle giornate e delle attività svolte sono emersi chiari segnali di una transizione verso una quotidianità più vicina a quella pre-crisi²⁴, transizione che viene confermata da quanto emerso tra dicembre 2021 e gennaio 2022 (quarta ondata). In particolare tende a “normalizzarsi” la composizione delle 24 ore: la maggioranza dei cittadini (con quote variabili tra il 57 e l'85 per cento) dedica alle varie attività la stessa quantità di tempo che vi dedicava in periodo pre-pandemico (Figura 2.17). Al contempo non è ancora possibile parlare di un completo riallineamento alla quotidianità pre-COVID, perché persistono comportamenti prudenziali indotti dall'emergenza sanitaria che riguardano segmenti diversificati di popolazione e ci sono segnali di cambiamenti negli stili di vita che potrebbero essere destinati a perdurare nel tempo. La stessa diffusione delle tecnologie digitali, incoraggiate dall'emergenza, potrebbe determinare cambiamenti duraturi in diversi ambiti, per esempio nei comportamenti di spesa come nelle forme di fruizione del tempo libero e di partecipazione culturale.

In particolare, durante la quarta ondata, ovviamente continuano ad aumentare i cittadini che in un giorno medio effettuano almeno uno spostamento sul territorio: passano dal 28 per cento, del periodo di vigenza del decreto “*io resto a casa*”, al 58,3 per cento della seconda ondata, al 72,9 per cento della quarta ondata. Tuttavia siamo ancora distanti dalle percentuali rilevate nelle tradizionali indagini sull'uso del tempo (90 per cento circa). Nell'ultimo anno è aumentata anche la quota di quanti trascorrono fuori casa la stessa quantità di tempo trascorso prima dell'emergenza sanitaria (57,1 per cento), ma ancora una persona su tre si trattiene fuori casa (35,9 per cento) meno tempo e il 65 per cento esce meno spesso di prima (87,2 per cento un anno prima) (Figura 2.18).

24 Istat, 2021d.



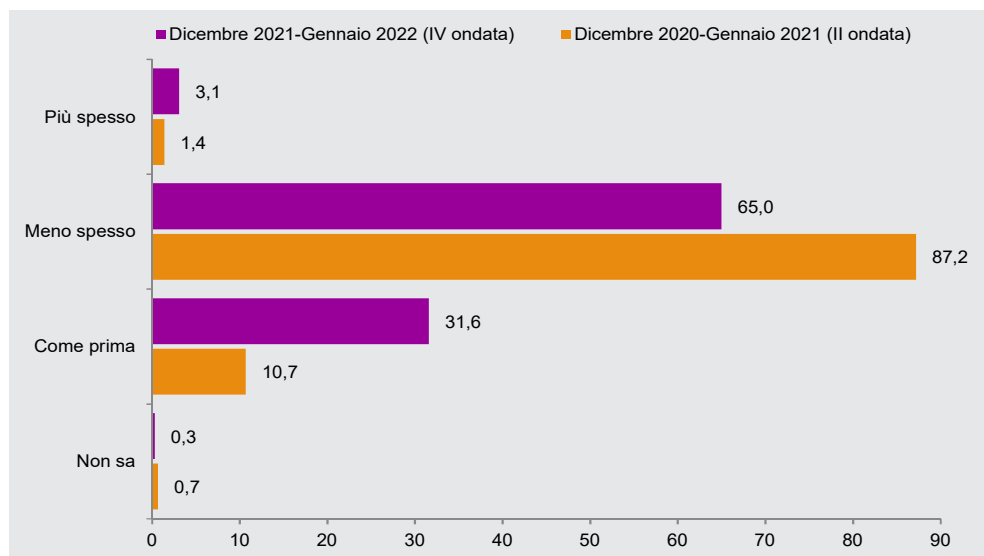
Figura 2.17 Persone di 18 anni e più per tempo dedicato alle attività quotidiane rispetto al periodo pre-pandemico per singola attività. Dicembre 2021-gennaio 2022 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Diario della giornata e attività ai tempi del coronavirus

(a) Per 100 persone di 18 anni e più che si sono prese cura dei figli di 0-14 anni.

Figura 2.18 Persone di 18 anni e più per frequenza delle uscite rispetto al periodo pre-pandemico e ondate della pandemia. Dicembre 2020-gennaio 2021, dicembre 2021-gennaio 2022 (valori percentuali)



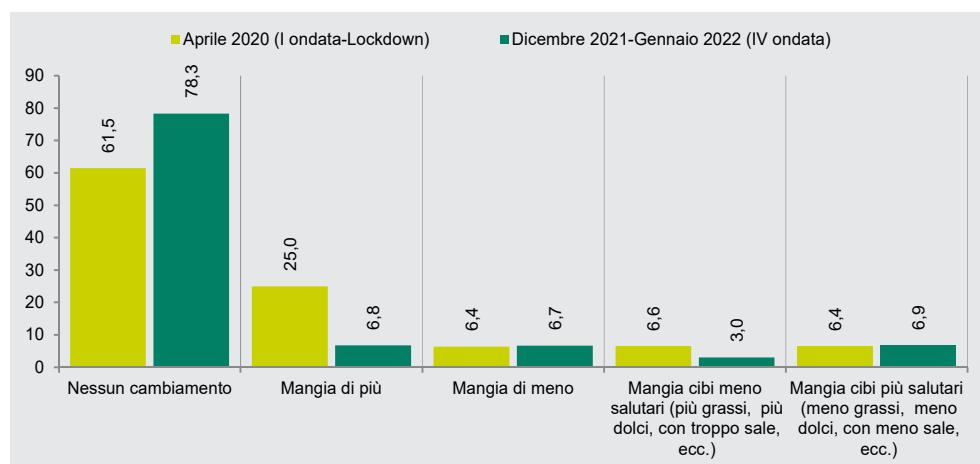
Fonte: Istat, Diario della giornata e attività ai tempi del coronavirus

Le persone si sentono meno condizionate rispetto agli orari delle uscite e degli spostamenti. Per la maggioranza non ci sono cambiamenti (57,1 per cento a fronte del 16,1 per cento della seconda ondata) ma, sebbene si sia drasticamente ridotto nell'ultimo anno il numero di persone che adottano comportamenti prudentziali, ancora il 36,8 per cento cerca di uscire nelle ore meno affollate (era il 73,6 per cento un anno prima) e il 18,4 per cento evita di uscire nelle ore serali (era il 56,8 per cento).

Per la maggioranza dei cittadini non è cambiato l'utilizzo dei mezzi di spostamento. Tuttavia la paura di contagiarsi è probabilmente all'origine dei cambiamenti di abitudine da parte di alcuni: un cittadino su cinque utilizza meno spesso che in periodo pre-COVID i mezzi pubblici e quasi uno su quattro usa l'auto privata più spesso che in passato.

Anche per le attività fisiologiche ci sono segnali di una progressiva riduzione degli effetti dell'emergenza sanitaria, ma sono altrettanto evidenti dei cambiamenti qualitativi così come le conseguenze delle mutate abitudini alimentari durante il *lockdown*. Si conferma maggioritaria, come già rilevato l'anno precedente, la quota di persone che dedicano al dormire lo stesso tempo che prima dell'emergenza e si dimezza il numero di quanti riescono a dedicare al sonno più tempo di prima (11,1 per cento contro il 20,2 per cento), confermando anche in questo caso il *trend* decrescente già rilevato nella seconda ondata. L'isolamento forzato e i cambiamenti nei ritmi di vita hanno avuto effetti anche sulla qualità del sonno: uno su cinque afferma di svegliarsi più spesso durante la notte, evidenziando come la pandemia abbia rappresentato anche un fattore di rischio per i disturbi del sonno che tendono a perdurare nel tempo. E ciò accade soprattutto alle donne (25,6 per cento contro il 17 per cento degli uomini)²⁵. La maggiore frequenza delle uscite fa sì che si consolidi anche l'incremento di quanti dedicano parte della giornata alle attività di cura della persona (lavarsi, pettinarsi, truccarsi, ecc.). Così come si conferma la drastica riduzione di quanti dedicano più tempo di prima ai pasti (7,8 per cento a fronte del 27 per cento della prima ondata), mentre è in netto calo la percentuale di persone che hanno cambiato le proprie abitudini alimentari e, in particolare, di quanti mangiano di più o consumano più cibi meno salutari (Figura 2.19).

Figura 2.19 Persone di 18 anni e più per cambiamento nelle abitudini alimentari rispetto al periodo pre-pandemico e ondate della pandemia. Aprile 2020, dicembre 2021-gennaio 2022 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Diario della giornata e attività ai tempi del coronavirus

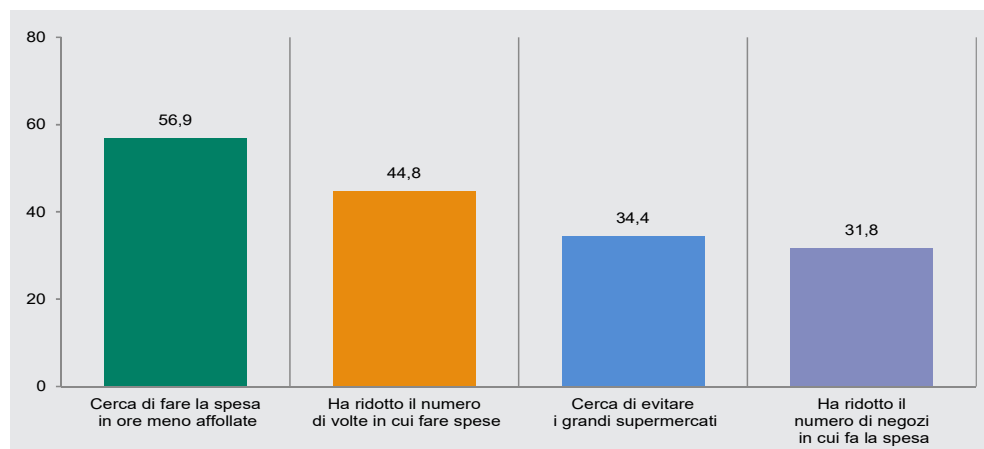
Anche il consumo di pasti fuori casa è cambiato. Solo un adulto su tre va a mangiare fuori con la stessa frequenza di prima della pandemia: la maggioranza (65,9 per cento), ancora durante la quarta ondata, lo fa meno spesso. Le limitazioni alla mobilità e la conseguente maggiore sedentarietà insieme ai cambiamenti nelle abitudini alimentari dei mesi del *lockdown* sono probabilmente all'origine dell'incremento di peso dichiarato dal 28,8 per cento della popolazione adulta (solo per il 12,2 per cento invece la variazione di peso è stata di segno opposto). Questo incremento ha riguardato soprattutto le persone fino a 64 anni (per i più anziani la per-

25 Cfr. anche Casagrande *et al.*, 2020, e Franceschini *et al.*, 2020.

centuale scende al 12,6 per cento) ed è confermato dalla crescita della quota di popolazione adulta in condizioni di obesità, passata dal 10,9 per cento del 2019 al 12 per cento del 2021. Anche al lavoro e allo studio la maggioranza della popolazione adulta dedica lo stesso tempo che in passato. Per il lavoro, la quota di quanti vi dedicano meno tempo passa dal 26 per cento di aprile 2020 all'8,6 per cento e si riduce il numero di quanti lavorano a distanza (cfr. par 2.4). Resta invece elevata la quota di quanti (circa un terzo) dedicano più tempo allo studio, probabilmente anche grazie all'incremento delle attività di formazione continua²⁶ (Figura 2.17).

L'allentamento delle restrizioni nella mobilità territoriale e la ripresa delle attività extradomestiche ha avuto un impatto anche sulle attività di lavoro familiare: aumenta il numero di persone che in un giorno medio si recano a fare la spesa e si riduce la quota di quanti dedicano più tempo al lavoro domestico. In particolare per quanto riguarda la spesa, diversamente da quanto accaduto in pieno *lockdown*, sebbene la maggior parte della popolazione vi dedichi lo stesso tempo che in passato, si attesta intorno al 26 per cento la quota di quanti vi dedicano meno tempo, anche grazie al consolidarsi della propensione agli acquisti *online*. Cala, rispetto a un anno prima, la percentuale di quanti adottano comportamenti prudentiali, ma ancora un cittadino su tre evita i grandi supermercati e ha ridotto il numero di negozi in cui fare la spesa, il 44,8 per cento ha ridotto le uscite per lo *shopping*, il 56,9 per cento cerca di fare la spesa nelle ore meno affollate (Figura 2.20). La pandemia ha spinto anche verso comportamenti di consumo più attenti all'impatto ambientale. Un cittadino su quattro acquista in misura maggiore prodotti provenienti da agricoltori o produttori locali. Il 12,4 per cento acquista più pasti da asporto o consegnati in casa da negozi e ristoranti locali: questo comportamento è particolarmente diffuso tra i più giovani (23,1 per cento tra 18 e 34 anni, a fronte del 4,2 per cento tra gli ultrasessantatrenni).

Figura 2.20 Persone di 18 anni e più per cambiamenti nelle abitudini di spesa rispetto al periodo pre-pandemico. Dicembre 2021/gennaio 2022 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Diario della giornata e attività ai tempi del coronavirus

Anche per quanto riguarda la pulizia della casa e la preparazione dei pasti, la ripresa delle attività extradomestiche favorisce il ritorno a consuetudini pre-COVID, facendo dimezzare la quota di quanti, in pieno *lockdown*, erano riusciti a dedicarvi più tempo. Analogamente è più che dimezzata, con la ripresa della didattica in presenza e il ritorno in ufficio, la quota di quanti dedicano più tempo alla cura dei figli (0-14 anni). Resta tuttavia, anche in questo caso,

²⁶ Istat, 2022d.

una quota pari al 28,6 per cento che continua a dedicare alla cura più tempo che in passato (Figura 2.17).

In generale sul lavoro familiare si confermano le forti differenze di genere sebbene riguardino in maniera differenziata le varie attività: minime le differenze tra uomini e donne che in un giorno medio fanno la spesa (attività da sempre più paritaria), mentre torna a crescere il divario relativo alla quota di persone che si dedicano alla pulizia della casa, che si era leggermente ridotto in fase di *lockdown*.

Come si è visto, la resilienza delle relazioni con parenti e amici, così come la solidità delle reti di aiuto informale ha rappresentato un punto di forza nella gestione del periodo pandemico. L'allentamento delle restrizioni ha fatto sì che si recuperassero gli incontri in presenza: durante la quarta ondata più di un cittadino su quattro ha incontrato familiari non conviventi il giorno precedente l'intervista, altrettanti si sono visti con amici. Tuttavia, sebbene nella maggioranza dei casi il tempo dedicato a questa attività sia lo stesso che in periodo pre-pandemico, una quota consistente (circa 2 quinti della popolazione) vi ha dedicato meno tempo. Nonostante la ripresa dei contatti in presenza, l'emergenza sanitaria dunque sembra avere prodotto cambiamenti profondi e duraturi nelle relazioni sociali: ancora durante la quarta ondata, solo per circa un terzo della popolazione adulta nulla è cambiato nei rapporti con i familiari non conviventi o con gli amici, mentre oltre metà della popolazione (rispettivamente 54,9 per cento e 61,8 per cento) afferma di aver ridotto la frequenza degli incontri.

In altre parole, per la grande maggioranza della popolazione la tenuta della rete parentale e amicale e delle reti informali di aiuto hanno consentito di affrontare le difficoltà dell'emergenza sanitaria. Nel nostro Paese, in caso di necessità, oltre nove persone su 10 possono contare sull'aiuto di qualcuno che sia un parente, un amico o un vicino. Ciononostante un milione trecento mila persone affermano di non avere nessuno su cui poter contare e un cittadino su tre dichiara di sentirsi più solo di prima della pandemia: è accaduto più frequentemente a quanti già soffrivano di solitudine, andando a inasprire condizioni di maggiore vulnerabilità e pregresse criticità.

2.3.3 Il vissuto nei due anni della pandemia, tra luci e ombre

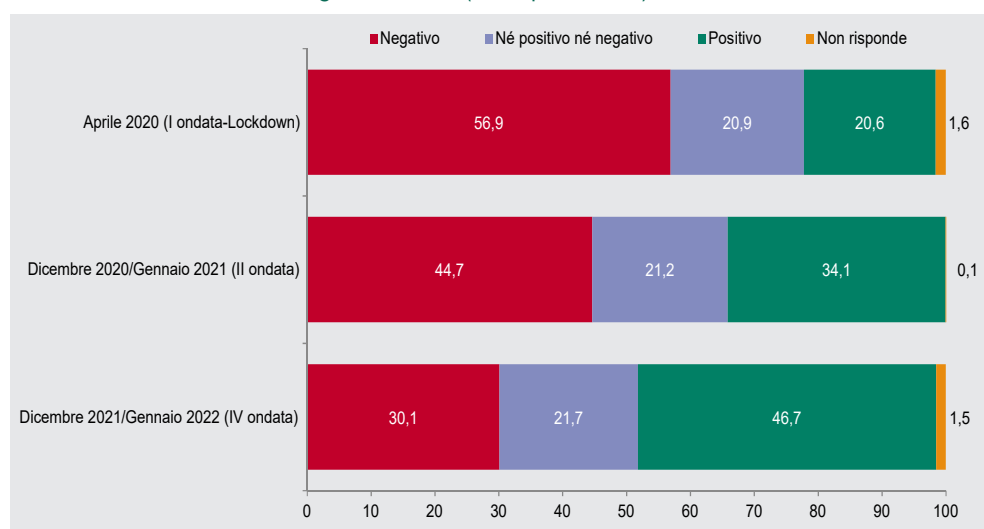
In pieno *lockdown* le relazioni familiari sono state un riferimento importante per la maggioranza della popolazione e hanno continuato a esserlo nei mesi successivi. Più di 9 persone su 10 definiscono buoni o ottimi i rapporti con i familiari conviventi. La funzione protettiva svolta dalla famiglia ha spinto anche a dedicare più tempo ai familiari rispetto a quanto non accadesse prima: durante la quarta ondata lo ha fatto più di un cittadino su quattro, mentre per i due terzi non ci sono stati cambiamenti.

Il clima familiare continua dunque a essere vissuto dai più all'insegna della positività e tre quarti della popolazione continuano a scegliere parole di significato positivo per descriverlo: "tranquillo", "sereno", "buono" i termini più frequentemente utilizzati. Stabile (12,2 per cento) la quota di persone che scelgono parole a cui non è possibile attribuire un significato univocamente positivo o negativo, avendo utilizzato termini come "normale" o "uguale". Mentre si registra un lieve incremento di persone che utilizzano parole di significato negativo (12,7 per cento contro valori intorno all'8 per cento ad aprile 2020): i termini più frequentemente utilizzati rimandano a un *sentiment* di preoccupazione, tensione, nervosismo. Questo, tuttavia, non si associa a un incremento delle situazioni critiche: la quota di persone che hanno timore di dire o fare qualcosa mentre si trovano in famiglia si stabilizza su livelli analoghi (10,6 per cento) a quelli rilevati ad aprile 2020, in pieno *lockdown*.



Anche le giornate sono diventate meno faticose e difficili. È quasi dimezzata, rispetto al *lockdown*, la quota di quanti scelgono termini di accezione negativa per descrivere la giornata precedente l'intervista, mentre è più che raddoppiata la quota di quanti usano parole di significato positivo, confermando un *trend* emerso già durante la seconda ondata (Figura 2.21). Nella forte eterogeneità dei termini utilizzati e dei contenuti semantici a cui rimandano, spiccano parole di accezione positiva come “tranquilla”, “rilassante”, “serena”, “piacevole”, “buona”. I termini di significato negativo, tra l'altro scelti più frequentemente dalle persone fino a 54 anni, rimandano, come in pieno *lockdown*, a un *sentiment* associato a monotonia e noia. Segue chi ha vissuto giornate faticose, stancanti, impegnative. Poco meno di un quarto della popolazione continua a usare termini non riconducibili univocamente alla dicotomia positivo/negativo e che per la gran parte rimandano al concetto di normalità: “normale”, “uguale”, “routine”, “ordinaria” sono i termini più frequenti.

Figura 2.21 Persone 18 e più per contenuto semantico delle parole utilizzate per descrivere la giornata e ondate della pandemia. Aprile 2020, dicembre 2020-gennaio 2021, dicembre 2021-gennaio 2022 (valori percentuali)



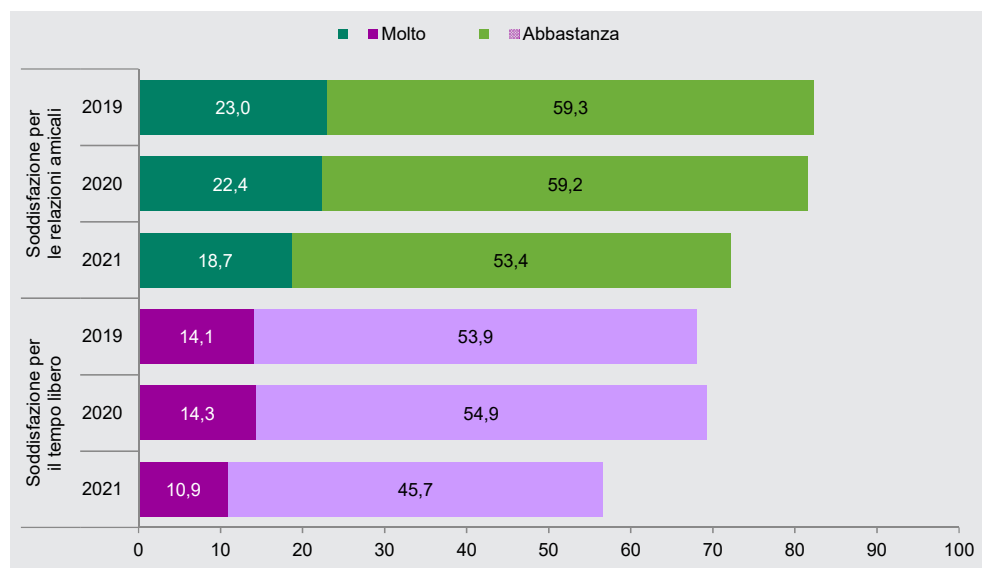
Fonte: Istat, Diario della giornata e attività ai tempi del coronavirus

Sebbene la percezione della quotidianità sia migliorata, sono ancora evidenti gli effetti delle rinunce che è stato necessario fare e che hanno riguardato prevalentemente la dimensione relazionale e il *leisure*. Dimensioni molto collegate tra loro perché, la forzata riconfigurazione delle attività di tempo libero ha visto sacrificare proprio la componente relazionale, privilegiando *hobbies* e passatempi solitari o, al più, condivisi all'interno del proprio nucleo familiare. Non meraviglia pertanto che i livelli di soddisfazione per il tempo libero e le relazioni amicali, dopo aver retto nel 2020, abbiano fatto registrare nel 2021 un vero e proprio crollo. La percentuale di persone di 14 anni e più molto o abbastanza soddisfatte del tempo libero è passata dal 69,3 al 56,6 per cento, attestandosi sul valore minimo mai registrato dal 1993, primo anno in cui il dato è stato rilevato (Figura 2.22). La riduzione è stata trasversale su tutte le età, ma particolarmente critica tra i ragazzi di 14-19 anni, tra i quali scende di oltre 20 punti percentuali (-26,1 tra le ragazze) rispetto al 2020.

Tra il 2019 e il 2021, la quota di popolazione che si dichiara molto o abbastanza soddisfatta delle relazioni amicali diminuisce di 10,2 punti percentuali (dall'82,3 al 72,1 per cento), toccando, anche in questo caso, il valore più basso registrato dal 1993. Di nuovo, la diminuzione della soddisfazione per le relazioni amicali, notoriamente associata all'assiduità nella frequen-

tazione, sebbene trasversale a tutta la popolazione, è risultata particolarmente accentuata tra i ragazzi di 14-19 anni, tra cui, la quota dei molto soddisfatti, è diminuita di 6,5 punti percentuali (dal 41,0 al 34,5 per cento).

Figura 2.22 Persone di 14 anni e più che si dichiarano molto o abbastanza soddisfatte delle relazioni amicali e del tempo libero. Anni 2019, 2020 e 2021 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

E sono sempre i giovani tra 14 e 19 anni ad aver conosciuto un deterioramento significativo anche della soddisfazione per la vita²⁷, con la percentuale di molto soddisfatti che è passata dal 56,9 per cento del 2019 al 52,3 per cento del 2021, calo che non si osserva per le altre classi di età. Inoltre, è raddoppiata nel biennio la quota di adolescenti insoddisfatti della vita e con un basso punteggio di salute mentale (passati dal 3,2 per cento del 2019 al 6,2 per cento del 2021): si tratta di circa 220 mila ragazzi tra i 14 e i 19 anni che esprimono insoddisfazione per la propria vita e si trovano, allo stesso tempo, in una condizione di scarso benessere psicologico. Si tratta di segnali che non vanno sottovalutati anche alla luce di quanto emerso dall'indagine sui dirigenti scolastici²⁸ delle scuole secondarie di primo e di secondo grado. Nel 61,1 per cento delle scuole è aumentato il ricorso al servizio di consulenza psicologica ed è accaduto soprattutto tra gli studenti delle superiori (65,5 per cento contro il 56,4 per cento delle scuole medie).

2.3.4 Hobbies, lettura e sport nei due anni di pandemia

Le attività di tempo libero e di fruizione dei luoghi della cultura hanno risentito in maniera particolarmente intensa dell'impatto delle restrizioni, disposte ai fini del contenimento nella diffusione del COVID-19. Due anni di pandemia hanno rivoluzionato le modalità di fruizione del tempo libero e della partecipazione culturale, conducendo a un diverso equilibrio tra le varie attività. Alcune si sono ridimensionate fino quasi a scomparire, altre si sono riprese e rivitalizzate, altre ancora hanno tenuto ma cambiando forma. Lo *shock* della pandemia ha quindi

²⁷ Istat, 2022d.

²⁸ I dirigenti scolastici sono stati intervistati nel corso dell'Indagine su bambini e ragazzi: comportamenti, atteggiamenti e progetti futuri. Per informazioni sulla rilevazione si veda: <https://www.istat.it/it/archivio/255678>.

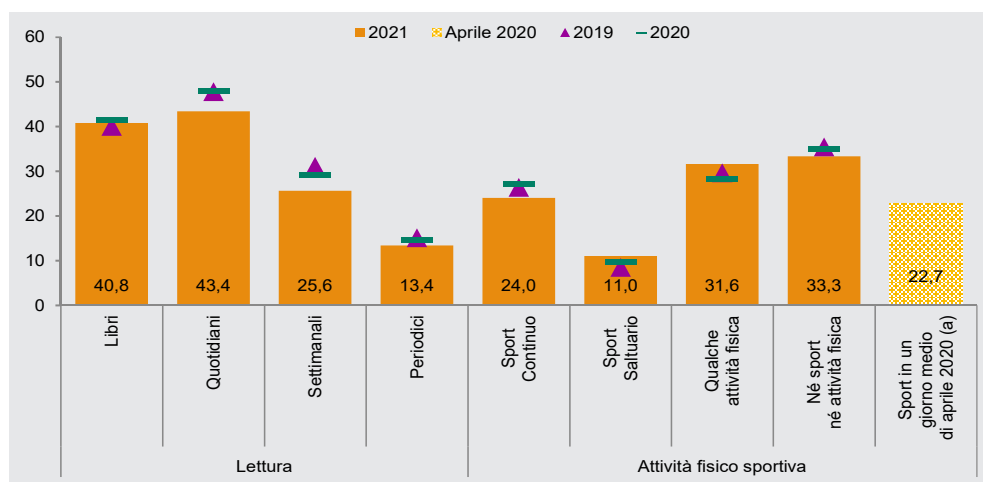
prodotto effetti diversificati che nel complesso hanno trasformato profondamente le abitudini di tempo libero, con ripercussioni probabilmente destinate a durare anche negli anni a venire.

Gli *hobbies*, ad esempio, sono tra le attività che il *lockdown*, con la dilatazione del tempo trascorso in casa, ha aiutato a riscoprire, e a cui in un giorno medio del periodo pandemico si è dedicato almeno un quinto delle persone, con un lieve aumento nella quota di chi le ha svolte a partire dalla seconda ondata.

Ad aprile 2020, in pieno *lockdown*, più del 50 per cento delle persone dichiarava di avere dedicato più tempo agli *hobbies* rispetto a un giorno analogo del periodo pre-COVID, impegnandosi ad esempio in attività culinarie (53 per cento), nel giardinaggio (32,7 per cento), praticando attività artistiche come il canto (24,6 per cento), oppure giocando a carte (27,9 per cento). Nelle fasi successive della pandemia, si dimezza la quota di chi ha dedicato più tempo agli *hobbies*, segno di un graduale ritorno ai tempi di vita pre-pandemici.

Anche la lettura ha avuto un andamento positivo, specialmente con riferimento ai libri. Nel 2020, infatti, la quota di lettori di libri, in calo negli ultimi otto anni, fa registrare una crescita, attestandosi al 41,4 per cento della popolazione di 6 anni e più, per poi mantenersi stabile anche nel 2021 (40,8 per cento) (Figura 2.23). Maggiori fruitori si confermano le donne, i ragazzi e i giovani di 11-24 anni, la popolazione residente nel Nord. Tuttavia, nei due anni di pandemia non cambia il profilo del lettore di libri, che continua a essere concentrato su un numero piuttosto contenuto di libri letti: nel 2021 il 44,6 per cento dei lettori è un lettore debole (ha letto al massimo 3 libri in un anno), mentre all'opposto solo il 15,2 per cento dei lettori può essere definito lettore forte avendo letto 12 o più libri in un anno.

Figura 2.23 Persone di 6 anni e più per abitudine alla lettura e alla pratica di attività fisico-sportiva e persone di 18 anni e più che in un giorno medio di aprile 2020 hanno svolto attività fisico-sportiva. Anni 2019, 2020 e 2021 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagini Aspetti della vita quotidiana e Diario della giornata e attività ai tempi del coronavirus
(a) Dato riferito alle persone di 18 anni e più.

Anche i lettori di quotidiani (cartacei e/o *online*), in continuo calo nell'ultimo decennio, nel 2020 interrompono il *trend* decrescente, stabilizzandosi al 47,9 per cento (sul totale della popolazione di 6 anni e più), probabilmente per effetto del bisogno della popolazione di tenersi aggiornata sull'evolversi della pandemia da COVID-19. Nel 2021 però riprende il *trend* decrescente registrando una diminuzione di 4,5 punti rispetto al 2020 e attestandosi al 43,4 per cento. Maggiori fruitori si confermano gli uomini (in particolare di 60-74 anni, 57,1 per cento), gli adulti, la popolazione residente nel Nord. Come la lettura di quotidiani anche quella di periodici nel 2020 interrompe il *trend* decrescente degli ultimi 10 anni, per poi riprendere

a diminuire nel 2021. Al contrario la lettura di settimanali conferma il *trend* decrescente degli ultimi 10 anni, senza segnali di ripresa nemmeno nei due anni di pandemia (passando dal 31,1 per cento del 2019 al 29,2 per cento del 2020 e al 25,6 per cento 2021).

Tra le attività di tempo libero che hanno retto all'impatto della pandemia, pur cambiando forma e modalità di svolgimento, va annoverata la pratica fisico sportiva che ha tenuto, in modo particolare, tra la popolazione adulta, grazie alla possibilità di svolgere attività fisica anche in casa o in modo non strutturato in spazi all'aperto. Ad aprile 2020 era pari al 22,7 per cento la quota di persone di 18 anni e più che dichiaravano di avere praticato attività fisico-sportiva in un giorno medio, sebbene quasi esclusivamente nei propri spazi abitativi (interni o esterni) (Figura 2.23).

Tuttavia a fronte della tenuta della pratica sportiva e del tendenziale decremento della sedentarietà registrato nel biennio pandemico sul totale della popolazione di 6 anni e più, ciò che si è osservato specialmente nel 2021 è stata la diminuzione, rispetto al periodo pre-pandemia, della pratica sportiva continuativa e, parallelamente, la crescita sia della pratica sportiva saltuaria sia della più generica attività fisica, spesso svolta in modo non strutturato e all'aperto. Ciò è avvenuto specialmente tra i più giovani di 6-14 anni, tra i quali si è osservata anche una forte crescita della sedentarietà (che è passata dal 18,3 per cento del 2019 al 24,4 per cento del 2021).

2.3.5 La crescita della modalità di fruizione virtuale del tempo libero

Alcune attività di tempo libero hanno cambiato forma e hanno così saputo reggere all'impatto della pandemia. In particolare sono state attraversate dalla modalità di fruizione virtuale incoraggiata e consolidata dalle restrizioni dovute al dilagare della pandemia da COVID-19.

Nei due anni di pandemia, per esempio, l'accesso *online* alle biblioteche²⁹ ha compensato, almeno in parte, le perdite subite in termini di presenze fisiche che sono passate dal 15,1 per cento del 2019 al 7,4 per cento del 2021 (Figura 2.24). Nel 2021, infatti, il 6,8 per cento delle persone di 6 anni e più ha acceduto *online* portando all'11,7 per cento il numero complessivo di utenti di biblioteche "reali" o "virtuali". Le quote più alte di persone che si sono collegate *online* al sito di una biblioteca si riscontrano nella fascia di età tra i 15 e i 34 anni e in particolare tra le ragazze di 20-24 anni.

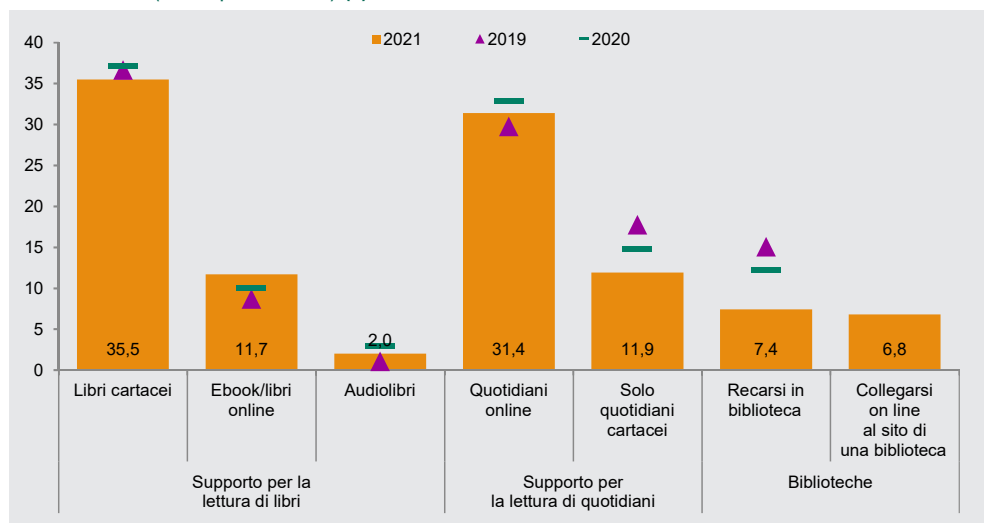
È proseguito, accentuandosi, anche il *trend* in crescita nell'utilizzo di dispositivi digitali e audiolibri per la lettura. I lettori di *ebook* passano, infatti, dall'8,7 per cento del 2019 all'11,7 per cento del 2021, così come la quota di ascoltatori di audiolibri è raddoppiata tra il 2019 e il 2021 (passando dall'1,0 al 2,0 per cento), pur permanendo un consumo di nicchia. A questi andamenti si contrappone una lieve diminuzione della quota di lettori di libri cartacei che passano dal 36,7 per cento del 2019 al 35,5 per cento del 2021.

Analizzando le preferenze dei lettori rispetto all'utilizzo esclusivo o combinato dei diversi dispositivi per la lettura, si osserva come mentre tra i lettori di libri, la lettura digitale, pur registrando un lieve *trend* decrescente, non è ancora decollata, tra i lettori di quotidiani la lettura *online* sia diventata la modalità più diffusa. Questa tendenza si è accentuata nel 2020. Nel 2021 è continuato il calo dei lettori di soli quotidiani cartacei (11,9 per cento rispetto al 17,8 per cento del 2019), mentre i lettori di quotidiani *online*, seppur in lieve diminuzione rispetto al 2020 (31,4 per cento), si sono mantenuti a un livello superiore rispetto a quello pre-pandemico (Figura 2.24).

Focalizzando l'attenzione sugli utenti regolari di Internet, nei due anni di pandemia si è registrato un aumento nell'uso della rete per varie finalità: scaricare e/o leggere libri, quotidiani, riviste, giocare in rete o scaricare giochi (Figura 2.25). La crescita si è osservata anche nella fascia degli adulti di 25-64 anni (dal 24 al 31,5 per cento).

29 Su questo aspetto si veda anche il Capitolo 1, Box "La digitalizzazione nel settore della cultura".

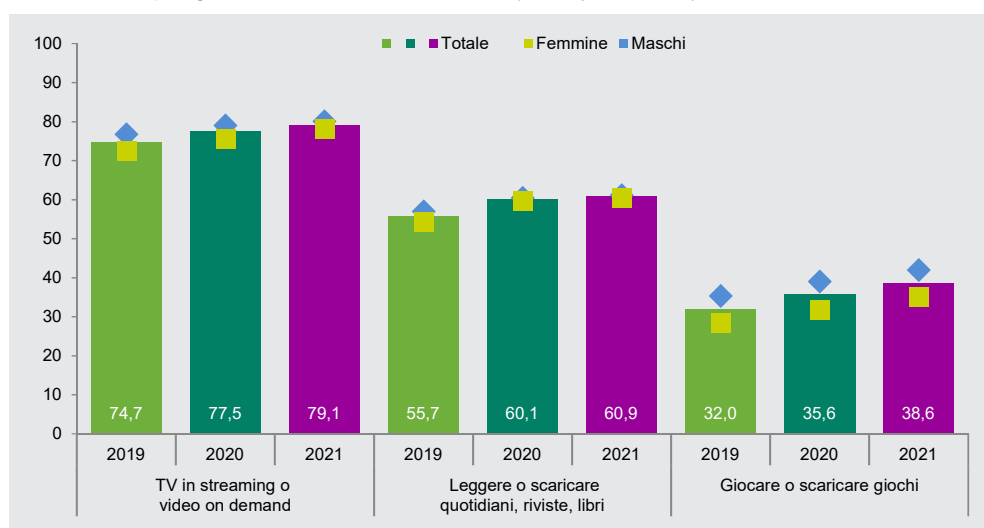
Figura 2.24 Persone di 6 anni e più che nei 12 mesi precedenti l'intervista hanno letto libri o quotidiani per supporto utilizzato o che si sono recate almeno una volta in biblioteca o si collegate online al sito di una biblioteca. Anni 2019, 2020, 2021 (valori percentuali) (a)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

(a) Il dato relativo al collegamento al sito di una biblioteca è disponibile a partire dal 2021.

Figura 2.25 Utenti regolari di Internet di 6 anni e più che nei 3 mesi precedenti l'intervista hanno guardato la Tv in *streaming* o video *on demand* da servizi commerciali/ di condivisione, letto/scaricato quotidiani, riviste e libri, giocato/ scaricato giochi per genere. Anni 2019, 2020, 2021 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

Tra il 2019 e il 2021 si osserva, inoltre, anche una generale crescita degli utenti di Internet che hanno fruito della tv in *streaming* e di *video on demand* (da piattaforme commerciali o servizi di condivisione) che passano dal 74,7 per cento del 2019 al 79,1 per cento nel 2021. La pandemia ha facilitato lo sviluppo della personalizzazione dei consumi. Sebbene sia nel 2020 sia nel 2021 i livelli più elevati di fruizione si siano mantenuti più alti tra il pubblico prevalentemente più giovane, gli aumenti più sostenuti sono stati osservati tra gli adulti, con punte di incremento di circa il 13 per cento nella fascia di 35-54 anni e di oltre il 15 per cento tra la popolazione di 55 anni

e più. In particolare, nel biennio 2020-2021 è stata la fruizione di *video on demand* da servizi commerciali (netflix, amazon prime, infinity, ecc.) a far segnalare una forte crescita, passando dal 29,3 per cento del 2019 al 46,5 per cento nel 2021. Tale forte incremento è anche riconducibile alla chiusura per lungo tempo nel biennio pandemico delle sale cinematografiche, che ha rafforzato la tendenza all'incremento della fruizione dei film all'interno delle mura domestiche.

Infine, si osservano livelli di fruizione generalmente più elevati tra gli uomini che tra le donne, ma con una tendenza alla riduzione nel biennio pandemico delle distanze di genere, specialmente per quanto riguarda la Tv in *streaming* e la visione di *video on demand* da servizi commerciali, dimezzatasi tra il 2019 e il 2021.

2.3.6 I cambiamenti nella fruizione di televisione e radio

Non sono stati rilevati cambiamenti significativi nell'utilizzo della televisione che è rimasta anche nel biennio pandemico il mezzo di comunicazione più utilizzato: nel 2021 il 90,1 per cento della popolazione di 6 anni e più ha dichiarato di guardarla e il 72,5 per cento di farlo con una frequenza giornaliera. Inoltre nei due anni di pandemia, ha subito una battuta di arresto il lento ma continuo *trend* decrescente registrato negli ultimi venti anni specialmente nelle fasce di popolazione più giovane. A questa tenuta, ha contribuito la reazione tempestiva del mezzo televisivo che, mutando rapidamente i suoi palinsesti e l'organizzazione delle sue trasmissioni, per tenere conto dell'evolversi della pandemia, è divenuto sostegno e informazione costante rispetto a quello che stava accadendo. Lo confermano i dati relativi al tempo dedicato alla Tv: ad aprile 2020, in pieno *lockdown*, quasi la metà delle persone di 18 anni e più (45,9 per cento) ha dichiarato di guardare la televisione per un tempo superiore rispetto al periodo pre-pandemico. A dicembre 2021/gennaio 2022 ci si attesta a livelli molto più bassi: circa un quarto della popolazione vi dedica più tempo che in periodo pre-pandemico. Merita una segnalazione l'elevato interesse per la fruizione delle serie tv (miniserie, sitcom, sceneggiati, serial, fiction, ecc.) fruite nella tv tradizionale o *online*, con il 43,9 per cento della popolazione di 6 anni e più che dichiara di guardarle una o più volte a settimana (il dato arriva al 73,1 per cento se si considerano anche coloro che dichiarano di vederle meno frequentemente). Tra coloro che dichiarano di seguirle una o più volte a settimana, particolarmente elevata la quota di ragazze di 15-24 anni (oltre il 61 per cento).

Diversamente dalla televisione, tra i fruitori della radio si è osservata nel 2020 una leggera flessione della quota di ascoltatori (passati dal 59,5 al 57,2 per cento), probabilmente effetto, specialmente nelle prime fasi della pandemia, delle misure di contenimento che hanno limitato gli spostamenti fuori casa, riducendo così le opportunità di ascoltare la radio durante gli spostamenti quotidiani.

2.3.7 Il crollo degli spettacoli fuori casa

Per quelle forme di partecipazione culturale e passatempi che non hanno potuto beneficiare di una qualche forma di virtualizzazione, come la partecipazione a eventi e spettacoli fuori casa, tra il 2019 e il 2021 si è registrato un vero e proprio crollo. Considerando l'indicatore che monitora la partecipazione fuori casa negli ultimi 12 mesi precedenti l'intervista³⁰ si osserva come tra il 2019 e il 2021 si sia ridotta di circa quattro volte l'abitudine a svolgere almeno due attività passando dal 35,1 per cento all'8,3, mentre si sia dimezzata l'abitudine a svolgere nell'anno una sola attività culturale (dal 14,3 per cento del 2019 al 7,2 del 2021).

30 Istat, 2022d.



La distribuzione della partecipazione culturale fuori casa per fasce di età mostra una curva che via via, tra il 2019 e il 2021, risulta sempre più appiattita, in corrispondenza delle età più giovani che, pur avendo notoriamente livelli di partecipazione culturale più elevati, negli anni di pandemia hanno subito le riduzioni maggiori, avvicinandosi sempre di più alle altre fasce di età. Il decremento nella partecipazione culturale fuori casa è risultato trasversale su tutto il territorio nazionale, tuttavia in entrambi gli anni si confermano livelli di partecipazione più elevati nelle regioni del Centro-Nord rispetto a quanto osservato per il Mezzogiorno.

Tra il 2019 e il 2021 le riduzioni più accentuate hanno riguardato la fruizione del teatro che è passato dal 20,2 per cento del 2019 al 3,7 per cento del 2021 (con una variazione percentuale del -85 per cento), il cinema che è passato dal 48,5 al 9,1 per cento del 2021 (con una variazione percentuale del -81 per cento), riducendosi in percentuale ancora di più nelle frequenze di fruizione più elevate (-90 per cento). Seguono gli spettacoli teatrali e il recarsi a un concerto di musica (-80 per cento).

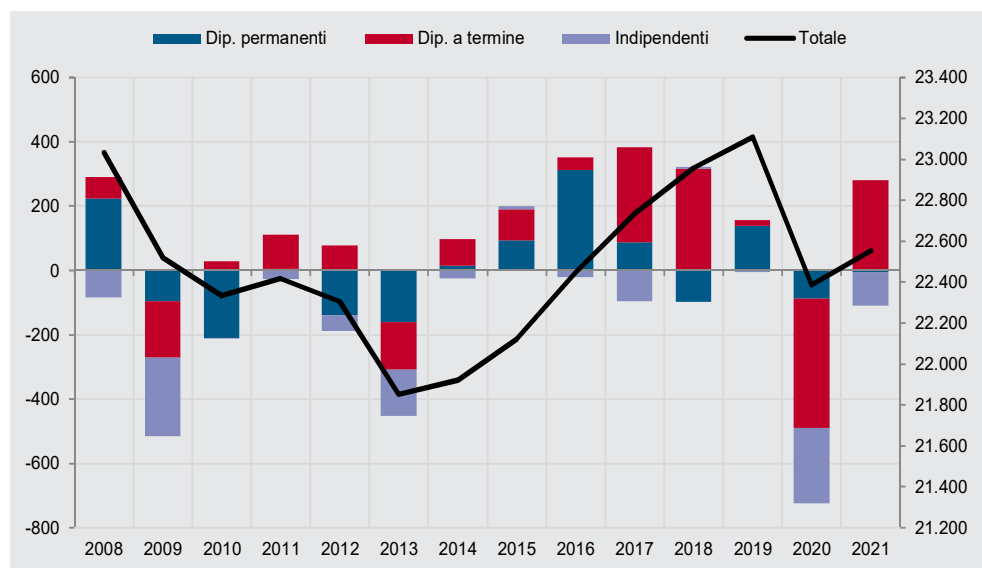
2.4 L'IMPATTO SUL MERCATO DEL LAVORO: L'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO

In Italia l'emergenza sanitaria ha avuto riflessi profondi anche sul mercato del lavoro sia dal punto di vista quantitativo, con la perdita di circa 724 mila persone occupate nel 2020 (-3,1 per cento rispetto al 2019), sia sotto un profilo di natura più qualitativa, con l'esacerbarsi delle disuguaglianze a sfavore di segmenti della popolazione già in condizioni di vulnerabilità alla vigilia della pandemia. La natura fortemente asimmetrica dello *shock* pandemico – con l'improvvisa interruzione di specifiche attività economiche, in seguito alle misure di contenimento adottate a partire dal marzo 2020 – ha infatti colpito in misura più marcata determinati settori e tipologie occupazionali. Le misure a sostegno dell'occupazione approntate dal Governo, unite alle politiche di flessibilità aziendale³¹ sono riuscite a contenere in modo significativo le perdite occupazionali nell'ambito del lavoro privato alle dipendenze, scaricando sul monte-ore lavorate l'impatto principale della crisi. Ben diversi sono stati invece gli effetti della pandemia sui segmenti meno tutelati del mercato del lavoro, quali i dipendenti a tempo determinato o gli indipendenti che hanno scontato maggiormente gli effetti dell'interruzione delle attività economiche. I dati mostrano infatti come oltre la metà (55,5 per cento, pari a circa 402 mila occupati in meno) della caduta occupazionale registrata in Italia nel 2020, sia avvenuta a discapito dei lavoratori dipendenti a termine (Figura 2.26), seguiti dagli indipendenti che hanno contribuito per oltre il 30 per cento (-233 mila), mentre il calo degli occupati con rapporti di lavoro a tempo indeterminato non ha superato le 90 mila unità (pari al 12,3 per cento della caduta complessiva).

La migliore tenuta dell'occupazione permanente durante il picco pandemico si è poi riflessa in una minore crescita della stessa nel corso del 2021, a fronte di una ripresa dei dipendenti a tempo determinato, più penalizzati durante il 2020. In molte imprese, in particolare in quelle che durante i momenti più difficili della pandemia, avevano potuto ricorrere a strumenti di sostegno quali la Cassa integrazione, la ripresa dell'attività produttiva si è riflessa infatti prevalentemente nel recupero del monte-ore lavorate, a fronte di una sostanziale stabilità delle persone occupate.

31 Cfr. Istat, 2021, https://www.istat.it/it/files/2021/01/Nota_analisi_Indagine_Covid_impres_11genn2021.pdf.

Figura 2.26 Occupati (scala destra) e variazioni per posizione professionale e carattere dell'occupazione (scala sinistra). Anni 2008-2021 (variazioni e valori assoluti in migliaia)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

2.4.1 La dinamica del mercato del lavoro italiano nel panorama europeo

La pandemia ha colpito i mercati del lavoro anche di altri paesi dell'Unione europea. Nella media Ue27 il numero di persone occupate tra i 15 e i 64 anni si è ridotto complessivamente nel 2020 di oltre 3,5 milioni, pari a una contrazione dell'1,8 per cento rispetto al 2019. Tale andamento medio sintetizza tuttavia dinamiche piuttosto eterogenee all'interno delle singole economie dell'Unione, dove diverso è stato l'impatto della pandemia sia a livello sanitario, sia dal punto di vista delle misure di contenimento adottate. I dati mostrano infatti (Tavola 2.3) come, oltre al triste primato della Grecia in cui l'occupazione è scesa nel 2020 del 5,1 per cento, l'Italia si posizioni tra i paesi Ue dove più marcata è stata la riduzione degli occupati (-3,2 per cento per i 15-64enni), dopo la Bulgaria (-3,6 per cento) e insieme a Spagna e Irlanda (-3,1 per cento in entrambi i paesi). In Germania le stime disponibili³² mostrano una contrazione nel numero di persone occupate del 2,2 per cento, mentre in Francia il calo non ha superato lo 0,5 per cento.

Ampliamente eterogenee appaiono anche le dinamiche di recupero dell'occupazione nel corso del 2021. A fronte di un incremento nella media Ue27 dell'1,5 per cento, l'Italia ha realizzato un modesto 0,6 per cento, rispetto al 2,8 per cento della Spagna, all'1,6 per cento della Francia e all'1,3 per cento della Germania.

Tali dinamiche hanno quindi determinato un ulteriore aggravamento del divario dell'Italia rispetto alla media Ue27 su tutti i principali indicatori del mercato del lavoro. Il tasso di occupazione della popolazione di età compresa tra i 15 e i 64 anni, che già nel 2019 si posizionava – nonostante i progressi registrati a partire dal 2014 – ben 9,1 punti percentuali al di sotto

³² In Germania, l'integrazione della rilevazione sulle forze di lavoro all'interno di una versione profondamente riformata del *Microcensus* (l'indagine di base sulla condizione delle famiglie in Germania) ha generato a partire dal 2020, in aggiunta ai problemi di rilevazione provocati dallo scoppio della pandemia, un *break* nella serie tra il 2019 e il 2020 che limita significativamente la comparabilità dei dati nel biennio 2019-2020. Per maggiori dettagli, si rinvia a <https://www.destatis.de/EN/Themes/Society-Environment/Population/Households-Families/Methods/mz2020-redesigned-changed.html>.

Tavola 2.3 La dinamica occupazionale nei paesi dell'Unione europea. Anni 2019-2021. (occupati 15-64 anni; valori assoluti e variazioni percentuali)

PAESI	Valori assoluti			Variazioni assolute			Variazioni percentuali		
	2019	2020	2021	2019	2020	2021	2019	2020	2021
Belgio	4.771	4.720	4.795	72	-51	75	1,5	-1,1	1,6
Bulgaria	3.095	2.985	2.987	66	-110	2	2,2	-3,6	0,1
Cechia	5.151	5.087	5.066	4	-64	-21	0,1	-1,2	-0,4
Danimarca	2.779	2.753	2.794	40	-26	41	1,5	-0,9	1,5
Germania	40.520	39.621	40.154	424	-899	533	1,1	-2,2	1,3
Estonia	632	618	616	5	-14	-2	0,8	-2,2	-0,3
Irlanda	2.235	2.165	2.289	60	-70	124	2,8	-3,1	5,7
Grecia	3.800	3.607	3.823	76	-193	216	2,0	-5,1	6,0
Spagna	19.568	18.958	19.493	432	-610	535	2,3	-3,1	2,8
Francia	26.964	26.832	27.274	78	-132	442	0,3	-0,5	1,6
Croazia	1.650	1.630	1.649	20	-20	19	1,2	-1,2	1,2
Italia	22.443	21.721	21.849	110	-722	128	0,5	-3,2	0,6
Cipro	403	405	417	13	2	12	3,3	0,5	3,0
Lettonia	870	850	822	-2	-20	-28	-0,2	-2,3	-3,3
Lituania	1.324	1.298	1.310	0	-26	12	0,0	-2,0	0,9
Lussemburgo	287	290	303	9	3	13	3,2	1,0	4,5
Ungheria	4.568	4.519	4.535	20	-49	16	0,4	-1,1	0,4
Malta	249	256	262	15	7	6	6,4	2,8	2,3
Paesi bassi	8.857	8.849	8.975	146	-8	126	1,7	-0,1	1,4
Austria	4.280	4.185	4.232	39	-95	47	0,9	-2,2	1,1
Polonia	15.935	15.853	16.237	-20	-82	384	-0,1	-0,5	2,4
Portogallo	4.612	4.525	4.623	40	-87	98	0,9	-1,9	2,2
Romania	7.691	7.592	7.668	56	-99	76	0,7	-1,3	1,0
Slovenia	962	954	954	8	-8	0	0,8	-0,8	0,0
Slovacchia	2.618	2.564	2.522	12	-54	-42	0,5	-2,1	-1,6
Finlandia	2.455	2.420	2.470	22	-35	50	0,9	-1,4	2,1
Svezia	4.885	4.805	4.853	28	-80	48	0,6	-1,6	1,0
Ue27	193.603	190.059	192.970	1770	-3544	2911	0,9	-1,8	1,5

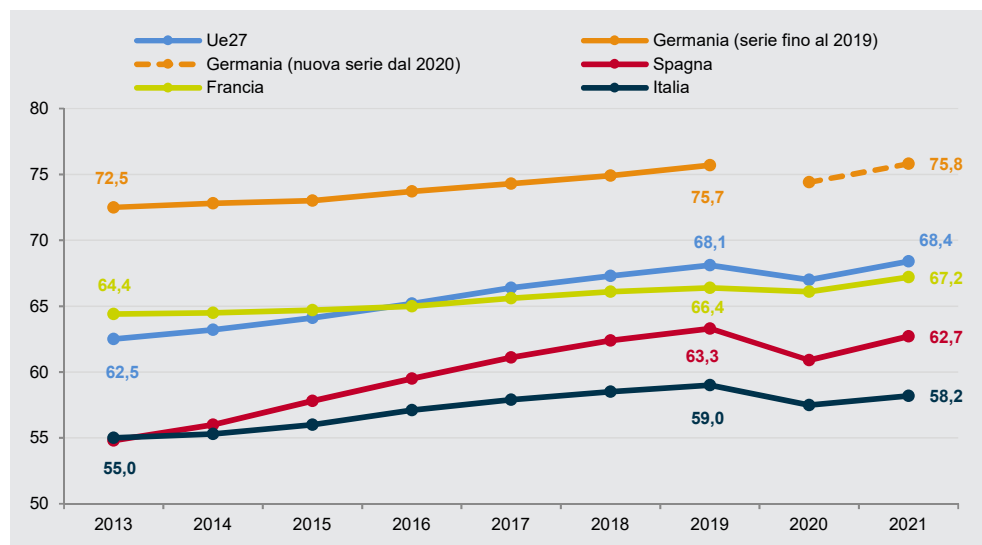
Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro; Eurostat, Labour Force Survey

della media Ue27 (68,1 per cento rispetto al 59,0 per cento dell'Italia; Figura 2.27), nel 2021 ha ulteriormente ampliato tale distanza collocandosi al 58,2 per cento (-10,2 punti percentuali dalla media europea) e non riuscendo ancora a recuperare i livelli del 2019.

Un altro elemento caratteristico della crisi pandemica nei mercati del lavoro europei è stato l'innalzamento del tasso di inattività nel corso del 2020, in concomitanza con le misure di restrizione all'attività economica che hanno spesso impedito – soprattutto nei primi mesi dell'emergenza – o comunque scoraggiato lo svolgimento delle abituali attività di ricerca di una occupazione.

Tale fenomeno, riscontrabile in vari paesi dell'Ue27 (Figura 2.28a), è stato particolarmente evidente in Italia, il cui tasso di inattività è cresciuto di 2 punti percentuali (dal 42,8 al 44,8 per cento) tra il 2019 e il 2020. Nel 2021 si è ridotto solo parzialmente (44,1 per cento), con il conseguente ulteriore allargamento del divario (da 6,9 a 8,2 p.p. tra il 2019 e il 2021), già ampio, rispetto alla media Ue.

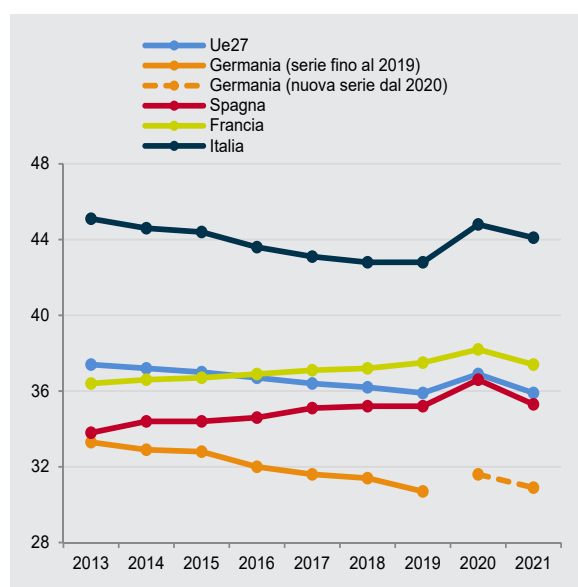
Figura 2.27 Tasso di occupazione 15-64 anni in Italia e nei principali paesi dell'Ue27. Anni 2013-2021 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat, Labour Force Survey

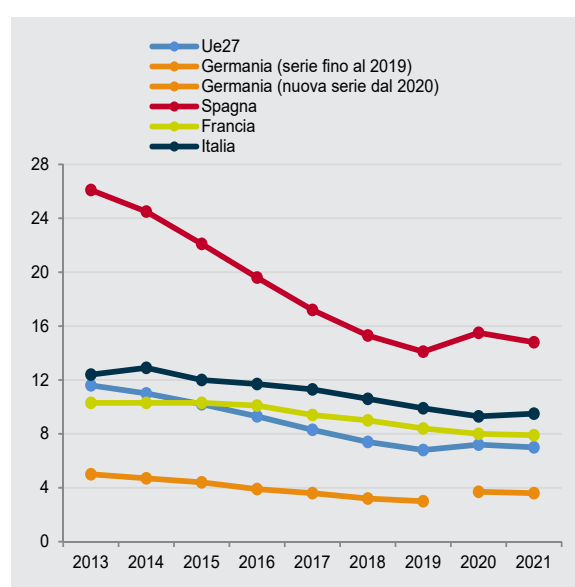
L'aumento del tasso di inattività si è associato in paesi come l'Italia e la Francia a una iniziale contrazione del tasso di disoccupazione (rispettivamente, dal 9,9 al 9,3 e dall'8,4 all'8,0 per cento), che, al contrario, ha registrato un incremento in Spagna e nella media Ue27 (Figura 2.28b). Eterogeneo anche l'impatto su inattività e disoccupazione della ripresa occupazionale nel 2021 nelle diverse economie dell'Unione, con il tasso di inattività ritornato sui livelli del 2019 in Francia, Spagna e Germania e nella media Ue27, ma non in Italia dove resta al di sopra del 44 per cento.

Figura 2.28a Tassi di inattività (15-74 anni) in Italia e nei principali paesi dell'Ue27. Anni 2013-2021 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat, Labour Force Survey

Figura 2.28b Tassi di disoccupazione (15-74 anni) in Italia e nei principali paesi dell'Ue27. Anni 2013-2021 (valori percentuali)



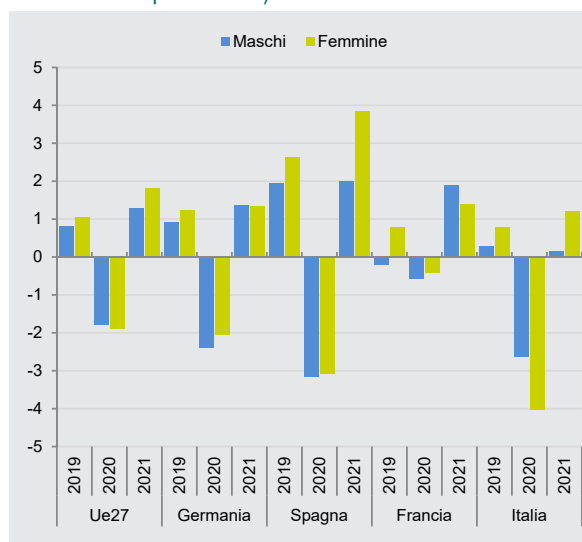
Fonte: Eurostat, Labour Force Survey

2.4.2 Occupazione femminile e giovanile in Italia e in Europa

Una delle caratteristiche peculiari dell'impatto della pandemia sul mercato del lavoro italiano è stato il costo particolarmente alto pagato dall'occupazione femminile che, nella media del 2020, è diminuita del 3,8 per cento, pari alla perdita di circa 376 mila occupate (le variazioni corrispondenti per gli uomini sono state, rispettivamente, -2,6 per cento e -348 mila occupati)³³.

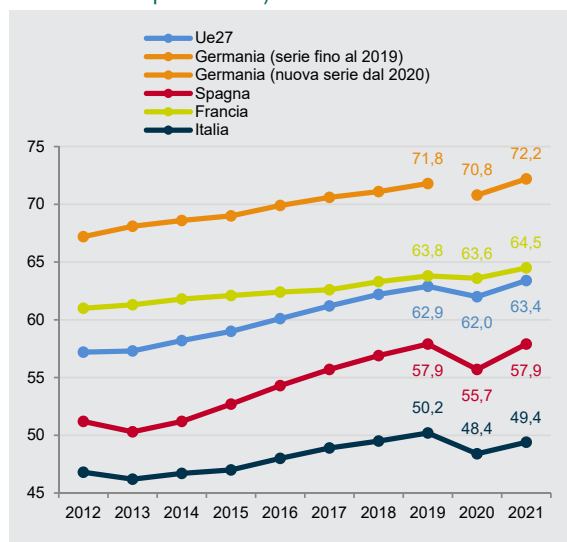
Tale fenomeno non sembra aver trovato riscontro nei principali paesi dell'Ue27 (Figura 2.29a), nei quali l'impatto occupazionale della pandemia nel 2020 appare più omogeneo tra maschi e femmine, evidenziando per l'Italia una presenza relativamente maggiore del segmento femminile in alcuni dei settori economici particolarmente colpiti dalle misure di contenimento dell'epidemia. Il tasso di occupazione femminile, già fanalino di coda tra i paesi dell'Ue27 nel 2019 (50,2 per cento rispetto al 62,9 per cento della media Ue27), è sceso nel 2020 di quasi 2 punti percentuali, assestandosi al 48,4 per cento, vanificando così i progressi ottenuti dal 2016, con un *gap* di circa 7 p.p. rispetto alla Spagna, 14 p.p. rispetto alla media Ue27, 15 p.p. rispetto alla Francia e oltre 20 rispetto alla Germania (Figura 2.29b). Nel 2021, nonostante la ripresa occupazionale osservata abbia beneficiato in Italia soprattutto le donne, che hanno mostrato un recupero decisamente più rapido rispetto agli uomini, il tasso di occupazione, pur essendo aumentato, non è ancora riuscito a recuperare i livelli del 2019 (Figura 2.29b), collocandosi ancora in media d'anno sotto la soglia del 50 per cento (49,4 per cento)³⁴.

Figura 2.29a Dinamica degli occupati 15-64 anni per genere in Italia e nei principali paesi dell'Ue27. Anni 2019-2021 (variazioni percentuali)



Fonte: Eurostat, Labour Force Survey

Figura 2.29b Tassi di occupazione 15-64 anni per genere in Italia e nei principali paesi dell'Ue27. Anni 2012-2021 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat, Labour Force Survey

Ciò significa che nel nostro Paese più della metà delle donne in età da lavoro sono fuori dal mercato del lavoro o perché disoccupate e in cerca di una occupazione o perché inattive. I dati mostrano, invece, che nella media dell'Ue27 la crescita dell'occupazione registrata nel 2021 ha riportato il tasso di occupazione femminile sui livelli pre-pandemia, con la Francia

³³ Durante la crisi economica del 2009, invece, le perdite occupazionali registrate avevano riguardato prevalentemente il segmento maschile del mercato del lavoro (-368 mila occupati a fronte di una riduzione di circa 149 mila tra le donne).

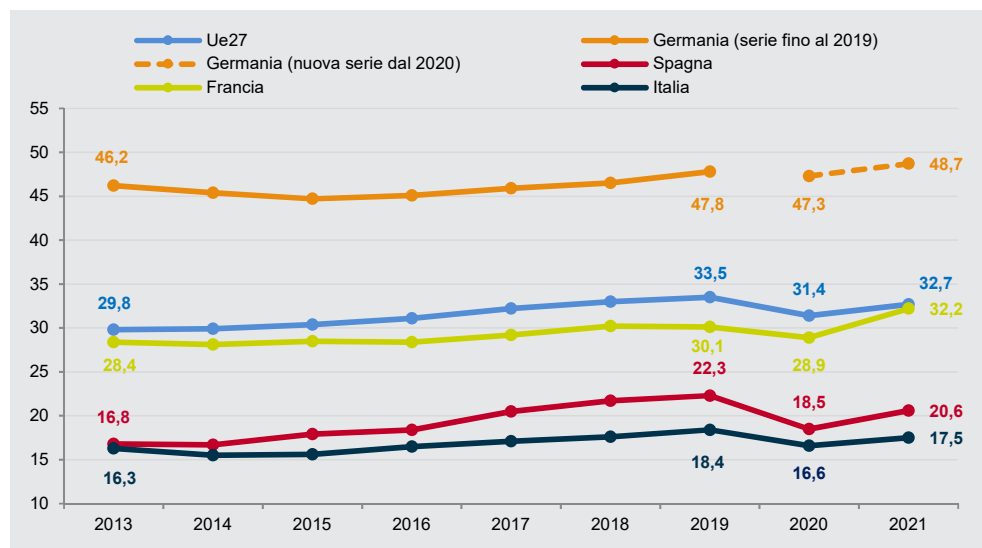
³⁴ Segnali incoraggianti emergono però dai dati italiani a partire dagli ultimi mesi del 2021, in base ai quali il tasso di occupazione delle donne si sarebbe posizionato sopra la soglia del 50 per cento (cfr. par. 1.2.4).

che rispetto al 2019 ha registrato un incremento del tasso di quasi un punto percentuale (67,2 rispetto a 66,4 per cento del 2019).

Anche il segmento dei giovani appare particolarmente colpito dalla pandemia nel 2020 (rispetto alle altre classi di età) in molti paesi europei, probabilmente a causa della maggiore vulnerabilità delle tipologie lavorative. Nella media dell'Ue27, tra il 2019 e il 2020, il calo degli occupati tra i 15 e i 24 anni è stato, infatti, quasi tre volte (-6,1 per cento) quello registrato tra i 25-54enni (-2,3 per cento). In questo contesto, l'Italia e la Spagna si distinguono per la riduzione, in termini percentuali, più marcata per questa classe d'età (rispettivamente -9,6 e -14,9 per cento). Di conseguenza il tasso di occupazione giovanile ha registrato un'importante contrazione in tutti i principali paesi dell'Unione (Figura 2.30).

In Italia la pandemia si è riflessa nel 2020 in un calo del tasso di occupazione dei 15-24enni di 1,8 punti percentuali, che ha portato la quota dei giovani al 16,6 per cento, valore che, così come per le donne, riporta il nostro Paese indietro al 2016. Per quanto riguarda il 2021, la ripresa dell'occupazione giovanile osservata in generale nella media dei paesi Ue27 ha riguardato anche l'Italia, pur se con un'intensità decisamente inferiore (+5,5 per cento) rispetto a paesi come la Francia (+12,5 per cento) e la Spagna (+12,6 per cento). Di conseguenza in Italia nel 2021 il tasso di occupazione dei 15-24enni – già il più basso tra le principali economie dell'Ue27 – è cresciuto nell'anno solamente di 9 decimi di punto (rispetto a +3,3 p.p. registrati ad esempio in Francia) ed è rimasto ancora circa un punto percentuale al di sotto del valore 2019, ampliando anche in questo caso la distanza che ci separa dalle principali economie dell'area (-3,1 p.p. dalla Spagna, -14,7 p.p. dalla Francia, -31,2 p.p. dalla Germania).

Figura 2.30 Tassi di occupazione 15-24 anni in Italia e nei principali paesi dell'Ue27. Anni 2013-2021 (valori percentuali)

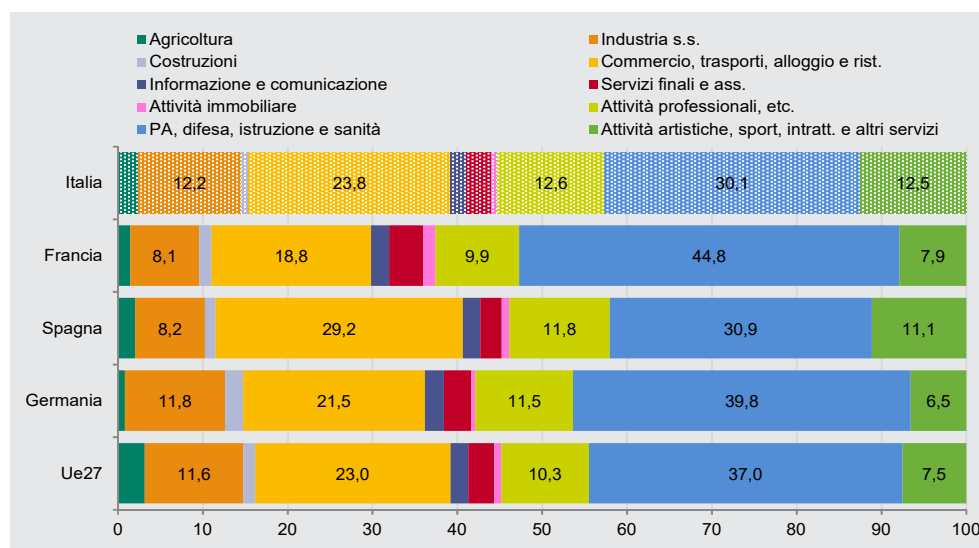


Fonte: Eurostat, Labour Force Survey

Per comprendere meglio alcuni dei fattori alla base delle differenze osservate nella dinamica occupazionale in Italia, rispetto ai principali partner europei durante l'emergenza sanitaria può essere utile analizzare innanzitutto l'andamento dell'occupazione per settore di attività economica. Confrontando in particolare le stime sull'occupazione fornite nei conti nazionali si osserva infatti come rispetto alla media Ue27, la caduta occupazionale registrata in Italia nel 2020 sia stata significativamente più intensa nei settori del commercio, trasporti, alloggi e ristorazione (-5,0 per cento rispetto a -3,4 per cento nella media Ue27), nei servizi finanziari e assicura-

tivi (Italia: -3,1 per cento; Ue27: -0,6 per cento) e nei comparti delle attività artistico-culturali e dei servizi alle famiglie (Italia: -3,0 per cento; Ue27: -1,9 per cento). Si tratta di settori che hanno risentito in modo rilevante delle chiusure e restrizioni imposte a tutela della salute pubblica. I dati sulla distribuzione dell'occupazione femminile nei diversi settori di attività economica (Figura 2.31) nel 2019, prima quindi dello scoppio della pandemia, mostrano inoltre come in questi settori l'Italia presenti una concentrazione relativamente più alta di occupate donne, sia rispetto alla media Ue27 sia rispetto a paesi quali la Francia e la Germania.

Figura 2.31 Occupazione femminile per settore di attività economica in Italia e nei principali paesi Ue27. Anno 2019 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat, Labour Force Survey

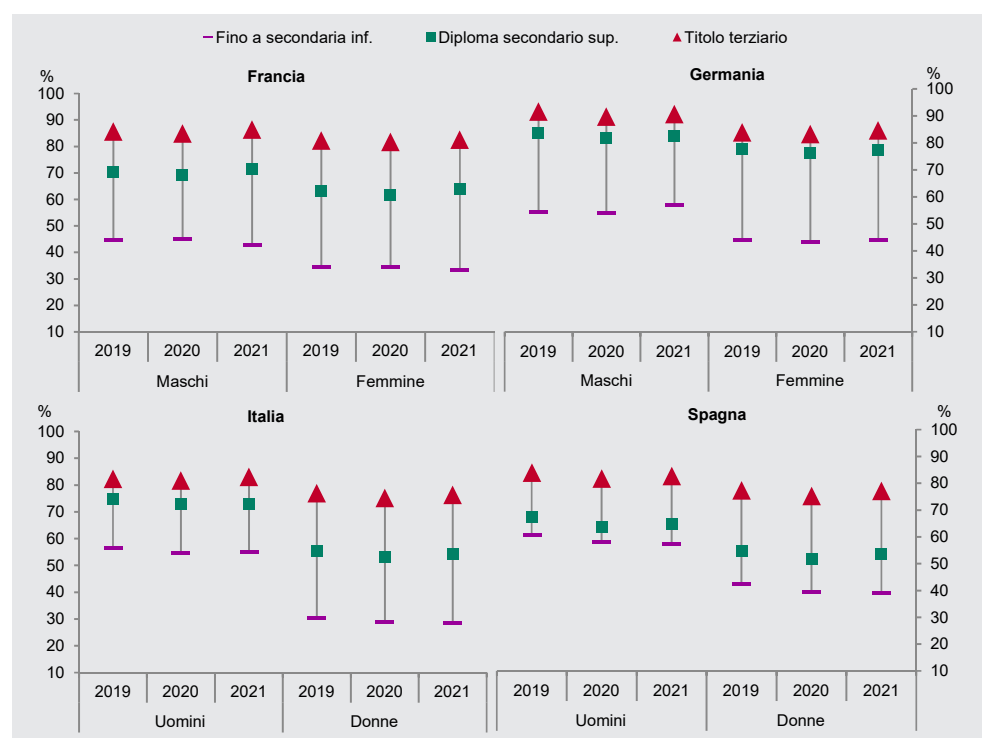
2.4.3 I vantaggi del capitale umano

Un altro aspetto rilevante da prendere in considerazione nel confrontare le diverse dinamiche occupazionali a livello europeo è il ruolo giocato dal titolo di studio. Come si è già avuto modo di osservare nell'edizione precedente di questo Rapporto³⁵, in Italia l'accumulazione di capitale umano associata al possesso di un titolo di studio elevato ha mantenuto il suo tradizionale ruolo protettivo rispetto alla probabilità di perdere l'occupazione anche nel 2020, nei momenti più difficili della crisi pandemica. Il tasso di occupazione della popolazione 15-64 anni in possesso almeno di una laurea è infatti risultato pari all'81,7 per cento, con una flessione di 7 decimi di punto rispetto al 2019, meno della metà della caduta registrata tra i possessori di un diploma secondario superiore (-1,8 p.p.) o al massimo della licenza media (-1,5 p.p.). Ancora più netti appaiono i vantaggi occupazionali di un livello più alto di capitale umano sulla dinamica del tasso di occupazione per titolo di studio nel 2021, in un quadro congiunturale decisamente più favorevole. Nella media del 2021, infatti, la quota di occupati laureati tra i 15 e i 64 anni è cresciuta complessivamente di 1,4 punti percentuali (da 81,7 a 83,1 per cento), a fronte di un incremento di un solo decimo di punto (da 73,0 a 73,1 per cento) per i diplomati e di tre decimi di punto per chi ha ottenuto al massimo la licenza media (da 54,8 a 55,1 per cento). I benefici occupazionali di un titolo di studio più elevato appaiono particolarmente forti per le donne, per le quali nel 2021 essere in possesso di una laurea si associa a un tasso di occupa-

35 Istat, 2021d.

zione (76,4 per cento), oltre 20 punti percentuali, superiore rispetto a chi non è andato oltre il diploma secondario superiore. Tra gli uomini il vantaggio corrispondente nel 2021 è stato di circa 10 punti percentuali (rispettivamente 83,1 e 73,1 per cento; Figura 2.32).

Figura 2.32 Tasso di occupazione 15-64 anni in Italia e nei principali paesi dell'Ue27 per genere e titolo di studio. Anni 2019-2021 (valori percentuali)



Eurostat, Labour Force Survey

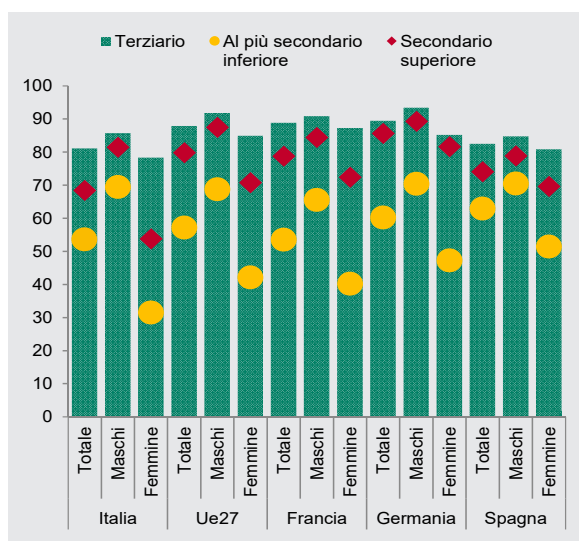
Ponendo a confronto tali andamenti con quanto osservato nelle principali economie dell'Ue27, si osserva innanzitutto come, pur confermandosi il ruolo premiante in termini occupazionali svolto dal possesso di un titolo terziario rispetto a quello secondario superiore, l'entità di tale premio è tuttavia di dimensioni più contenute, soprattutto per quanto riguarda il segmento femminile. Nella media dell'Ue27, infatti, il tasso di occupazione delle donne con titolo di studio terziario è risultato nel 2021 circa 17 punti percentuali al di sopra delle diplomate, a fronte di un vantaggio di circa 11 punti per gli uomini (Figura 2.32). A livello nazionale, si va da situazioni come quella osservata in Spagna, caratterizzata da vantaggi occupazionali simili, se non ancora più marcati, a quelli riscontrati nel nostro Paese (donne: +23,4 p.p.; uomini: +18,1 p.p.), a contesti come quello francese, ancor più quello tedesco, in cui non solo i vantaggi dell'aver conseguito un titolo di studio terziario sono relativamente meno forti, ma non sembrano mostrare differenze particolari tra uomini e donne³⁶.

I vantaggi occupazionali dell'accumulazione del capitale umano trovano conferma anche restringendo l'attenzione ai segmenti di popolazione più giovane. Nel 2021, in Italia, il tasso di occupazione dei giovani 30-34enni in possesso di un titolo di studio terziario è risultato pari

³⁶ Questo vale in particolar modo per la Germania, caratterizzata da un premio occupazionale del titolo terziario rispetto al secondario di soli 7,2 punti percentuali per le donne e 8,1 per gli uomini, probabilmente a causa del particolare sistema di istruzione in vigore nella Repubblica federale tedesca, che porta a tassi particolarmente elevati già dopo il conseguimento del titolo secondario superiore.

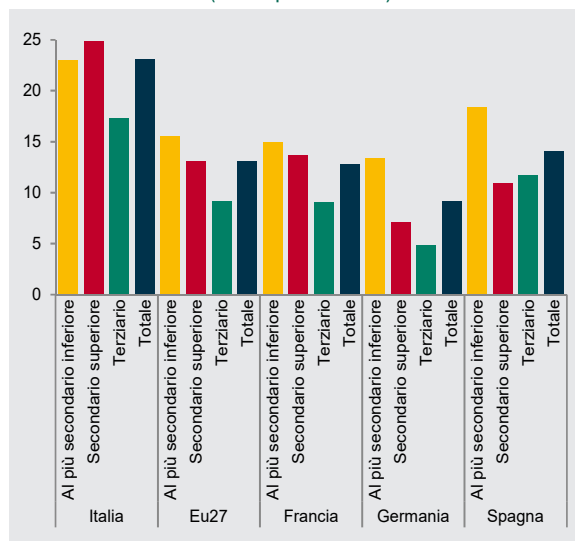
all'81,1 per cento, rispetto al 68,4 dei coetanei con diploma secondario superiore e al 53,5 per cento di chi non è andato oltre la licenza media. Anche in questo caso il premio occupazionale più elevato riguarda le giovani laureate con un tasso di occupazione pari al 78,3 per cento, quasi 25 punti percentuali al di sopra delle coetanee con diploma secondario superiore. Nel confronto europeo, tuttavia (Figura 2.33a), i tassi di occupazione dei laureati di 30-34, siano essi donne o uomini, restano ancora significativamente al di sotto della media Ue27 (donne: 84,9 per cento; uomini: 91,8 per cento), a conferma della maggiore difficoltà del mercato del lavoro italiano ad assorbire pienamente i giovani anche con titolo di studio più elevato.

Figura 2.33a Tasso di occupazione dei giovani 30-34 anni in Italia e nei principali paesi dell'Ue27, per genere e titolo di studio. Anno 2021 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat, Labour Force Survey

Figura 2.33b Giovani 15-29 anni non occupati né inseriti in percorsi di istruzione o formazione (NEET) in Italia e nei principali paesi dell'Ue27, per titolo di studio. Anno 2021 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat, Labour Force Survey

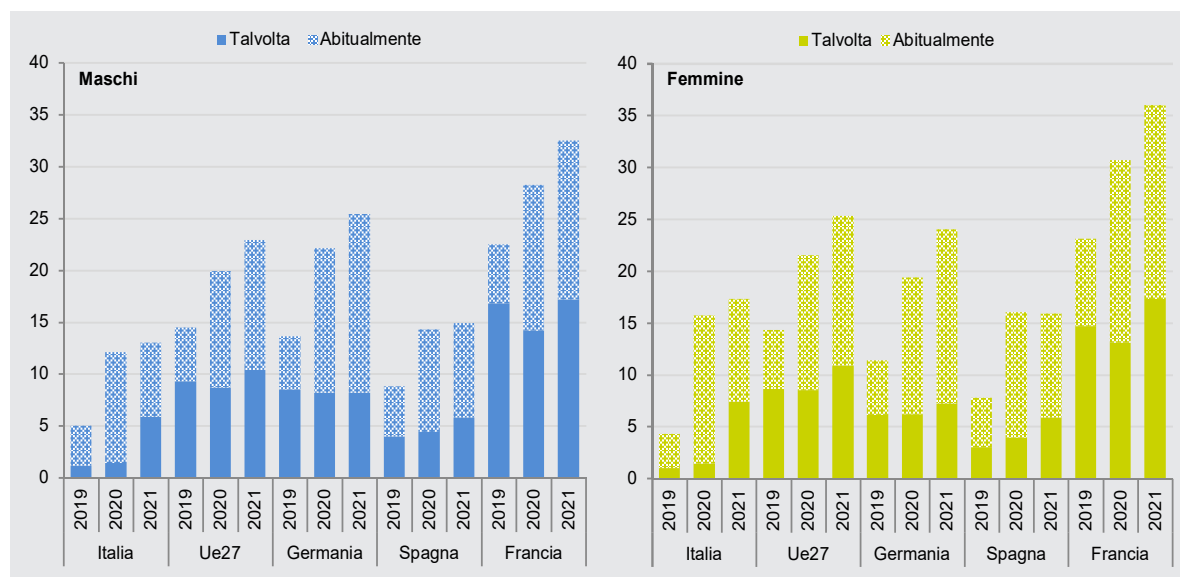
I benefici sul mercato del lavoro di un più elevato titolo di studio sottolineano con ancora più forza la necessità di ridurre il fenomeno, purtroppo ancora molto rilevante, dei *Neet*, ovvero dei giovani tra i 15 e i 29 anni intrappolati in una situazione in cui né lavorano, né studiano. Nella media dell'Ue27 la quota dei giovani in tale condizione ammontava nel 2021 al 13,1 per cento (Figura 2.33b), con evidenti differenze in base al titolo di studio conseguito: 15,5 per cento per i giovani che non sono andati oltre il conseguimento del titolo di studio secondario inferiore, e 9,2 per cento per chi è in possesso di un titolo terziario. In questo contesto, in Italia il fenomeno *Neet* riguardava nel 2021 il 23,1 per cento dei giovani 15-29enni, circa 10 punti al di sopra della media Ue27 e quasi 14 rispetto alla Germania (Figura 2.33b).

2.4.4 Il lavoro agile

Nel confronto europeo, l'Italia mantiene un distacco importante rispetto ai principali paesi dell'Ue27 anche con riferimento alla possibilità di lavorare da remoto. La rapida diffusione dello *smart working* (o lavoro agile) fin dai primi mesi dello scoppio della pandemia infatti ha prodotto nel nostro Paese una crescita improvvisa nella quota di lavoratori che svolgono almeno parte della propria prestazione lavorativa da casa. La percentuale di occupati tra i 15 e i 64 anni che

affermano di aver svolto il proprio lavoro occasionalmente o abitualmente da casa è infatti triplicata nel corso dei primi mesi della pandemia, passando dal 4,7 per cento della media del 2019 (fanalino di coda tra i principali partner dell'Ue27) al 13,6 della media 2020.

Figura 2.34 Occupati 15-64 anni che lavorano da casa in Italia e nei principali paesi dell'Ue27, per genere. Anni 2019-2021 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat, Labour Force Survey

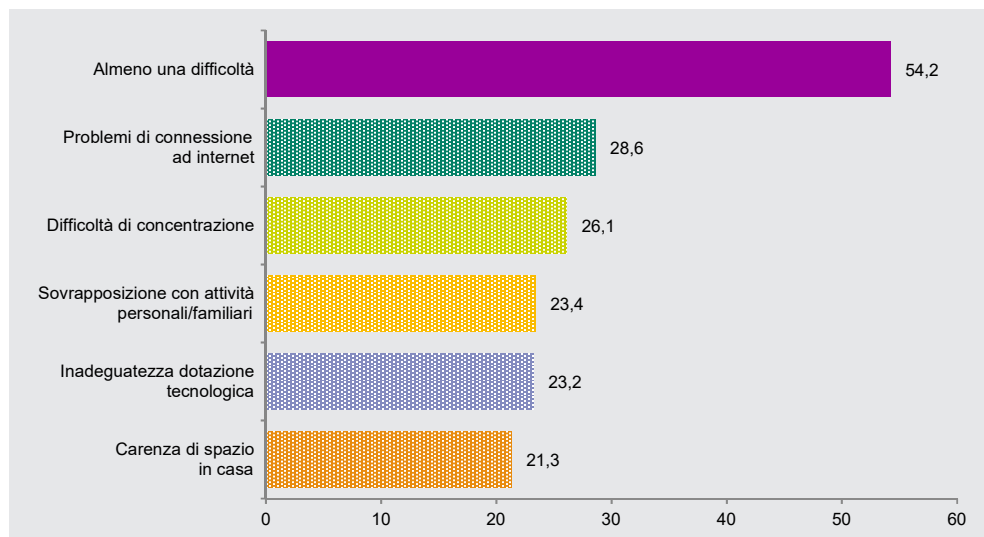
Ad aumentare è stata quasi esclusivamente la quota di chi ha lavorato da remoto abitualmente (da 3,6 nel 2019 a 12,2 per cento nel 2020), mentre è rimasta sostanzialmente stabile l'incidenza di chi è stato in lavoro agile solo occasionalmente (da 1,1 a 1,4): ciò ha determinato il permanere di un divario notevole nella diffusione del lavoro da remoto rispetto ai principali paesi Ue, nei quali risultava significativa, sia nel 2019 sia nel 2020, anche la componente di lavoro da remoto occasionale (Figura 2.34).

Nel 2021 la ripresa delle attività economiche si è associata in Italia a un ridimensionamento della quota di lavoro agile svolta abitualmente e al concomitante incremento di quella di natura meno frequente. In particolare, per le donne, che nel 2020 avevano sperimentato la crescita più intensa nella quota di lavoro svolto abitualmente da remoto (14,3 per cento, rispetto al 3,3 del 2019), l'incidenza del lavoro agile abituale è scesa al 9,9 per cento ed è stata compensata da un aumento di circa 6 punti di chi lavora da casa ma solo occasionalmente (da 1,4 a 7,4 per cento), portando la quota complessiva del lavoro femminile da remoto nel 2021 al 17,3 per cento, in crescita rispetto al 2020 (15,7 per cento), ma quasi 10 punti al di sotto della corrispondente media registrata nell'Ue27 (25,3 per cento) e circa 19 punti rispetto alla Francia (36 per cento; Figura 2.34).

Lavorare da casa ha comportato comunque delle difficoltà: le riporta più di un lavoratore su due (54,2 per cento)³⁷. In particolare problemi di connessione a Internet e la difficoltà di concentrazione sono stati riferiti da più di un lavoratore su quattro, mentre una percentuale solo di poco inferiore (Figura 2.35) ha lamentato carenze di dotazione tecnologica (23,2 per cento), di spazi adeguati in casa (21,3 per cento) e di sovrapposizione tra lavoro e attività personali/familiari (23,4 per cento).

³⁷ In base a quanto emerso dalla terza edizione dell'“Indagine Diario della giornata e attività ai tempi del coronavirus”.

Figura 2.35 Persone di 18 anni e più che a seguito dell'emergenza sanitaria hanno lavorato da casa per difficoltà incontrata. Dicembre 2021-gennaio 2022 (valori percentuali)

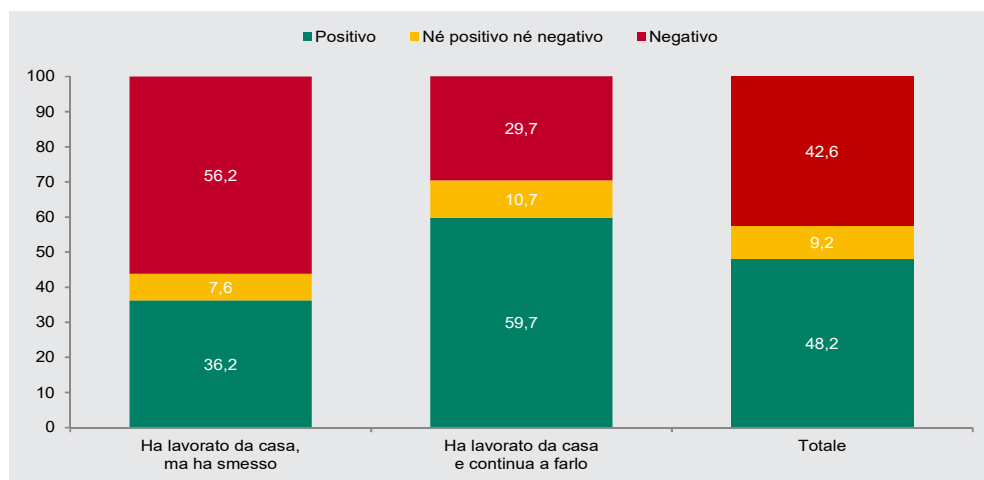


Fonte: Istat, Diario della giornata e attività ai tempi del coronavirus

Interessante il quadro eterogeneo che emerge con riferimento all'interesse a lavorare da remoto. Al netto di quanti hanno un'occupazione non compatibile con tale modalità di erogazione della prestazione lavorativa (57,1 per cento), i lavoratori si dividono quasi a metà tra quanti sono interessati a farlo (55,2 per cento) e quanti non lo sono. Evidenti le differenze tra chi lo ha già sperimentato e chi no: tra i primi gli interessati balzano al 73,5 per cento contro il 38,4 per cento di chi non ne ha ancora avuto esperienza.

Inoltre lavorare due o tre giorni a settimana rappresenta il modello ibrido ideale per quanti sono interessati a questa forma di flessibilità lavorativa, sia per chi ne ha già avuto esperienza, sia per chi desidererebbe farlo (69,5 per cento); il 16,6 per cento preferirebbe invece utilizzarlo più raramente, mentre una percentuale di poco inferiore manifesta interesse per un modello più spinto (tutti i giorni o quasi: il 13,8 per cento).

Figura 2.36 Persone di 18 anni e più che a seguito dell'emergenza sanitaria hanno lavorato da casa per contenuto semantico delle parole utilizzate per definire l'esperienza. Dicembre 2021-gennaio 2022 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Diario della giornata e attività ai tempi del coronavirus

Infine se si analizzano le parole scelte da quanti hanno lavorato a distanza per descrivere questa esperienza emerge anche in questo caso una forte polarizzazione (Figura 2.36): il 48,2 per cento sceglie parole di accezione positiva, il 42,6 per cento parole di significato negativo e il rimanente 9,2 per cento parole a cui non è possibile attribuire un significato univocamente positivo o negativo. I vocaboli più utilizzati per esprimere valutazioni positive sono: “comodo”, “interessante”, “positivo”, “rilassante”. Al contrario “disagio”, “alienante”, “noioso”, “stressante” sono i termini che rimandano a una valutazione negativa. “Nuovo”, “diverso”, “normale”, infine, i termini più frequentemente utilizzati a cui non è possibile attribuire un significato positivo o negativo. A usare parole negative sono soprattutto quanti hanno già interrotto questo tipo di esperienza, mentre i termini positivi sono scelti per lo più da chi sta continuando a lavorare a distanza.

2.5 IL SISTEMA DELLE IMPRESE

La crisi associata alla pandemia COVID-19 è stata profonda e diffusa, ma circoscritta nel tempo. A marzo-aprile 2020, il 56 per cento delle imprese aveva registrato un calo del fatturato, superiore al 50 per cento rispetto allo stesso periodo del 2019, o erano chiuse. A confronto con gli ultimi tre mesi del 2019, nel secondo trimestre 2020 il valore aggiunto si è contratto del 17,8 per cento (il 25,7 per cento nell'industria e il 15,7 nei servizi). In termini aggregati, il livello di valore aggiunto pre-crisi è stato recuperato, considerato in volume, già nel primo trimestre del 2022; ciò nonostante, poco meno del 30 per cento delle imprese prevede che nei primi sei mesi del 2022 avrà una capacità produttiva inferiore al 2019, in particolare nei comparti la cui ripresa è stata ritardata dagli ultimi contraccolpi dell'emergenza sanitaria, quali i *servizi ricreativi* e alla persona. Inoltre questa crisi, più di qualsiasi altra del passato, ha spinto numerose imprese a sperimentare cambiamenti organizzativi e tecnologici importanti che, nei casi in cui sono stati valutati positivamente, appaiono destinati a divenire permanenti, dispiegando i loro effetti anche in futuro. Questo aspetto, complessivamente positivo, rischia tuttavia di esacerbare le differenze strutturali già esistenti. Nel prosieguo, l'analisi si concentra sulle imprese con almeno 3 addetti: un universo che nel 2019, prima della crisi, annoverava circa 1 milione e 40 mila imprese con circa 12,6 milioni di addetti.

2.5.1 L'eredità sulla crescita

Per le caratteristiche peculiari di questo episodio recessivo, l'impatto sul sistema delle imprese è stato molto differenziato dal punto di vista settoriale. I più colpiti in assoluto sono stati i comparti dei servizi turistici (alloggio e ristorazione) e ricreativi (palestre, cinema, teatri, discoteche), per i fermi amministrativi prolungati, le restrizioni alla mobilità e un diffuso atteggiamento prudentiale delle persone. All'opposto, le attività industriali hanno sofferto meno e, nelle costruzioni, la crisi ha segnato l'avvio di una fase congiunturale favorevole, sostenuta dagli incentivi statali.

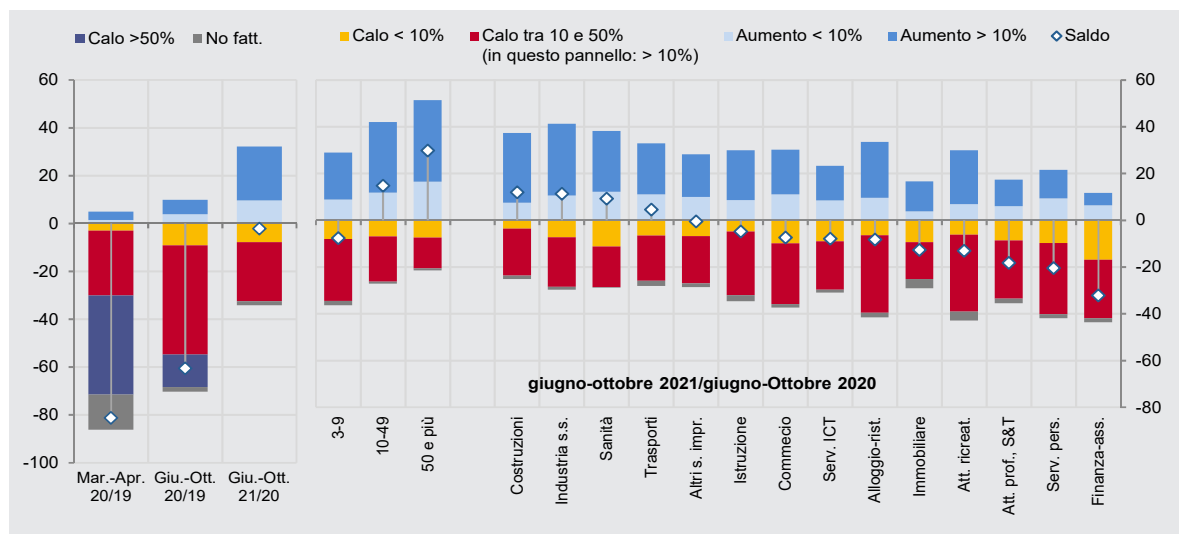
L'attività economica è tornata ai livelli pre-crisi, nonostante i nuovi fattori di indebolimento congiunturale indotti dall'accelerazione dei prezzi degli input e al consumo, in parte associati al conflitto in Ucraina. Sussistono però vistose differenze sia tra settori sia al loro interno, in relazione alle caratteristiche delle singole imprese (sugli andamenti macroeconomici, cfr. par. 1.2).

L'Istat ha monitorato la reazione delle imprese alla crisi attraverso tre indagini rapide condotte su un campione molto esteso, coordinato con l'indagine multiscopo censuaria realizzata nel



2019 sulle imprese con almeno tre addetti³⁸. La caduta dell'attività ha inizialmente riguardato, e in modo severo, la quasi totalità delle imprese. Nell'ultima rilevazione, condotta a novembre 2021, oltre un quarto delle imprese ancora dichiarava che nel periodo giugno-ottobre 2021 il proprio fatturato era calato più del 10 per cento, rispetto a un risultato già non particolarmente positivo negli stessi mesi del 2020. Il saldo tra imprese in contrazione e imprese in recupero risultava comunque quasi in equilibrio (Figura 2.37, sinistra). La situazione varia fortemente con la dimensione aziendale - la quota di imprese micro (da 3 a 9 addetti) in espansione è molto inferiore rispetto a quella delle piccole e medio-grandi - e il settore di attività (Figura 2.37, destra).

Figura 2.37 Imprese di almeno tre addetti con variazioni tendenziali del fatturato in aumento e contrazione, per periodo (sinistra) e, a giugno-ottobre 2021, per dimensione e settore di attività (destra) (quote e saldi percentuali)

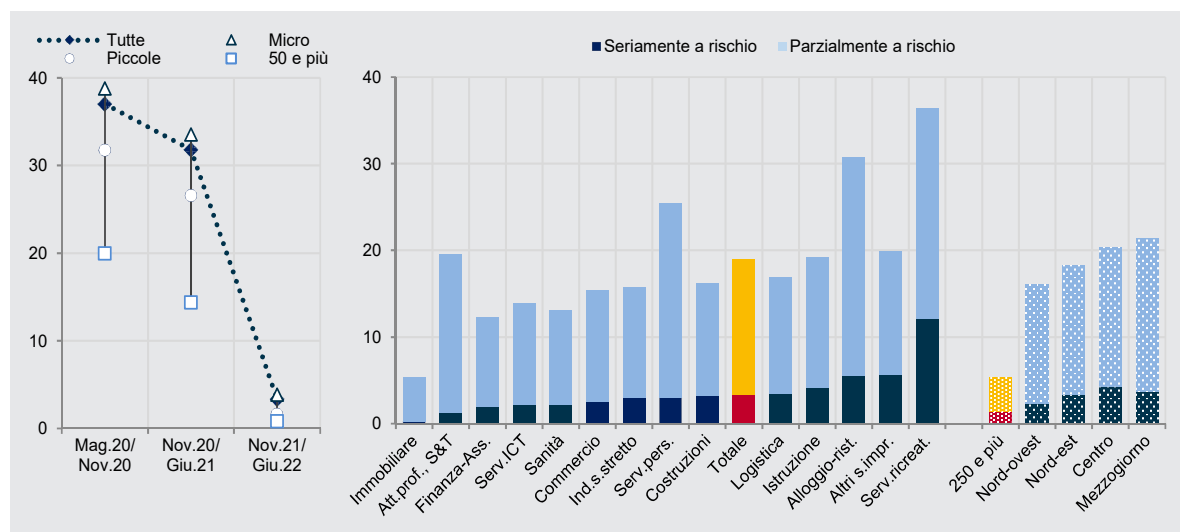


Fonte: Istat, Rilevazioni su Situazione e prospettive delle imprese (1a, 2a e 3a Indagine COVID-19)

A novembre 2020 il 31 per cento delle imprese intervistate considerava la propria attività esposta a un *serio rischio operativo* nei primi sei mesi del 2021. Un anno dopo, nel novembre 2021, tale percentuale, riferita alle prospettive per il primo semestre 2022, risultava scesa al 3,4 per cento. Tuttavia, per le imprese dei *servizi ricreativi* l'incidenza superava ancora il 12 per cento. Inoltre, se nel computo si includono anche le imprese che si considerano come parzialmente a rischio, i segni della crisi risultano profondi per quasi un'impresa su cinque e fino a un terzo o più delle imprese di alloggio e ristorazione e dei *servizi ricreativi* (Figura 2.38).

³⁸ Il campione delle indagini rapide è derivato (di seconda fase) da quello dell'indagine multiscopo. I rispondenti sono circa 40 mila nelle indagini rapide e oltre 200 mila nella multiscopo, rappresentativi di una popolazione di circa 1 milione di imprese (sono escluse le aziende agricole). Per saperne di più sulle caratteristiche strutturali del sistema delle imprese e sui comportamenti osservati nel Censimento e nella seconda rilevazione "COVID-19" svolta a novembre 2020 (Istat, 2021c).

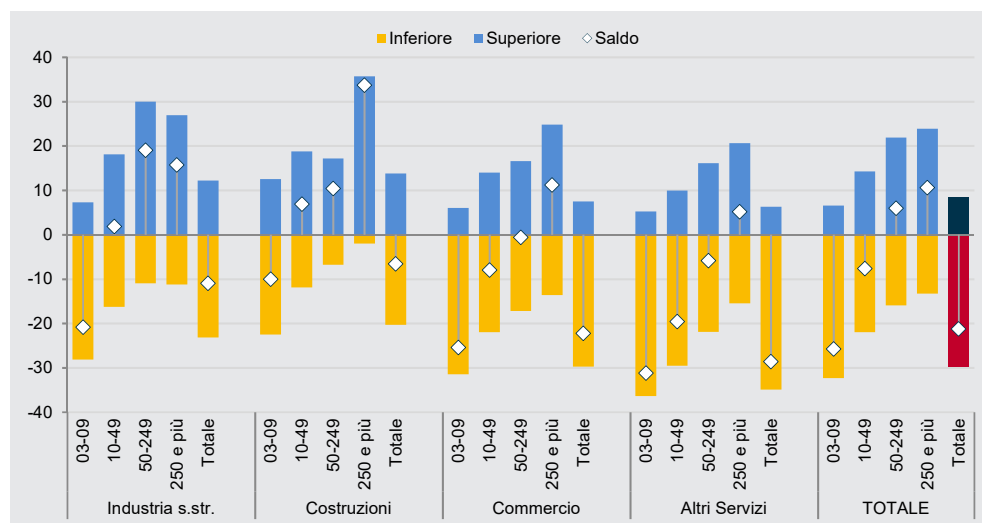
Figura 2.38 Imprese che prevedevano un serio rischio operativo nel semestre per dimensione (sinistra) e per intensità del rischio, settore di attività e ripartizione (primo semestre 2022, destra) (valori percentuali sul totale delle imprese con almeno 3 addetti)



Fonte: Istat, Rilevazioni su Situazione e prospettive delle imprese (1a, 2a e 3a Indagine COVID-19)

Trasversalmente alle attività economiche, a essere maggiormente colpite sono state le imprese di minore dimensione, per una quota rilevante delle quali la crisi si è tradotta in un ripiegamento: nel novembre 2021 oltre il 32 per cento delle micro-imprese ha dichiarato che nei primi mesi del 2022 la propria capacità produttiva sarebbe stata ancora inferiore rispetto al 2019, mentre la percentuale di chi si aspettava una capacità produttiva superiore ammontava solo al 6,6 per cento.

Figura 2.39 Imprese che per il primo semestre 2022 prevedevano di avere una capacità superiore o inferiore rispetto al 2019, per macro-settore e dimensione (quote e saldi percentuali)



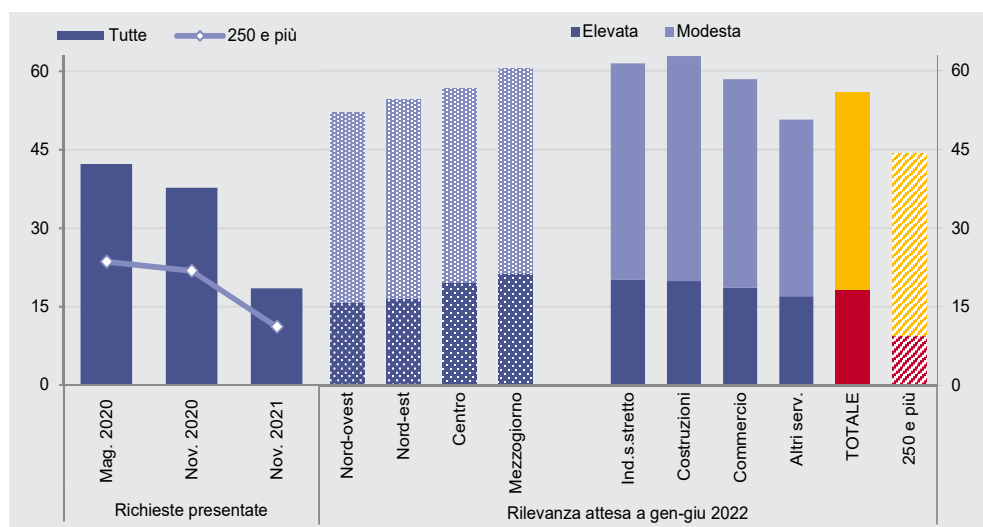
Fonte: Istat, Rilevazione su Situazione e prospettive delle imprese (3a Indagine COVID-19)

Le micro imprese sono un segmento importante del tessuto produttivo italiano e rappresentano oltre i tre quarti del totale qui considerato. Tra le piccole imprese di 10-49 addetti, la quota

di quelle che prevedono una riduzione della capacità produttiva scende al 21,9 per cento, mentre sale al 14,3 quella di chi prevede un aumento. Per le imprese con almeno 50 addetti, il saldo tra aumento e diminuzione diventa positivo e crescente. Va comunque sottolineato che, indipendentemente dalla classe dimensionale, la distruzione di capacità produttiva è stata più diffusa nelle imprese dei servizi rispetto a quelle industriali (Figura 2.39)³⁹.

L'intervento pubblico ha mitigato gli effetti distruttivi della crisi sul sistema, attraverso contributi diretti e facilitando l'accesso al credito da parte delle imprese, con garanzie e condizioni agevolate (vedi Box "il finanziamento dell'attività produttiva"). I crediti garantiti sono stati essenziali nella prima fase della crisi, quando sono stati richiesti da oltre il 40 per cento delle imprese. Nella seconda parte del 2021 hanno continuato a essere richiesti da poco meno del 20 per cento delle unità economiche, e sono stati giudicati molto importanti per la prospettiva del 2022 da una quota analoga, leggermente più elevata nel Mezzogiorno e decisamente inferiore tra le grandi imprese (Figura 2.40).

Figura 2.40 Richieste di finanziamento assistite da garanzia pubblica e rilevanza attesa nel primo semestre 2022, per periodo, ripartizione e macrosettore (percentuali di imprese con almeno 3 addetti)



Fonte: Istat, Rilevazioni su Situazione e prospettive delle imprese (1a, 2a e 3a Indagine COVID-19)

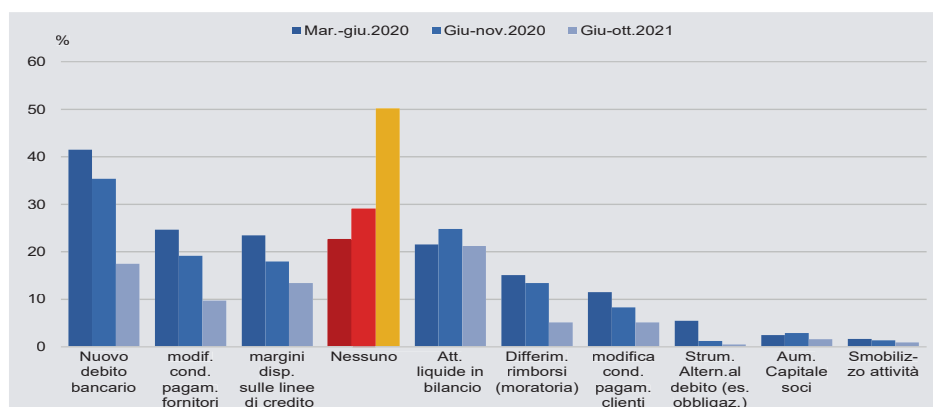
³⁹ Nel valutare questi risultati va considerato che le micro-imprese sono prevalenti dal punto di vista numerico ma non da quello economico: nel 2019 gli addetti nelle imprese tra 3 e 9 addetti rappresentavano infatti il 28,6 per cento della popolazione oggetto di rilevazione (che, come già scritto, esclude le imprese al di sotto dei tre addetti), rispetto al 45 per cento delle medie e grandi imprese considerate insieme; di contro, in termini di valore aggiunto le quote era, rispettivamente, il 16,7 e il 59 per cento.

IL FINANZIAMENTO DELL'ATTIVITÀ PRODUTTIVA

Il finanziamento durante l'emergenza sanitaria è stato un elemento essenziale per la capacità di tenuta delle imprese e le loro possibilità di reazione nell'attuale fase di ripresa. La crisi ha colto il sistema produttivo in uno stato di relativa solidità finanziaria, anche per la lunga fase di *deleveraging* avviata con la crisi del 2008.

In termini aggregati, l'evoluzione del ricorso alle singole fonti di finanziamento ha riflesso dapprima la fase emergenziale e poi il recupero ciclico. Inizialmente, l'interruzione dell'operatività aziendale dettata dalle misure di contenimento dell'emergenza sanitaria e la parallela caduta della domanda hanno compromesso le disponibilità liquide per ampi segmenti del sistema produttivo. Le misure di sostegno attraverso una moratoria sui debiti e un massiccio piano di garanzie pubbliche hanno offerto maggiori possibilità di aprire nuove linee di credito, contenendo i fallimenti e riducendo il rischio per le banche. In questa fase il sistema bancario ha assorbito lo *shock* di liquidità indotto dalla riduzione di fatturato e dall'impossibilità di utilizzare l'autofinanziamento. Con la graduale ripresa dell'attività, unita alle iniezioni di liquidità tramite il credito bancario, si è realizzata una ricostituzione delle disponibilità e, nella maggioranza dei settori, si è attenuata la necessità di ricorso al credito e di negoziare modifiche nelle condizioni di pagamento con clienti e fornitori, portando al superamento della crisi congiunturale di liquidità (Figura 1).

Figura 1 Strumenti utilizzati per soddisfare il fabbisogno di risorse finanziarie. Anni 2020-2021 (percentuali di imprese con almeno tre addetti)



Fonte: Istat, Rilevazioni su Situazione e prospettive delle imprese (1a, 2a e 3a Indagine COVID-19)

Dal punto di vista microeconomico, l'aver fatto ricorso a strumenti di finanziamento per fronteggiare la carenza di liquidità corrisponde a una più bassa probabilità di risultare solidi alla fine del 2021, così come le caratteristiche delle fonti di finanziamento utilizzate nell'emergenza⁴⁰. L'evoluzione delle fonti nell'emergenza, oltre a mettere in luce l'effetto della politica economica nella fase recessiva, è indicativa della necessità di profilare i destinatari di politiche selettive nella fase di ripresa, quando l'obiettivo principale dovrebbe essere il sostegno al segmento di imprese sane ma colpite duramente dalla pandemia.

⁴⁰ La relazione inversa tra finanziamento esterno e solidità riflette semplicemente il fatto di trovarsi in una situazione di per mancanza di riserve finanziarie. Tuttavia, a fronte della richiesta di credito bancario, è determinante il fatto di non essere stati razionati e quindi l'aver ottenuto, almeno in parte, l'ammontare

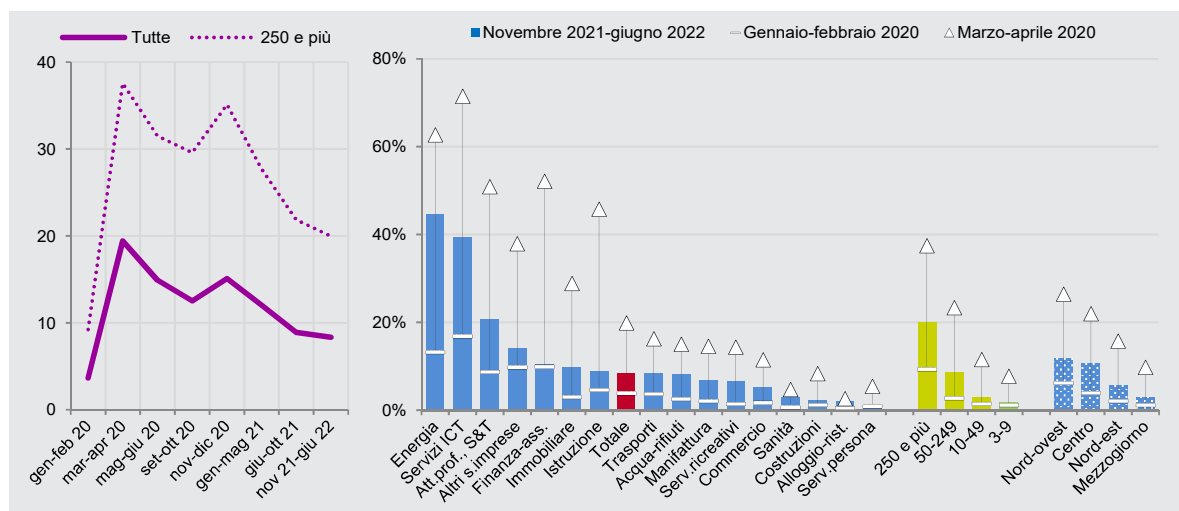
2.5.2 La spinta innovativa

Il lavoro a distanza e le tecnologie digitali

Una dimensione importante della reazione all'emergenza sanitaria – in Italia e negli altri PSA – è rappresentata dall'accelerazione nell'utilizzo delle tecnologie digitali. Le tre aree di digitalizzazione più influenzate dalla pandemia sono state quelle del lavoro a distanza (o agile)⁴¹, del commercio elettronico e della digitalizzazione dei processi aziendali, inclusa l'automazione (ovvero, l'adozione di tecnologie definite 4.0). I dati raccolti dall'Istat tra il 2019 e il 2021 consentono di ricostruire alcune dinamiche dei processi di digitalizzazione durante la crisi COVID-19.

Nel gennaio 2020, in media, risultava lavorare da remoto circa il 3,7 per cento del personale delle imprese con almeno tre addetti. Come si è già avuto modo di osservare dal lato dei lavoratori (cfr. par. 2.4.4), nel bimestre marzo-aprile 2020, in cui sono state in vigore le norme più rigide sugli spostamenti e l'apertura delle attività, l'incidenza complessiva tra le imprese analizzate è salita improvvisamente, fino al 19,8 per cento; in seguito, ha fluttuato con l'evoluzione del contesto sanitario con una tendenza di complessivo ritorno alla normalità. Tuttavia, a fine 2021 (quindi, a pandemia sostanzialmente sotto controllo), il livello di diffusione del lavoro a distanza era in media ancora più che doppio rispetto a inizio 2020, segnalando la possibilità di un cambiamento strutturale e non episodico in quest'ambito, analogo a quello già osservato per le Istituzioni pubbliche (cfr. par. 1.5.3).

Figura 2.41 Quota di personale in lavoro agile nelle imprese italiane con almeno 3 addetti, per settore, dimensione e ripartizione. Gennaio/febbraio 2020-novembre 2021/giugno 2022 (previsione) (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazioni su Situazione e prospettive delle imprese (1a, 2a e 3a Indagine COVID-19)

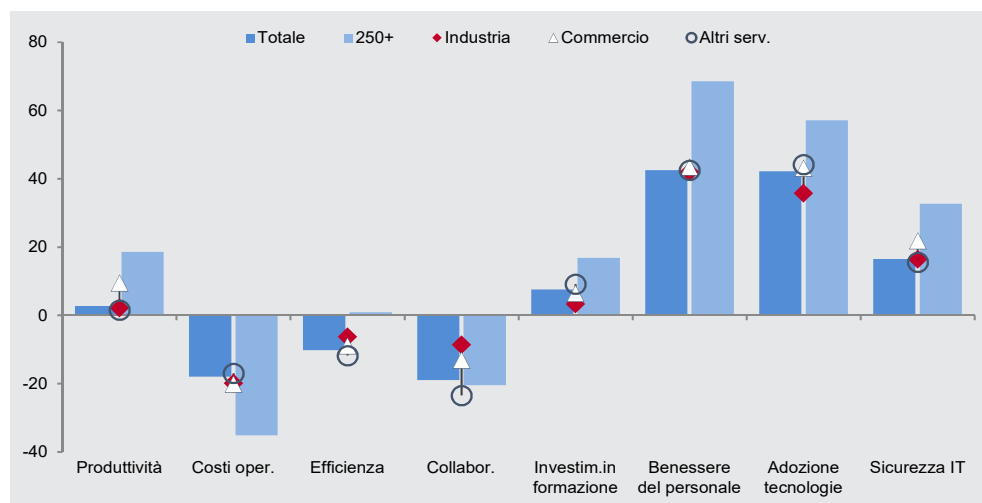
di finanziamento richiesto. L'utilizzo di una molteplicità di canali per fronteggiare la crisi di liquidità (bancario, credito commerciale, credito diverso dal bancario) può indicare una difficoltà finanziaria, a differenza di quanto avviene in periodi 'normali', in cui riflette invece un profilo organizzativo complesso e la capacità di articolare scelte di finanziamento. All'estremo opposto, l'utilizzo di un solo strumento, specialmente se risorse interne, in termini generali è associato a un livello di rischiosità operativa più basso. Per un approfondimento, cfr. Istat, 2022a, Capitolo 3.

- 41 È definito *agile* perché il lavoratore dispone di una flessibilità ampia nell'organizzazione dell'attività, non prevista nel *telelavoro* in senso proprio. Nel testo viene utilizzata alternativamente la definizione più generica di *lavoro da remoto* o *a distanza*.

Condizioni di partenza ed evoluzione sono state molto diverse in relazione a settore, dimensione e localizzazione delle imprese. Per alcune attività, come le costruzioni, la manifattura, e molti servizi alla persona, il lavoro agile è risultato applicabile solo in misura molto limitata; in altri casi, come le attività finanziarie, dove pure si è registrato nella fase di emergenza un aumento notevolissimo di personale in lavoro da remoto, la quota è tornata prossima al livello di partenza. Altri settori dei servizi mostrano invece, in grado diverso, un consolidamento dell'esperienza. In generale, i dati confermano che sono le grandi imprese (oltre 250 addetti) del Nord-ovest a guidare attualmente il processo di diffusione del lavoro agile nel settore privato (Figura 2.41).

Nella fase iniziale dell'emergenza sanitaria le imprese hanno sperimentato il lavoro da remoto quasi sempre senza né una strumentazione né un'organizzazione adeguata. Questo ha spinto gli investimenti digitali, ma appena possibile molte imprese (in particolare le più piccole) sono tornate alla "normalità" del lavoro in presenza. Tra quelle che anche nel periodo giugno-ottobre 2021 mantenevano una quota di personale in lavoro da remoto, i giudizi negativi superano quelli positivi per l'efficienza e la collaborazione interna, mentre i saldi dei giudizi sono moderatamente positivi per la produttività, e più favorevoli sui costi operativi e sul benessere del personale; inoltre, l'esperienza (nei saldi dei giudizi) appare essere stata di stimolo notevole per altri cambiamenti, quali gli investimenti in tecnologie e formazione (Fig. 2.42). Anche in questo caso, la capacità di coglierne le opportunità è stata più diffusa tra le imprese più grandi, mentre le differenze di valutazione a livello settoriale sono minori. Risultati dello stesso tenore sono stati rilevati per le Istituzioni pubbliche (cfr. par. 1.5.3; sulla diffusione del lavoro da casa nei paesi dell'Ue27, cfr. 2.4.4).

Figura 2.42 La valutazione dell'impatto del telelavoro per macrosettore e dimensione. Novembre 2021 (differenze percentuali tra le risposte "aumentato" e "diminuito")



Fonte: Istat, Rilevazione su Situazione e prospettive delle imprese (3a Indagine COVID-19)

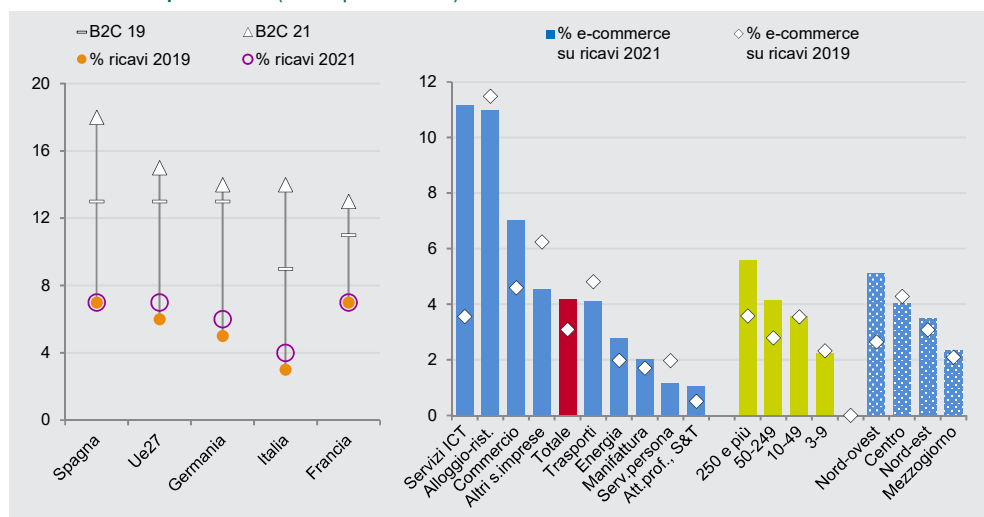
Un effetto notevole (e in parte permanente) dell'emergenza sanitaria sui comportamenti è stata la diffusione e l'aumento di intensità della pratica di effettuare acquisti *online*: in Italia tra la primavera del 2020 e quella del 2021 la quota di adulti che dichiara di aver fatto acquisti in rete nel trimestre precedente è cresciuta dal 30,0 al 41,0 per cento.

Questa evoluzione – essendo irrilevante la distanza – è andata solo in parte a beneficio di imprese residenti sul territorio nazionale. I dati dell'indagine comunitaria sul commercio elettronico per l'Italia tra il 2019 e il 2021 mostrano un aumento considerevole della quota di imprese con almeno 10 addetti che nell'anno precedente avevano realizzato vendite via web

a consumatori finali (*B2C*), con un recupero di gran parte del ritardo rispetto alla media Ue27. D'altra parte, la rilevanza delle vendite complessive via web (non solo *B2C*)⁴² sul fatturato delle imprese, pure se cresciuta dal 3,1 al 4,2 per cento, resta molto inferiore rispetto alle altre maggiori economie Ue (Figura 2.43), nonché – come termine di paragone – alla crescita dei ricavi in Italia di Amazon (tra i principali attori mondiali dell'*e-commerce*), pari nel 2020 a più del 60 per cento (da 4,5 a 7,25 miliardi di euro).

Per quanto riguarda l'evoluzione del fatturato via web, mentre molti settori non utilizzano Internet come rilevante canale di commercializzazione per la natura dei prodotti e perché vendono ad altre imprese, tra quelli che hanno sfruttato maggiormente le opportunità offerte dalle tecnologie e dal nuovo contesto sociale più propenso agli acquisti *online* primeggia il settore dei servizi ICT, seguito dal commercio. Altri settori con quote più elevate di ricavi *online* prima della pandemia hanno sofferto un calo dovuto a cause specifiche: è questo il caso dei servizi di noleggio (anche a fini turistici), del trasporto aereo e dei servizi alle imprese. Infine, tra i settori che hanno risentito dell'emergenza sanitaria ma che sono apparsi in ripresa nel 2021, si segnalano i servizi di alloggio e ristorazione. A livello dimensionale, i progressi maggiori sono stati realizzati dalle imprese con oltre 250 addetti, mentre a livello territoriale il Nord-ovest guida la diffusione dei canali commerciali *online*.

Figura 2.43 Diffusione delle vendite via web a consumatori finali (*B2C*) e quota dei ricavi delle vendite via web nelle maggiori economie Ue (sinistra) e in Italia (destra) Anni 2019 e 2021. Imprese con almeno 10 addetti; Italia per settore, dimensione e ripartizione (valori percentuali)



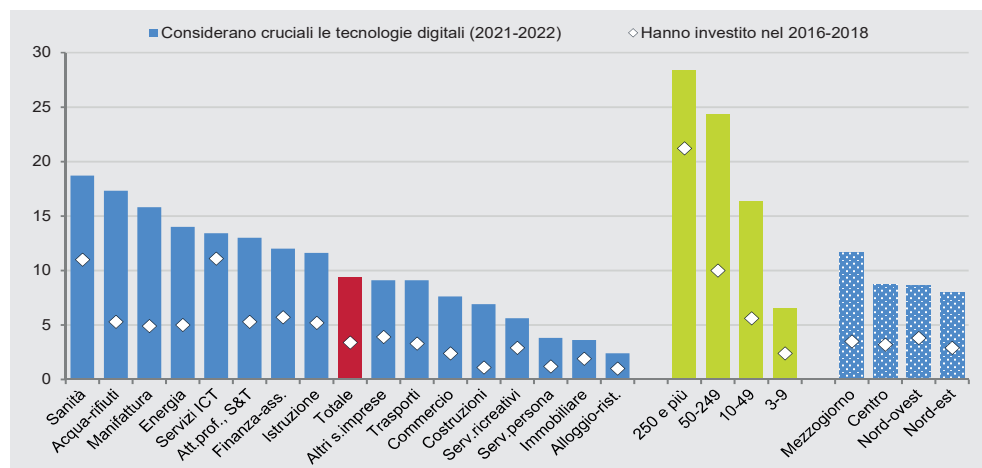
Fonte: Eurostat, Indagine comunitaria sull'uso delle tecnologie ICT e il commercio elettronico nelle imprese

In sinergia con lo sviluppo delle tecnologie finalizzate a migliorare i canali di comunicazione interna (condizione necessaria per il lavoro agile) e con i clienti (condizione per attività di *e-commerce*), durante la crisi è accelerata anche l'adozione delle tecnologie per la gestione dei flussi informativi d'azienda e l'automazione dei processi. Al riguardo, il confronto tra le informazioni dal Censimento permanente delle imprese riferito al triennio 2016-2018 e l'inda-

42 La maggior parte del commercio elettronico delle imprese è rivolto ad altre imprese (*B2B*), e viene svolto principalmente attraverso sistemi di scambio dati (EDI - *Electronic Data Interchange*). Le vendite ai consumatori finali (*B2C*) sono invece generalmente via web (sul sito dell'impresa, attraverso piattaforme o altro), ma non rappresentano la totalità delle vendite via web (in Italia, nel 2019, circa un terzo del totale). Poiché l'incidenza sul fatturato di questa sola componente è troppo bassa per offrire un dato robusto, nel testo e nella figura si fa riferimento all'intero ammontare delle vendite via web.

gine sulle imprese svolta a fine 2021 (vedi sopra e nota n. 37) segnala un possibile processo di convergenza tra settori nei quali le imprese avevano già investito significativamente in tecnologie 4.0 nel periodo pre-COVID-19 e settori nei quali sono stati realizzati investimenti digitali rilevanti a seguito della crisi, con una diffusione sostanziale anche tra le imprese di minore dimensione (Figura 2.44).

Figura 2.44 Imprese con alta intensità di investimento in tecnologie 4.0 nel triennio 2016-2018 e che considerano tali tecnologie cruciali per l'attività nel 2021-2022, per settore, dimensione e ripartizione. Imprese di almeno tre addetti (valori percentuali)

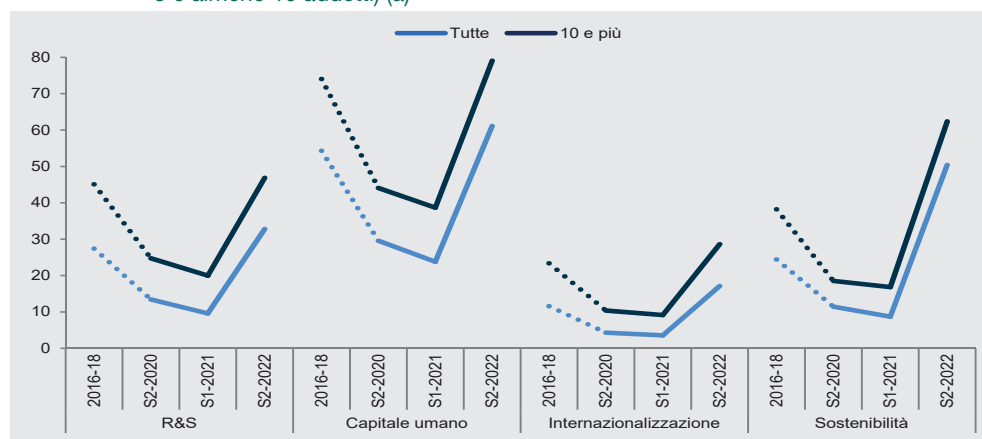


Fonte: Istat, Censimento permanente sulle imprese 2019 e Rilevazione su Situazione e prospettive delle imprese (3a Indagine COVID-19)

Gli investimenti immateriali e in sostenibilità

In una prospettiva più ampia, nella fase di recupero precedente l'attuale rallentamento (e il forte aumento dell'incertezza associata all'evoluzione del quadro geopolitico), gli indicatori qualitativi disponibili dalle Indagini COVID segnalano un ampliamento significativo del segmento

Figura 2.45 Imprese con investimenti in capitale immateriale, nell'internazionalizzazione e in sostenibilità ambientale. Anni 2016-2018 e previsioni (semestrali) a maggio e novembre 2020 e a novembre 2021 (percentuali sul totale delle imprese con almeno 3 e almeno 10 addetti) (a)



Fonte: Istat, Censimento permanente 2019 e Rilevazioni su Situazione e prospettive delle imprese (1a, 2a e 3a Indagine COVID-19)

(a) Cfr. nota n. 43.

di imprese che attribuisce valore strategico agli investimenti immateriali in capitale umano e ricerca e sviluppo, oltre che nell'internazionalizzazione e nella sostenibilità ambientale. Le ipotesi di investimento dichiarate a novembre 2021 con riferimento al primo semestre 2022 sono infatti risultate superiori non solo rispetto alle due precedenti rilevazioni, ma anche rispetto al livello del triennio 2016-2018 osservato nell'indagine censuaria del 2019 (Figura 2.45)⁴³.

Un'evoluzione simile mostrano le strategie dichiarate dalle imprese rispetto all'innovazione, alla qualità delle proprie risorse umane e all'adozione di processi più efficienti e insieme sostenibili. Inoltre, nella rilevazione condotta a novembre 2021 oltre metà dei rispondenti ha dichiarato interesse per le misure di sostegno previste dal PNRR in questi ambiti.

2.5.3 Le differenze interne al sistema produttivo e la performance

A fine 2021 oltre l'80 per cento delle imprese con almeno 3 addetti considerava la propria operatività solida o parzialmente solida. Un risultato importante, considerando lo *shock* subito dal mondo delle imprese all'indomani della pandemia. Soprattutto se si tiene conto che un terzo delle imprese un anno prima pensava di essere a rischio chiusura entro sei mesi. Nell'arco di un anno molte imprese sono riuscite a reagire anche grazie alle misure governative adottate. Si evidenziano però ancora difficoltà. Le riduzioni di fatturato oltre il 10 per cento nella seconda metà del 2021 hanno riguardato un quarto delle imprese specie nei comparti più colpiti dalla crisi come il turismo. La quota di imprese considerabili a rischio "serio" o "moderato" è scesa, tra novembre 2020 e novembre 2021, da circa il 50 al 19 per cento. Il miglioramento ha riguardato quasi tutte le regioni: solo in tre (Lazio, Molise e Calabria) nel 2021 tale quota continua a superare il 25 per cento. Inoltre, alla fine del 2021 in tutte le regioni si osserva un generalizzato spostamento verso classi di rischio inferiore. Fattori strutturali come la dimensione di impresa e il settore in cui si opera hanno condizionato i percorsi di uscita dalla crisi. Ad esempio, l'incidenza di chi all'uscita dalla crisi ha accresciuto la propria capacità produttiva supera il 20 per cento tra le imprese medio-grandi, ma scende al 6,5 per cento tra quelle che hanno tra 3 e 9 addetti, e a poco più del 2 per cento se nel comparto dei *servizi ricreativi*, che è stato uno dei più colpiti dalla crisi⁴⁴. Parallelamente, molto diversificato è l'atteggiamento rispetto ai comportamenti: ad esempio, quasi il 60 per cento delle imprese dichiara che nel 2022 investirà in capitale umano, ma la quota di imprese che ha già attuato o sta attuando (a novembre 2021) strategie di miglioramento della qualità del personale è intorno al 20 per cento (in totale e tra le *micro*, superando però il 50 per cento tra le imprese più grandi); circa il 40 per cento delle imprese dichiara che intende investire in innovazione tecnologica, ma in concreto hanno una strategia in quest'ambito meno del 5 per cento delle imprese nei servizi alle famiglie e oltre il 30 per cento nelle attività più intense in conoscenza. Le misure del Pnrr sono importanti per poco più del 17 per cento, ma la percentuale varia molto per settore, arrivando al 64 per cento nelle attività culturali e ricreative, al 51,1 per cento per l'informatica, e il 47,6 per cento per ricerca e sviluppo.

L'analisi proposta di seguito mostra come la capacità di individuare e attuare scelte strategiche e tattiche da parte delle imprese abbia influito notevolmente sulla loro *performance* attua-

43 Poiché i quesiti non sono pienamente confrontabili, si è scelto un criterio di stima più conservativo per le previsioni di novembre 2019 (in cui veniva chiesto unicamente l'investimento con intensità "media" ed "elevata") rispetto alle rilevazioni precedenti (sono stati inclusi la modalità "bassa" rilevata nel Censimento 2019 con riferimento al 2016-2018 e gli investimenti previsti "in diminuzione" nelle rilevazioni di maggio e novembre 2020).

44 Analogamente, valutano di essere solide (ovvero, senza concreti *rischi operativi*) circa il 95 per cento delle medie e grandi imprese con 50 addetti e più, ma solo l'80 per cento di quelle tra i 3 e 9 addetti.

le, al netto degli effetti di natura strutturale quali le dimensioni o il settore di attività, che sono considerati separatamente. Questa capacità dipende molto dalle caratteristiche precedenti delle imprese, ma alcune di esse l'hanno sviluppata anche in itinere: la crisi, che in termini aggregati ha portato a un'accelerazione nella familiarità con le tecnologie e i modelli organizzativi più avanzati, per queste ultime imprese è stata un fattore di apprendimento.

Come si vedrà, le scelte strategiche delle imprese hanno contribuito in misura notevole alla loro proattività nell'ultima parte del 2021, che a sua volta è un fattore esplicativo importante della *performance* attuale. Vi è bensì una quota importante di imprese che, pure se con un profilo di dinamismo intermedio, hanno mostrato una capacità di reazione elevata. Tuttavia, la polarizzazione comportamentale e di struttura nel sistema appare confermata anche nella fase di ripresa, con un'accentuazione dell'eterogeneità al suo interno che può avere un effetto negativo in termini allocativi e sulle prospettive di crescita dell'economia.

La proattività da parte delle imprese

Per tratteggiare i profili delle imprese con almeno tre addetti in termini di proattività nei confronti della crisi, e cogliere come i comportamenti siano collegati alla loro *performance*, si è utilizzata la tecnica dell'*analisi delle corrispondenze multiple* (ACM) seguita da una *cluster analysis* a partire dai primi due fattori. L'ACM ha permesso di rappresentare le associazioni tra le variabili qualitative di comportamento rilevate a novembre del 2021⁴⁵, sintetizzando quasi l'85 per cento della variabilità interna ai dati (inerzia) in due fattori ottenuti come combinazione lineare di oltre 20 variabili, che comprendono: l'uso del lavoro a distanza e l'evoluzione dell'input di lavoro, le decisioni di investimento immateriale e l'importanza attribuita alle misure di sostegno negli stessi ambiti previste dal PNRR, l'importanza delle diverse dimensioni della digitalizzazione e la diversificazione delle vendite attraverso canali di commercio elettronico o basati su strumenti digitali, il tipo di strategie (eventualmente) poste in essere per contrastare la crisi, le difficoltà per il raggiungimento degli obiettivi e le forme di finanziamento utilizzate.

Le variabili di comportamento presentano una struttura associativa semplice, anche se non lineare, con una forte complementarità tra comportamenti con livelli di complessità crescente⁴⁶.

Si configurano tre insiemi di imprese corrispondenti a profili di comportamento relativamente omogenei⁴⁷, graduati secondo la loro proattività rispetto allo *shock*: bassa, se durante la crisi e la prima fase di ripresa non sono state poste in essere strategie di reazione e i comportamenti indicano al più interventi minimi o di ripiegamento (es.: riduzione dell'input di lavoro); intermedia, se si sono pianificate le azioni più comuni, ad esempio nella digitalizzazione, eventualmente con alcuni investimenti, e c'è un interesse moderato per le opportunità offerte dal PNRR; elevata, se si sono poste in essere strategie più evolute e si sono realizzate molteplici azioni di risposta (Figura 2.46).

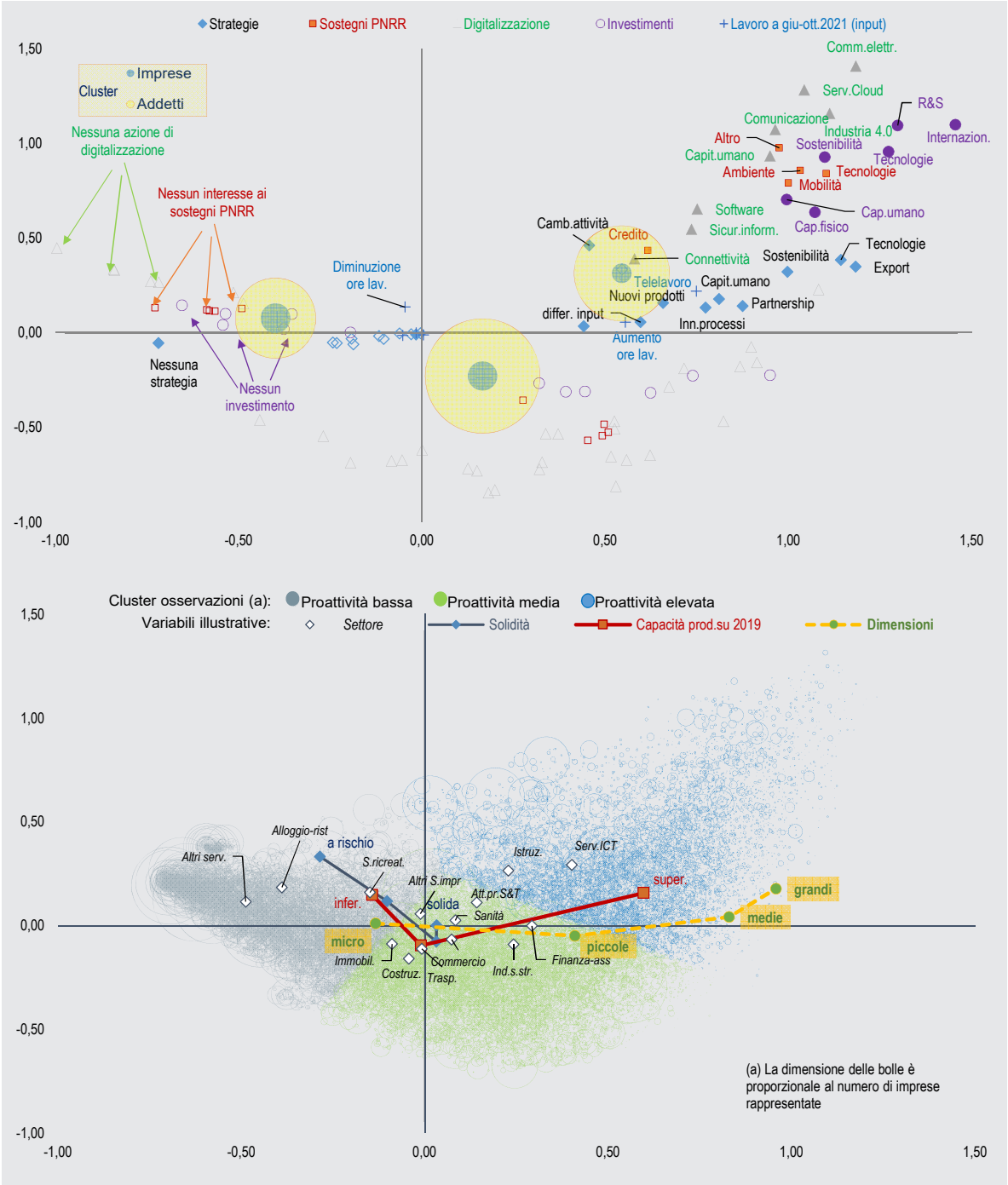
45 L'indagine è stata realizzata su un campione di circa 40 mila rispondenti, rappresentativo di una popolazione di poco meno di 1 milione di imprese con almeno tre addetti attive nel 2020.

46 Nella rappresentazione in figura, a sinistra sul piano vi sono le variabili negative (non ho fatto/non mi interessa) o con intensità più bassa. A destra e in alto si addensano invece le variabili più sofisticate che, rispetto a quelle più semplici, contribuiscono maggiormente a definire l'asse verticale: l'associazione stretta tra molte delle variabili nella parte superiore del piano porta a leggere questo asse come indicativo di comportamenti che toccano più aspetti (asse della "molteplicità" delle azioni).

47 A tal fine si è utilizzato l'algoritmo *k-means*, spiegando con tre *cluster* circa il 70 per cento della variabilità complessiva sui due assi. Analisi di controllo hanno permesso di verificare che, rispetto a partizioni più fini (fino al punto ottimale di 6 *cluster*), la tripartizione della popolazione molto raramente accorpa unità "distanti" tra loro: in pratica, a fini espositivi, la suddivisione in tre gruppi comporta una perdita di generalità molto limitata.



Figura 2.46 Piano delle corrispondenze: principali variabili di comportamento e centroidi dei *cluster* di imprese (in alto); caratteristiche di struttura e posizione effettiva delle osservazioni sul piano (in basso)

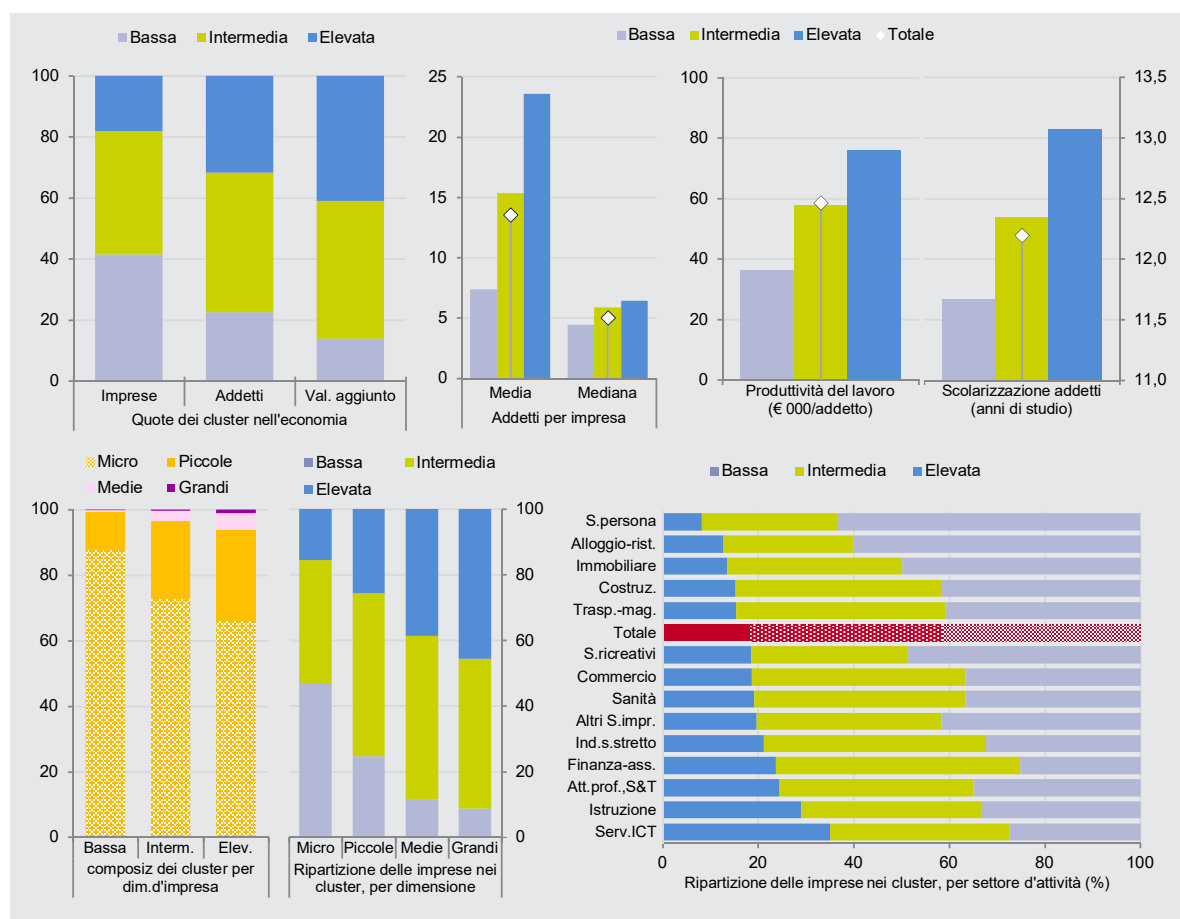


Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Rilevazione su Situazione e prospettive delle imprese (3a Indagine COVID-19) e Archivio Asia

I tre gruppi ordinati per proattività si differenziano sostanzialmente in relazione alle caratteristiche strutturali delle imprese che li compongono: il gruppo con bassa proattività aggrega circa il 40,0 per cento delle imprese, ma ha un peso più contenuto in termini di occupazione (il 23,0 per cento) e, soprattutto, di valore aggiunto (14,0 per cento); l'opposto accade per quello più proat-

tivo, che con il 18,0 per cento delle imprese pesa per il 31,7 per cento sugli addetti e il 41,0 sul valore aggiunto. Il gruppo con comportamenti intermedi è prossimo al baricentro del sistema, rappresentando circa il 40,0 per cento in termini di imprese e poco più del 45,0 per cento per addetti e valore aggiunto⁴⁸. In altri termini, anche se le imprese più piccole sono prevalenti nei tre gruppi, quelle medie e grandi, più produttive, sono più presenti tra le *proattive*. Tra i gruppi si osserva anche una differenza notevole in termini di scolarizzazione degli addetti che, come si vedrà, è spiegata solo in parte dalle caratteristiche strutturali di dimensione e settore di attività. Le quote dei *cluster* nei singoli settori di attività riflettono alcune delle caratteristiche strutturali e comportamentali già osservate sopra: al gruppo meno proattivo a un estremo appartiene più del 60 per cento delle imprese nei servizi alla persona e di alloggio e ristorazione, e all'altro il 30 per cento o meno nelle attività più intense in conoscenza (Figura 2.47).

Figura 2.47 Caratteristiche strutturali delle imprese nei tre *cluster* di proattività (valori percentuali, salvo diversamente indicato)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Rilevazione su Situazione e prospettive delle imprese (3a Indagine COVID-19) e Archivio Asia

La tecnica impiegata permette di rappresentare sul piano (come variabili *illustrative*) i settori produttivi, le altre variabili strutturali e quelle di *performance* (Figura 2.46, in basso). Al riguardo, mentre l'ordinamento dei settori produttivi e le dimensioni d'impresa riflettono le caratteristiche presentate sopra, le due variabili di *performance* mostrano andamenti distinti. Infatti, lo sviluppo della capacità produttiva rispetto al 2019 è associato positivamente con l'intensità di proattività o valori

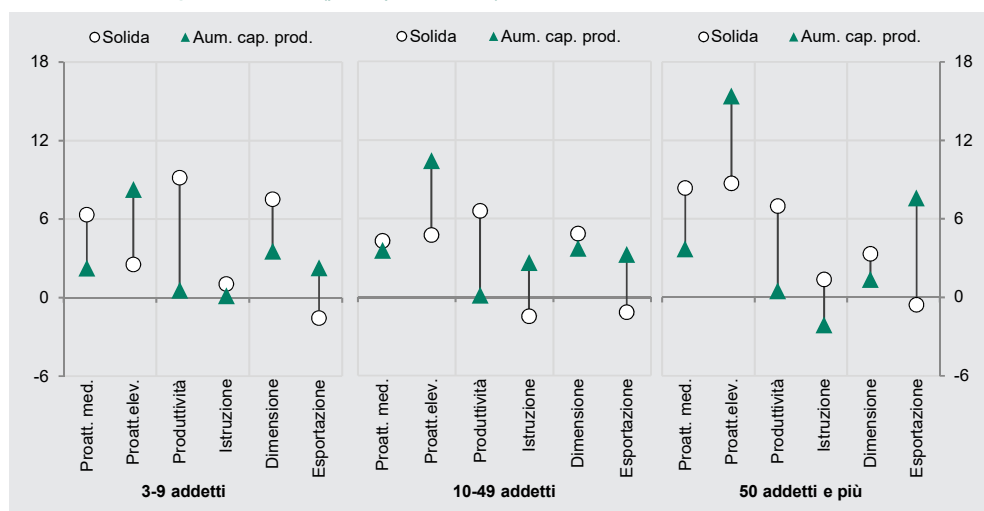
48 Poiché le micro-imprese sono prevalenti in tutti e tre i gruppi, la dimensione mediana delle imprese è molto simile tra questi, anche se quella media nel gruppo più proattivo è tripla rispetto al gruppo meno proattivo.

positivi delle variabili di comportamento, mentre la solidità operativa quando c'è è neutra (molto prossima all'origine), e solo quando l'impresa è a serio rischio si colloca nella porzione sinistra del piano, dove la rilevanza delle variabili di comportamento è minima o nulla. In altri termini, le imprese in crescita sono anche spesso relativamente più attive sotto il profilo dell'innovazione; tra le *solide* vi sono invece anche molte imprese che hanno adottato strategie difensive, o nessun cambiamento (per ragioni dimensionali, settoriali o di scelta), mentre quelle a *serio rischio operativo* (tra cui sono sovra rappresentate le più piccole) in generale non sono in condizioni di perseguire l'innovazione. Si tratta, è bene precisarlo, di associazioni *lorde* di tutte le caratteristiche d'impresa.

I profili di comportamento osservati nella fase di uscita dalla crisi, come s'è visto, riflettono almeno in parte le caratteristiche strutturali delle imprese. Attraverso un modello logistico⁴⁹ è però possibile considerare il legame tra proattività e *performance* all'uscita dalla crisi distintamente dagli effetti dovuti alle caratteristiche strutturali.

I risultati evidenziano che le unità appartenenti ai gruppi mediamente o molto proattivi presentano una probabilità concretamente più elevata (e statisticamente significativa) di essere all'uscita della crisi solide, e dotate di una capacità produttiva superiore al 2019 rispetto alle imprese con bassa proattività, al netto degli effetti dovuti a dimensione, settore e agli altri elementi considerati (Figura 2.48).

Figura 2.48 Contributo di proattività e altri elementi alla probabilità, nel primo semestre 2022, di essere solida (non a rischio) e di avere una capacità produttiva più elevata rispetto al 2019 (punti percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Rilevazione su Situazione e prospettive delle imprese (3a Indagine COVID-19) e Archivi amministrativi

Tra le altre variabili esplicative, vale la pena osservare che una produttività più elevata (rispetto a imprese dello stesso settore e classe dimensionale) ha un effetto positivo importante sulla solidità, ma quasi nullo sull'espansione della capacità produttiva, al netto delle altre caratteristiche, mentre essere esportatrici aumenta la possibilità di essere in espansione (soprattutto tra le più grandi) ma non influisce sulla solidità. La solidità è influenzata positivamente anche dalle dimensioni relative, soprattutto tra le micro che, come si è già visto, hanno sofferto lo *shock* molto più delle imprese più grandi: in pratica, avere sei addetti fa la differenza rispetto ad averne solo tre⁵⁰.

49 La regressione logistica (o *logit*) permette di trattare il caso di variabili dipendenti dicotomiche, come quelle scelte (es.: solida-non solida), stimando la probabilità con cui un'osservazione genera uno o l'altro esito.

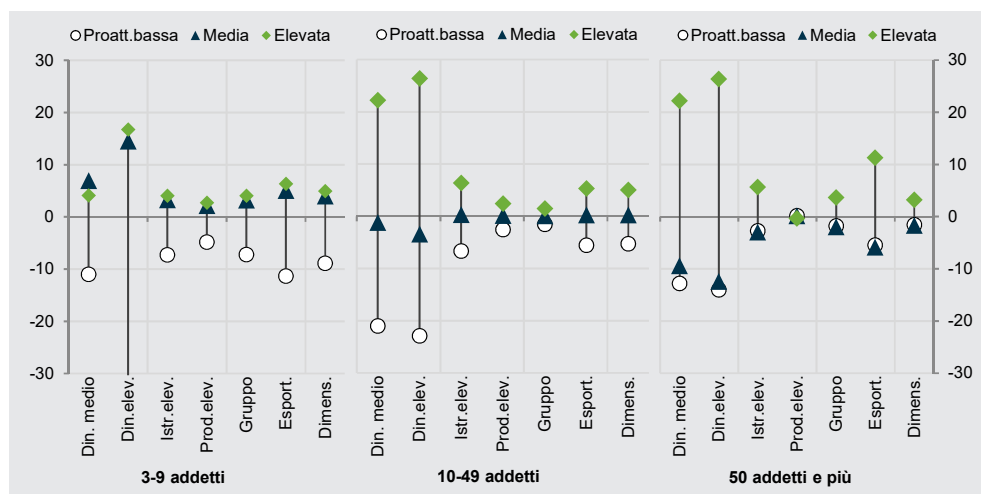
50 L'effetto di far parte di un gruppo (non riportato in figura) e dell'istruzione (anche questa in termini relativi) è nullo o incerto

Proattività e scelte strategiche prima della crisi

Esiste un legame importante tra la proattività delle imprese risultante a fine 2021 e il profilo strategico delle stesse, osservato nel periodo pre-pandemico. L'effetto degli orientamenti pre-crisi sulla probabilità di appartenere a ciascuno dei tre gruppi di imprese più o meno proattive, tenendo sotto controllo le loro caratteristiche strutturali, è elevato⁵¹.

In questo caso, i comportamenti d'impresa precedenti la recessione da COVID-19 sono colti da un indicatore del "grado di dinamismo" (basso, medio, alto) delle imprese osservato nel 2019⁵² (Figura 2.49).

Figura 2.49 Contributo del dinamismo nel 2019 e di altri elementi alla probabilità di essere nei gruppi a bassa, media e alta proattività a fine 2021 (punti percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Censimento permanente delle imprese 2019; Rilevazione su Situazione e prospettive delle imprese (3a Indagine COVID-19); Archivi amministrativi

I risultati evidenziano dunque un'associazione diretta importante tra gli orientamenti strategici e la vivacità dell'attività d'impresa nell'ultima fase della crisi, al netto delle altre caratteristiche d'impresa. Rispetto alle unità che nel 2018 mostravano un grado di dinamismo basso, quelle che presentavano un dinamismo medio o alto risultano avere una probabilità più elevata (e statisticamente significativa) di essere ricomprese, all'uscita dalla crisi, nelle classi superiori di proattività⁵³.

perché, come si vedrà appresso, il loro impatto si riflette già nell'appartenenza ai cluster di propensione all'innovazione.

51 Poiché l'appartenenza di ciascuna impresa ai diversi profili di proattività è espressa attraverso una variabile qualitativa che ha un numero finito di modalità ordinate, si è stimato un modello *ordered logit*, estensione dei modelli *logit* utilizzati per la stima di variabili binarie.

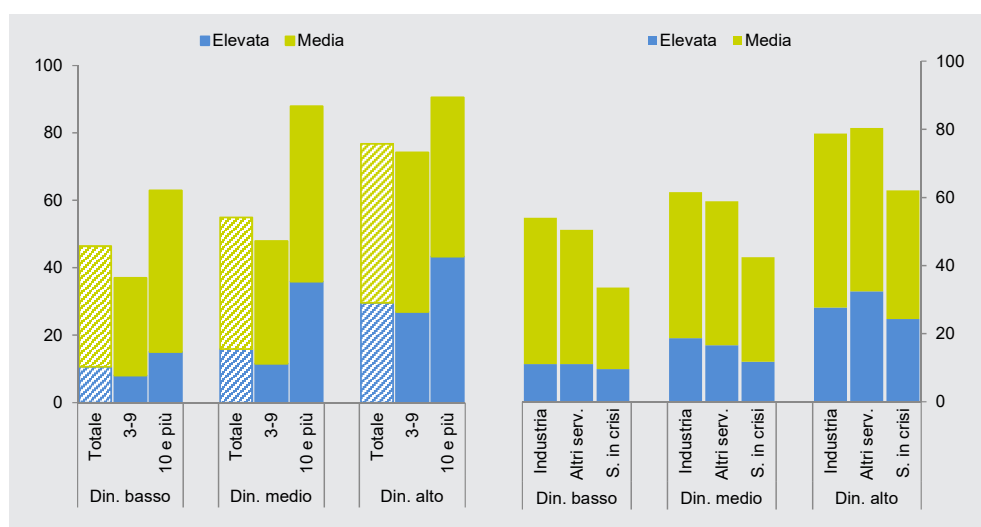
52 Si tratta di un indicatore che, sulla base dei risultati del primo [Censimento permanente delle imprese](#) condotto nel 2019 con riferimento al 2018, sintetizza una serie di variabili di natura organizzativo-strategica, relative alle decisioni (effettuate e previste) su diverse modalità di investimento e gestione del personale, innovazione, adozione e utilizzo di tecnologia, relazioni interaziendali, internazionalizzazione, modelli di sviluppo, organizzazione, sostenibilità, posizionamento sui mercati e leve competitive dell'impresa. Per una descrizione delle componenti e della metodologia di calcolo dell'indicatore si rimanda a Istat (2021c) e, per una descrizione del sistema produttivo in termini di tale indicatore, si rimanda a Istat, 2020, Capitolo 4.

53 Più in dettaglio, nelle micro-imprese la probabilità è maggiore di 4,1 punti percentuali rispetto alle meno dinamiche se nel 2019 avevano un dinamismo medio, e di 16,7 punti se alto; nelle altre due classi dimensionali considerate i risultati sono qualitativamente simili a quelli appena richiamati: l'appartenenza a classi di dinamismo almeno medio accresce la probabilità rispettivamente di oltre 22 e oltre 26 punti. L'opposto accade per la probabilità di essere nella classe a bassa proattività. Si tratta di un risultato in linea con la recente letteratura empirica sulle determinanti della resilienza d'impresa alla crisi del 2020. Tra la letteratura che va rapidamente accumulandosi su questo tema, si vedano le analisi

Detto altrimenti, le scelte strategiche adottate dalle imprese italiane nel periodo di crescita 2016-2019, la loro capacità di cogliere vantaggi competitivi nuovi e innovativi (le loro *capacità dinamiche*, di adattamento a un contesto in rapida evoluzione)⁵⁴ hanno influito positivamente sulle scelte comportamentali attuate nel corso della crisi e nella fase di uscita.

Considerazioni di questo tipo risultano rafforzate valutando l'effetto delle altre variabili considerate nella stima. In particolare, per le imprese appartenenti a tutte le classi dimensionali avere accumulato un capitale umano elevato (più istruito della media dei concorrenti) offre un contributo netto positivo e significativo alla probabilità di essere caratterizzate da una proattività elevata (spiegando quindi come mai nell'associazione tra proattività e *performance* l'istruzione risultasse scarsamente rilevante)⁵⁵.

Figura 2.50 Quote di imprese a media ed elevata proattività nel 2021 per livello di dinamismo osservato nel 2019, per dimensione e macrosettore (valori percentuali)



Fonte: Elaborazione su dati Istat, Censimento permanente delle imprese 2019; Rilevazione su Situazione e prospettive delle imprese (3a Indagine COVID-19)

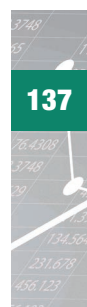
microfondate di (Oecd (2021) e Unido (2021) che rilevano come il dinamismo, la solidità finanziaria, la propensione all'innovazione e alla digitalizzazione costituiscano fattori determinanti della tenuta delle imprese nei confronti dello *shock* da COVID-19, sia nei paesi avanzati sia in quelli emergenti. Al contrario, eventuali debolezze strutturali in queste stesse aree tendono a minare le capacità di ripresa. Con riferimento al caso italiano, e sulla base dell'indicatore di dinamismo aziendale preso in esame in questa sede, in Istat (2021a) si fornisce una prima analisi del legame tra il dinamismo aziendale pre-crisi e la *performance* delle imprese, anche nei termini della resilienza nei confronti della crisi pandemica, mentre Costa *et al.* (2022a e 2022b) mostrano come un più elevato grado di dinamismo nel periodo precedente la pandemia, o una configurazione più complessa di capacità tecnologico-organizzative, abbiano sostenuto la *performance* delle imprese italiane nella prima fase della pandemia (nel corso del 2020). Infine, su aspetti più specifici, Abidi *et al.* (2022) mettono in evidenza come la trasformazione digitale abbia favorito la resilienza nei confronti della crisi pandemica, mentre Cirera *et al.* (2021) sottolineano, oltre al ruolo della digitalizzazione, anche quello degli aspetti dimensionali e della produttività, mostrando come le imprese più grandi e più produttive registrino una ripresa più rapida, con conseguenze di rilievo per l'efficienza complessiva dei sistemi produttivi.

54 Teece *et al.*, 1997; Teece, 1997.

55 Il fatto di avere una produttività relativamente elevata accresce invece la probabilità in misura modesta nelle classi dimensionali inferiori, colpite più severamente dallo *shock* di domanda, mentre nel caso delle imprese più grandi non costituisce un elemento discriminante dal punto di vista dell'innovatività di medio-lungo periodo. Svolgono un ruolo importante nel definire il profilo di proattività anche gli aspetti organizzativi e di governance e soprattutto lo status di esportatore, che qui hanno valenza di controlli. La forte correlazione positiva tra l'appartenenza a gruppi d'impresa (soprattutto multinazionali), una maggiore complessità organizzativo-strategica e *performance* relativamente migliori dovute a un più immediato accesso a conoscenza, tecnologia e risorse finanziarie, rappresenta ormai un fatto stilizzato in letteratura. Nel nostro caso ciò si riflette nel fatto che

La dimensione d'impresa ha un ruolo importante nel determinare l'associazione tra dinamismo nel 2019 e proattività durante la pandemia⁵⁶. Questa è pure molto variabile in relazione al grado di esposizione del settore agli effetti della crisi: l'industria, e parte dei servizi, hanno avuto esiti decisamente migliori rispetto alla componente dei servizi più esposta (di alloggio e ristorazione, amministrativi e di supporto alle imprese, ricreativi, alle famiglie). In quest'ultimo caso, la quota di imprese dinamiche prima della crisi che si è trovata a essere scarsamente proattiva sotto la pandemia sale al 38 per cento, rispetto a circa il 20 per l'Industria e le altre attività dei servizi. Si osserva infine un fenomeno di "apprendimento": tra le imprese a basso dinamismo, nella pre-pandemia il 35 per cento è oggi a proattività media e un ulteriore 10 per cento elevata, mentre solo il 23 per cento delle imprese a elevato dinamismo si trova ad avere una bassa proattività.

Anche alla luce del ruolo degli aspetti dimensionali e settoriali accennato sopra, questi risultati segnalano che, nella fase di ripresa ciclica, i sentieri di sviluppo interni al sistema produttivo italiano potrebbero divergere maggiormente, accentuando l'eterogeneità nella capacità di tenuta delle imprese. Infine, si osserva che la mancanza di proattività nel 2021 ha riguardato oltre il 40 per cento delle imprese e, tra queste, anche il 18 per cento delle grandi imprese (250 addetti e oltre), che in condizioni normali contribuirebbero attivamente allo sviluppo del sistema. Un fatto, questo, che va tenuto sotto controllo dal punto di vista delle politiche perché potrebbe anche peggiorare le prospettive di crescita economica e occupazionale.



nelle tre classi dimensionali la presenza di legami societari accresce la probabilità di rientrare tra le imprese a propensione innovativa elevata di circa 4, 1,5 e 3,7 punti percentuali, rispettivamente. Analogamente, recenti analisi empiriche evidenziano come le imprese in grado di esportare abbiano mostrato una maggiore resilienza allo *shock* (cfr. Giglioli *et al.*, 2021 e Istat, 2022a). Nell'analisi qui proposta, rispetto alle unità che vendono solo sul mercato nazionale, alla fine del 2021 risultano avere una propensione innovativa elevata con una probabilità superiore rispettivamente di 6,3 punti percentuali se si tratta di microimprese, di 5,3 punti nel caso delle piccole e di 11,3 punti percentuali per le unità che impiegano almeno 50 addetti.

⁵⁶ Inoltre, mentre per le unità con almeno 10 addetti la quota la quota con proattività almeno media è simile tra quelle precedentemente a dinamismo medio ed elevato, nel caso delle micro-imprese solo le più dinamiche riescono ad avere risultati in termini di proattività comparabili rispetto alle unità più grandi, e le altre hanno sistematicamente risultati peggiori.



LA DOPPIA VULNERABILITÀ DELLE MICROIMPRESE DIRETTE DA DONNE, DA GIOVANI E DA STRANIERI

L'analisi sviluppata sopra per l'insieme delle imprese può essere applicata alle sotto-popolazioni di imprese condotte⁵⁷ da donne, da giovani fino a 35 anni e da residenti stranieri. Questi tre gruppi sono di particolare interesse per le caratteristiche che li contraddistinguono e che, in parte, li rendono oggetto meritevole di speciale attenzione nelle politiche. Si considera specificamente la classe delle micro-imprese (da 3 a 9 addetti), che rappresenta il segmento risultato più esposto nel corso della crisi, perché nei tre gruppi questa ha un peso ancora maggiore che nella popolazione generale (circa l'82 contro il 77 per cento) e perché le micro-imprese condotte da donne e stranieri tendono a essere meno proattive rispetto all'universo, caratterizzandosi per un'ulteriore elemento di fragilità.

I risultati dell'analisi suggeriscono che, a parità di settore e dimensione, per questi gruppi le prospettive all'uscita dalla crisi più che per l'universo di riferimento sembrano essere condizionate dalle loro capacità dinamiche, nella pre-pandemia, riflesse sia dalle scelte strategiche precedenti sia, in special modo per le imprese a conduzione femminile e giovanile, dalla proattività mostrata nella fase di ripresa.

L'interesse per i gruppi considerati è anche dovuto al fatto che le donne, i giovani e i residenti stranieri sono ampiamente sotto-rappresentati nella conduzione delle imprese rispetto alla loro presenza tra gli addetti delle imprese stesse, oltre che in termini di consistenza numerica. Del milione e 40 mila imprese con almeno 3 addetti che nel 2019 erano attive nell'industria e nei servizi (con 12,6 milioni di addetti), meno del 23 per cento era diretto da donne, benché le donne rappresentassero il 37,9 per cento degli addetti e oltre metà della popolazione in età di lavoro; le imprese dirette da stranieri erano il 5,9 per cento contro una presenza tra gli occupati del 12,9; la sperequazione è ancora maggiore nel caso dei giovani, che dirigono il 7,8 per cento delle imprese ma sono il 27,8 per cento tra gli addetti⁵⁸, evidenziando lo scarso ricambio generazionale nel sistema. D'altra parte questi gruppi hanno, al loro interno, una composizione meno sperequata rispetto all'universo: nelle imprese condotte da donne, infatti, il 10,1 per cento è condotta da giovani, mentre tra quelle dirette da giovani quasi un terzo è condotta da donne, e questa quota sale al 37 per cento nelle imprese dirette da stranieri. Inoltre, nelle imprese di ciascun gruppo sono più rappresentati gli addetti appartenenti allo stesso gruppo. In quelle a conduzione femminile gli addetti donne sono circa il 53,0 per cento e lo stesso accade per i giovani nelle imprese da loro condotte; nel caso delle imprese condotte da stranieri, la quota di stranieri raggiunge il 61,6 per cento. Dal punto di vista geografico, le imprese *femminili* sono relativamente più diffuse nel Centro-sud, quelle *giovanili* nel Mezzogiorno e quelle dirette da stranieri nel Centro-nord.

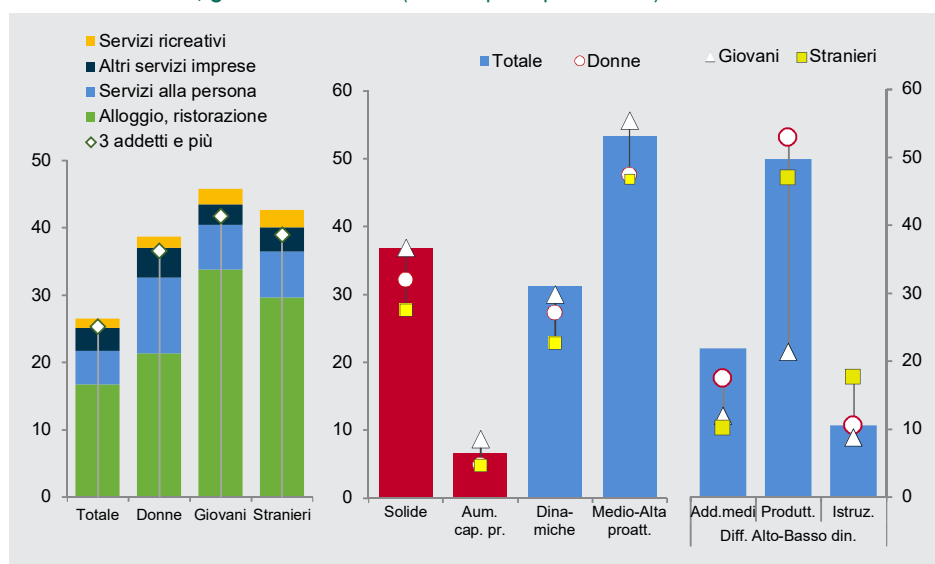
Inoltre, tutti e tre i gruppi presentano una *doppia vulnerabilità*, per dimensione e per specializzazione, rispetto agli effetti della crisi. Infatti, si tratta di imprese in media più piccole, anche all'interno dei singoli settori: nel complesso quelle di taglia minima, tra i 3 e i 5 addetti, rappresentano oltre il 64 per cento in tutti e tre i gruppi contro il 59 per l'insieme delle imprese. Dal punto di vista settoriale, nelle attività che più hanno sofferto lo shock alla domanda durante la pandemia (i servizi di alloggio e ristorazione, amministrativi e di supporto, ricreativi, alle famiglie) opera il 26,5 per cento delle imprese tra 3 e 9 addetti, ma

⁵⁷ Qui sono definite come le imprese in cui gli indipendenti e (in assenza di indipendenti) le c.d. *persone d'impresa* (membri di consiglio di amministrazione e dirigenti) appartenenti ai gruppi selezionati sono prevalenti. La soglia di prevalenza, individuata attraverso una tecnica di *clustering*, in generale è intorno al 50 per cento. Non si tratta quindi di imprenditori in senso proprio, ma del complesso delle figure apicali che dirigono l'impresa.

⁵⁸ Sull'invecchiamento della classe imprenditoriale e gli altri cambiamenti nella struttura delle imprese italiane, cfr. Istat, 2021e, Capitolo 1.

ben il 38,6 per cento di quelle a conduzione femminile e fino al 45,7 per cento di quelle dirette da giovani (Figura 1, sinistra). Nella rappresentazione in Figura 2.46, questi settori e le micro-imprese si collocano entrambi nell'area con *proattività* modesta e dove lo sviluppo atteso di capacità produttiva è minore. Anche per le proprie caratteristiche strutturali, prima della crisi tutti e tre i gruppi erano svantaggiati nell'accesso al credito rispetto alle imprese simili⁵⁹. Nel corso della crisi, d'altra parte, le garanzie pubbliche hanno permesso alle imprese di tutti e tre i gruppi un ricorso al credito di entità simile all'insieme delle micro-imprese, risultando se possibile ancora più importanti nel salvaguardarne l'attività.

Figura 1 Quote di micro-imprese nei settori più colpiti dalla crisi (sinistra), dinamiche, proattive e che nel primo semestre 2022 prevedono di essere solide o una capacità produttiva superiore rispetto al 2019 (centro); differenze strutturali tra imprese a elevato e basso dinamismo (destra). Totale e imprese condotte da donne, giovani e stranieri (valori e punti percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Censimento permanente delle imprese 2019; Rilevazioni su Situazione e prospettive delle imprese (1a, 2a e 3a Indagine COVID-19); Archivio Asia

In parte come conseguenza della specializzazione, nelle micro-imprese dei tre gruppi eccetto i giovani le incidenze di unità *dinamiche*, *proattive*, *solide* o che hanno espanso la propria capacità produttiva sono inferiori alla media (che, per questioni di numerosità, dà valori molto simili a quelli delle imprese a guida maschile, di cittadini italiani, di adulti - Figura 1, centro)⁶⁰.

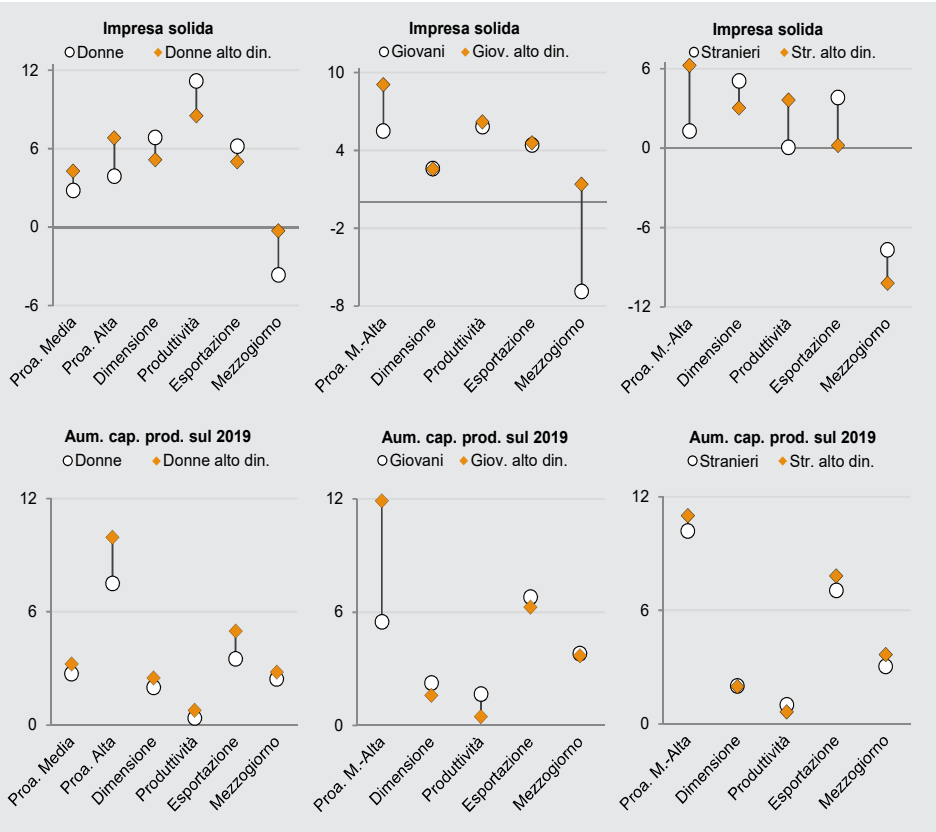
⁵⁹ In aggregato, nel Censimento permanente del 2019 il 50,7 per cento delle micro-imprese dichiarava di non ricorrere ad alcun canale di finanziamento esterno. L'incidenza saliva a poco meno del 54 per cento tra le imprese *femminili* e quelle *giovani*, e raggiungeva il 59 tra quelle condotte da stranieri (tra le imprese *dinamiche*, l'incidenza è più elevata di quasi 10 punti). Questo riflette, specularmente, le differenze rispetto all'accesso al credito bancario e commerciale.

⁶⁰ Con maggior dettaglio, la quota di imprese a proattività elevata, che nell'universo delle micro-imprese è pari al 15,5 per cento, sale al 16,2 se condotte da uomini (stessa cifra se sono anche italiani e non giovani), contro il 13,4 per cento se condotte da donne, l'11,1 se condotte da stranieri (ma il 15,5 se sono giovani straniere) e il 18,2 se condotte da giovani. Analogamente, le imprese che prevedono di espandere la propria capacità produttiva rispetto al 2019 è del 6,5 per cento nell'insieme delle micro-imprese, sale al 7,0 tra gli uomini (il 6,8 se sono anche italiani e non giovani), scende al 4,8 per cento tra le donne e gli stranieri ma è del 6,5 per cento tra le giovani straniere, e arriva fino all'11 per gli uomini italiani giovani.

Le imprese a *elevato dinamismo* nei tre gruppi sono più piccole delle consorelle nella popolazione generale delle micro-imprese (4,7 addetti in media contro 4,9) e hanno una dimensione non molto più grande rispetto a quelle a *basso dinamismo*. D'altro canto, nel caso delle imprese femminili e condotte da stranieri il differenziale di produttività tra unità ad alto e basso dinamismo è nell'ordine del 50 per cento o più, e in quelle dinamiche dirette da stranieri il livello di istruzione (molto basso in questa categoria) è significativamente superiore rispetto a quelle meno dinamiche (Figura 1, destra). A confronto con l'universo delle 3-9, le imprese a conduzione femminile in quasi tutti i settori presentano livelli medi di istruzione degli addetti più elevati, mentre tra quelle a conduzione giovanile si rileva una quota ad alto dinamismo significativamente maggiore nell'Industria, nelle attività professionali, scientifiche e tecniche, nei servizi ricreativi e in quelli personali (che comprendono la riparazione di strumenti informatici).

Il collegamento delle caratteristiche comportamentali delle (micro) imprese alla *performance*, soprattutto per quelle dirette da donne e giovani, mostra come il gruppo di imprese più proattive sia riuscito ad attraversare la crisi mantenendo una relativa solidità e, più frequentemente delle altre, a espandere la propria capacità produttiva, segnalando come questi tratti comportamentali siano relativamente più importanti per la tenuta e lo sviluppo di queste imprese che per l'insieme delle *micro* (Figura 2).

Figura 2 Contributi di proattività e altri elementi alla probabilità, nel primo semestre 2022, di essere solida (non a rischio) e di avere una capacità produttiva più elevata rispetto al 2019. Imprese tra 3 e 9 addetti (totale e a dinamismo elevato) dirette da donne, giovani e stranieri (punti percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Censimento permanente delle imprese 2019; Rilevazioni su Situazione e prospettive delle imprese (1a, 2a, 3a Indagine COVID-19); Archivio Asia

In tutti e tre i gruppi considerati, infatti, la probabilità nel primo semestre 2022 di essere solide e quella di avere una capacità produttiva più ampia rispetto al 2019 aumenta con la proattività, media e alta per le donne, condensata in “medio-alta” per i gruppi giovani e stranieri, meno numerosi, in misura molto maggiore rispetto a quanto osservato per la generalità delle imprese tra 3 e 9 addetti (Figura 2.49).

Inoltre, questa associazione è ancora più rilevante se l'impresa era già nel segmento a elevato dinamismo prima della crisi⁶¹, al netto dell'impatto delle caratteristiche di natura strutturale⁶². Tra queste ultime, vale la pena menzionare che essere nel Mezzogiorno risulta generalmente penalizzante per la solidità, in particolare per i giovani (se associato a dinamismo elevato l'effetto è nullo per gli altri gruppi), ma in tutti e tre i gruppi risulta avere un effetto positivo sulla probabilità di crescita della capacità produttiva.

61 La quota di imprese *dinamiche* che sono anche a *elevata propensione all'innovazione* è analoga a quella generale (circa il 55 per cento) tra le *femminili* e *giovani*, e più elevata della media per quelle condotte da stranieri, coerentemente con la maggior selettività dell'indicatore per questo gruppo.

62 Le dimensioni relative (misurate dal logaritmo degli addetti) esercitano un'influenza positiva ma più modesta. Come per l'insieme delle imprese 3-9, avere una produttività relativamente elevata rispetto alle imprese dello stesso settore è rilevante per la solidità ma non per la probabilità di essere cresciuti dimensionalmente, e il livello di istruzione (non riportato) non è rilevante, al netto delle altre variabili di controllo: “essere esportatore” aumenta la probabilità di accrescere la capacità produttiva e – diversamente da quanto accade per l'insieme delle imprese – anche di essere solido.

Per saperne di più

Abidi, N., M. El-Herradi, and S. Sakha. 2022. "Digitalization and Resilience: Firm-level Evidence During the COVID-19 Pandemic". *IMF Working Paper*, WP/22/34, Washington, D.C., U.S.: International Monetary Fund - IMF.

Casagrande, M., F. Favieri, R. Tambelli, and G. Forte. 2020. "The enemy who sealed the world: effects quarantine due to the COVID-19 on sleep quality, anxiety, and psychological distress in the Italian population". *Sleep Medicine*, Volume 75:12-20.

Castagnaro, C., e S. Prati. 2022. "Effetto della prima e seconda ondata dell'epidemia da COVID-19 sulle nascite in Italia". In Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento delle Politiche della Famiglia, in collaborazione con Istituto degli Innocenti, Firenze. *L'impatto della pandemia COVID-19 su natalità e condizione delle nuove generazioni. Secondo rapporto del Gruppo di esperti "Demografia e COVID-19"*: 12-21. Firenze, Italia: Istituto degli Innocenti.

Cirera, X., M. Cruz, A. Grover, L. Iacovone, D. Medvedev, M. Pereira-Lopez, and S. Reyes. 2021. "Firm Recovery during COVID-19: Six Stylized Facts". *Policy Research Working Paper*, N. 9810. Washington, D.C., U.S.: World Bank.

Costa, S., S. De Santis, G. Dosi, R. Monducci, A. Sbardella, and M.E. Virgillito. 2022. "Firm responses to the COVID-19 crisis: sticky capabilities and widespread restructuring". *Rivista di Statistica Ufficiale/Review of official statistics*, N. 1/2022: 33-72. Roma, Italia: Istat. https://www.istat.it/it/files//2022/05/RSU_1-2022_Article-2.pdf.

Costa, S., S. De Santis, and R. Monducci. 2022. "Reacting to the COVID-19 crisis: state, strategies and perspectives of Italian firms". *Rivista di Statistica Ufficiale/Review of official statistics*, N. 1/2022: 73-107. Roma, Italia: Istat. https://www.istat.it/it/files//2022/05/RSU_1-2022_Article-3.pdf.

Fabiani, M., A. Mateo-Urdiales, X. Andrianou, A. Bella, M. Del Manso, S. Bellino, M.C. Rota, S. Boros, M.F. Vescio, F.P. D'Ancona, A. Siddu, O. Punzo, A. Filia, S. Brusaferro, G. Rezza, M.G. Dente, S. Declich, P. Pezzotti, F. Riccardo, and COVID-19 Working Group. 2021. "Epidemiological characteristics of COVID-19 cases in non-Italian nationals notified to the Italian surveillance system". *European Journal of Public Health*, Volume 31, Issue 1: 37-44.

Flash Eurobarometer 505 – Ipsos European Public Affairs. 2022. *Attitudes on vaccination against COVID-19 - February 2022. Report*. Brussels, Belgium: European Commission, Directorate-General for communication.

Franceschini, C., A. Musetti, C. Zenesini, L. Palagini, S. Scarpelli, M.C. Quattropiani, V. Lenzo, M.F. Freda, D. Lemmo, E. Vegni, L. Borghi, E. Saita, R. Cattivelli, L. De Gennaro, G. Plazzi, D. Riemann, and G. Castelnovo. 2020. "Poor Sleep Quality and Its Consequences on Mental Health During the COVID-19 Lockdown in Italy". *Frontiers in Psychology*, 11(574475). DOI: 10.3389/fpsyg.2020.574475.

Giglioli, S., G. Giovannetti, E. Marvasi, and A. Vivoli. 2021. "The Resilience of Global Value Chains during the COVID-19 pandemic: the case of Italy". *Working Papers - Economics*, Working Paper N. 07/2021. Firenze, Italia: Università degli Studi di Firenze, Dipartimento di Scienze per l'Economia e l'Impresa - DISEI.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2022a. "Rapporto sulla competitività dei settori produttivi. Edizione 2022". *Lecture Statistiche - Temi*. Roma, Italia: <https://www.istat.it/it/archivio/268378>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2022b. "Matrimoni, unioni civili, separazioni e divorzi. Anno 2020". *Statistiche Report*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/266545>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2022c. "Dinamica demografica. Anno 2021". *Statistiche Report*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/267834>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2022d. *BES 2021. Il benessere equo e sostenibile in Italia*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/269316>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2021a. "I cittadini durante la seconda ondata epidemica. 12 dicembre 2020 – 15 gennaio 2021". *Statistiche Report*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/255684>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2021b. "Rapporto sulla competitività dei settori produttivi. Edizione 2021". *Lecture Statistiche - Temi*. Roma: <https://www.istat.it/it/archivio/255558>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2021c. "Comportamenti e opinioni dei cittadini durante la seconda ondata pandemica. 12 dicembre 2020 – 15 gennaio 2021". *Statistiche Report*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/257010>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2021d. *Rapporto annuale 2021. La situazione del Paese*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/259060>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2021e. "Rapporto sulle imprese 2021. Struttura, comportamenti e performance dal censimento permanente". *Lecture Statistiche - Temi*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/264800>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2021f. "Censimento della popolazione e dinamica demografica. Anno 2020". *Censimenti permanenti. Popolazione e abitazioni*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/264511>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2021g. "Natalità e fecondità della popolazione residente. Anno 2020". *Statistiche Report*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/264643>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2020a. "Reazione dei cittadini al lockdown. 5 aprile - 21 aprile 2020". *Statistiche Report*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/243357>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2020b. "Fase 1: le giornate in casa durante il lockdown. 5 aprile - 21 aprile 2020". *Statistiche Report*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/243829>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2020c. *Rapporto annuale 2020. La situazione del Paese*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/244848>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat, e Istituto Superiore della Sanità – ISS. 2022. *Settimo Rapporto Istat-ISS. Impatto dell'epidemia COVID-19 sulla mortalità totale della popolazione residente. Anni 2020-2021 e gennaio 2022*. Roma, Italia: Istat e ISS. <https://www.istat.it/it/archivio/266865>.

Jalja, A., S. Caminada, M.E. Tosti, F. D'Angelo, A. Angelozzi, C. Isonne, G. Marchetti, E. Mazzalai, D. Giannini, F. Turatto, C. De Marchi, A. Gatta, S. Declich, S. Pizzarelli, S. Geraci, G. Baglio, and M. Marceca. 2022. "Risk of SARS-CoV-2 infection in migrants and ethnic minorities compared with the general population in the European WHO region during the first year of the pandemic: a systematic review". *BMC Public Health*, Volume 22, Issue 1:143.

Organisation for Economic Co-operation and Development – OECD. 2021. *Strengthening Economic Resilience following the COVID-19 crisis. A Firm and Industry perspective*. Paris, France: OECD Publishing.

Pacelli, B., N. Zengarini, S. Broccoli, N. Caranci, T. Spadea, C. Di Girolamo, L. Cacciani, A. Petrelli, P. Ballotari, L. Cestari, L. Grisotto, and P.G. Rossi (IN-LiMeS Group). 2016. "Differences in mortality by immigrant status in Italy. Results of the Italian Network of Longitudinal Metropolitan Studies". *European Journal of Epidemiology*, Volume 31, Issue 7: 691-701.



Teece, D.J. 2007. "Explicating dynamic capabilities: the nature and microfoundations of (sustainable) enterprise performance". *Strategic Management Journal*, Volume 28, Issue 13: 1319-1350.

Teece, D.J., G. Pisano, and A. Shuen. 1997. "Dynamic capabilities and strategic management". *Strategic Management Journal*, Volume 18, Issue 7: 509-533.

United Nations Industrial Development Organization – UNIDO. 2021. *Industrial Development Report 2022. The Future of Industrialization in a Post-Pandemic World*. Vienna, Austria: UNIDO.

